



On. Armando Cossutta
Senatore della Repubblica

Armando Cossutta: Relazione al Comitato Centrale del PCI

Roma, 24 giugno 1980

1. - Il Partito Comunista Italiano ha confermato, anche in queste elezioni, la sua grande forza su scala nazionale: circa 10 milioni di voti, oltre il 31% degli elettori. E si è trattato, in verità, di elezioni difficili. Innanzitutto per il clima politico internazionale, dal quale emergeva ed emerge una preoccupante spinta anticomunista; in secondo luogo per una situazione politica interna deludente che ha generato fenomeni allarmanti di sfiducia, distacco, assenteismo, in qualche misura qualunquismo; ed infine perchè esse facevano seguito, dopo la smagliante avanzata del '75 e del '76, ad una serie di insuccessi elettorali del PCI, iniziati già nel 1977 e poi aggravatisi nel 1978 e nel 1979. Si trattava di vedere, su scala nazionale, se la flessione comunista continuava o se era stata arrestata.

I dati dimostrano che la tendenza negativa in effetti è stata bloccata, (come risulta dall'analisi delle cifre sia delle elezioni regionali che di quelle provinciali) e che in larga parte del Paese essa è stata invertita. Nell'Italia Centrale e Settentrionale il PCI avanza rispetto alle elezioni del 1979, si avvicina ai risultati del 1975, in numerosi casi li raggiunge e li supera. L'avanzata comunista è particolarmente evidente nelle grandi aree urbane: in 12 dei 20 capoluoghi di Regione siamo il 1° partito: Roma, Milano, Napoli, Torino, Genova, Firenze, Bologna, Venezia, Cagliari, Ancona, Perugia, Aosta.

In alcune di esse si registra però una flessione ulteriore, anche nel Nord e specialmente nella città di Milano e in tutta la sua zona metropolitana. Una attenta riflessione è in at-

to fra i compagni milanesi e lombardi su quel risultato che è anomalo rispetto a quello ottenuto dal PCI nella generalità delle grandi città governate dalle forze di sinistra: vi appaiono comunque sin d'ora marcati difetti nella caratterizzazione dell'iniziativa specifica del partito, nell'ambito di una giusta politica unitaria, e limiti nelle sue capacità, nell'ambito di un'avanzata generale delle sinistre, di affermazione e di espansione politica, culturale, ideale. Si potrebbe dire: un'insufficienza di egemonia.

Un risultato positivo si registra anche in diverse zone del Mezzogiorno e particolarmente in quelle (ma non in tutte) nelle quali il nostro partito aveva, od ha assunto di recente, responsabilità nel governo locale: innanzitutto nella grande città di Napoli, dove il risultato elettorale ha ripagato i nostri compagni per gli sforzi immensi profusi in questi anni, e nella città di Taranto, divenuto uno dei più grandi centri industriali non solo del Mezzogiorno ma di tutto il Paese. Non esclusivamente in queste città il PCI ottiene risultati positivi, ma in numerosi centri meno grandi. Nel complesso, però, il risultato elettorale del Mezzogiorno, come è stato francamente sottolineato subito, è negativo e preoccupante: in diversi casi siamo a percentuali assai basse che mettono in causa il carattere di massa del partito. Ciò è soprattutto vero per alcuni capoluoghi siciliani e di altre regioni: a Messina il PCI scende all'8%, a Catania al 13%, a Benevento al 9,5%, a Lecce all'11%, a Reggio Calabria al 13%. In non poche realtà diveniamo il terzo partito, dopo la DC e il PSI.

Il voto negativo del Mezzogiorno è tale da richiedere una riflessione a tutto il Partito perchè annebbia il carattere na-

zionale della nostra politica e la nostra stessa tradizione meridionalista. Le ragioni di quel voto non possono essere ricercate solo nel concreto svolgimento della nostra politica nel Mezzogiorno - che pure ha un peso rilevante - ma anche nell'azione più generale del Partito sul piano nazionale e nei nostri comportamenti in tutti i luoghi e i momenti in cui si dispiega la nostra iniziativa politica e di massa.

Il voto dell'anno scorso riaprì la forbice tra il voto meridionale e quello del centro-nord: quest'anno il divario si è accresciuto perchè la tendenza negativa del voto del '79 è stata nettamente invertita nel centro-nord ed è invece continuata al sud con straordinarie e significative eccezioni, come si è visto, che debbono attirare la nostra attenzione per valutare quanto abbia pesato in molti casi - in positivo e in negativo - l'orientamento, l'iniziativa e il lavoro del Partito.

Su questa divaricazione si è molto discusso. Siamo stati accusati di "razzismo" per aver messo in luce questo divario e per il nostro giudizio negativo sul voto del sud. Noi confermiamo questo giudizio non perchè le popolazioni meridionali sarebbero più arretrate di quelle del nord (dove tra l'altro hanno votato comunista tanti meridionali) e non perchè il voto delle città del nord pesi di più di quello del sud, ma perchè un ripiegamento conservatore come quello che si è manifestato al sud con il voto alla DC e la prospettiva di continuità del centro sinistra costituisce - a nostro giudizio - una remora alla battaglia meridionalista e allo sviluppo sociale e politico di tutto il Paese.

Se tanti cittadini meridionali hanno fatto una scelta che noi consideriamo sbagliata, dobbiamo cercare di capire e rintracciare soprattutto nella nostra politica, nella nostra iniziativa, nel nostro lavoro le ragioni per cui non è stata fatta una scelta diversa.

L'anno scorso, dopo il voto del 1979, si svolse a Bari la Conferenza meridionale dei quadri comunisti. Ritengo che le indicazioni fondamentali di quella conferenza restino valide. In quell'occasione si tese infatti a mettere in rilievo che il divario economico-sociale tra nord e sud non era stato diminuito ma era mutato il suo carattere e che profondi mutamenti erano intervenuti nel Mezzogiorno, dei quali non sempre il Partito aveva colto la direzione e la portata. Anzi si disse che il Partito in molte zone non era stato protagonista di importanti trasformazioni e nel tempo stesso aveva allentato i suoi rapporti con le zone più emarginate. Nel Mezzogiorno è venuta in forte evidenza la questione urbana accompagnata da contraddittori processi di sviluppo e di sottosviluppo delle città e delle campagne: il nostro Partito non ha ancora adeguato la sua politica, nazionale e locale e le sue strutture organizzative, propagandiste e di informazione a questa nuova realtà. Questo ci pare fosse il punto centrale della nostra riflessione. Essa era giusta. E però non si sono avuti adeguati sviluppi sul piano dell'iniziativa politica e di massa.

Senza questi adeguamenti è impensabile spezzare il complesso e articolato sistema di potere della DC, di disarticolare il suo blocco sociale e politico che ha nella spesa pubblica, negli enti locali e nelle Regioni un punto fondamentale di riferimento.

Tra l'altro, ma è questione di grande rilievo, l'Ente Regione è divenuto nel Mezzogiorno, e non solo nelle Isole, strumento possente nelle mani della DC, di fronte all'uso del quale impallidisce persino la stessa Cassa del Mezzogiorno. La battaglia perchè le Regioni siano ben altra cosa, e specialmente nel Mezzogiorno, e cioè enti fondamentali per una politica di programmazione e per lo sviluppo della partecipazione democratica, non è stata nè incisiva, nè continuativa, e comunque spesso soltanto di vertice, non tale quindi da sapere nè potere coinvolgere e far lottare le grandi masse, nei suoi diversi ceti e con le loro organizzazioni.

E' stato detto, già dopo le elezioni amministrative parziali del 1978 e poi di quelle politiche del 1979, che l'estensione generalizzata e il prolungarsi nel tempo, non motivatamente, delle "larghe" intese nelle Regioni meridionali fu un errore e che esso ci ha danneggiato. Questo va ribadito perchè è senz'altro vero. Ma non basta. C'è da sottolineare anche che il voto dell'80 ci dice che il punto essenziale dei nostri limiti va ricercato nella nostra capacità di iniziativa, di collegamento con le masse, di lotta per lo sviluppo economico, sociale e culturale del Mezzogiorno. L'esame di questi limiti va condotto su due versanti: 1) per l'adeguamento delle proposte nazionali e locali alle spinte reali che sono oggi nella società; 2) per l'adeguamento dei gruppi dirigenti del Partito, nel senso più ampio, alle esigenze di dispiegare in tutte le sedi la nostra politica.

Infine occorre giudicare con serenità ma anche con severità come ha lavorato, per altri aspetti, il nostro Partito, e non solo al sud, naturalmente, ma dovunque si sia manifestata una caduta della nostra forza. Come sono state fatte le liste?

Sono state impegnate tutte le forze disponibili, e comunque tutte le nostre stesse forze? O ci sono state chiusure settarie ed esclusivismi inammissibili? Ritengo che in molte situazioni queste chiusure ci sono, state e ci hanno recato serio danno.

Oggi occorre uno sforzo critico molto coraggioso per individuare bene i nostri limiti e per superarli rapidamente, con l'aiuto di tutto il Partito, anche perchè tra un anno saremo chiamati proprio nel Mezzogiorno ad altri significativi appuntamenti elettorali: le elezioni siciliane e le amministrative a Bari, Foggia e altre città.

Ritornando alla nostra riflessione, si può dunque dire, per l'insieme del risultato elettorale, al di là di ogni forzatura propagandistica, ^{che} c'è stata, nazionalmente, una tenuta del Partito Comunista, ma con differenze ancora più accentuate che nel passato: c'è una ripresa nel centro-nord, con punte superiori agli stessi risultati del '75 e del '76, come a Torino, a Modena, ad Arezzo, e c'è stata un'accentuata difficoltà a tenere o a recuperare i livelli di assenso raggiunti a metà degli anni '70 nel Mezzogiorno, fatta eccezione per quelle zone di cui si è detto. La tenuta complessiva è un dato reale, ma l'inversione generale di tendenza non è ancora netta: è possibile ma non è certa. Essa dipenderà, è ovvio, dalla nostra capacità a sviluppare una politica giusta ed a correggere limiti ed errori che continuano a persistere. Ma l'esigenza di un ulteriore sviluppo della forza politica ed elettorale del PCI è essenziale per una prospettiva di trasformazione democratica del nostro paese. Di questo oggi dobbiamo principalmente discutere.

Prima di compiere un ulteriore esame del risultato elettorale del nostro partito mi pare utile valutare, sia pure sommariamente, il risultato delle altre forze politiche per la maggior parte delle quali, in verità, non si notano spestamente rilevanti.

Rpubblicani, socialdemocratici, liberali non si discostano, se non in misura molto lieve, dai risultati precedenti; dei liberali, in realtà, si nota un'avanzata in alcune grandi città, e particolarmente in zone di media ed alta borghesia. Non vi sono stati particolari successi per i raggruppamenti della sinistra estremista, PdUP e D.P.. Il MSI, infine, non aumenta i suoi voti, contrariamente alle sue aspettative.

Per quanto riguarda la DC il risultato va giudicato complessivamente negativo per essa. Recupera solo l'1,5% rispetto al dato del 1975 che fu, per quel partito, molto deludente, ma perde rispetto alle elezioni del 1979: 1,3% nelle regionali, 3% nelle provinciali. La DC ha perso la battaglia nelle grandi città che aveva governato sino a cinque anni fa; non soltanto non riesce a rovesciarvi le maggioranze di sinistra, ma si conferma in esse il suo declino, con percentuali che sono fra le più basse mai ottenute. Rispetto ai livelli massimi di 30 anni fa (1951) scende in molti casi di 10 punti; rispetto alla sua attuale media nazionale è indietro spesso anche di 15 punti. La "ventata reazionaria" non è passata. Si deve, però, rilevare che la DC riesce a mantenere, ed anzi ad estendere, la sua influenza in molte zone, in quelle meridionali innanzitutto, ma anche in altre nell'Italia settentrionale, specialmente in diverse città e province lombarde e venete.

Positivo è il risultato del PSI. Esso avanza in cifra assoluta ed in percentuale, sia rispetto al '79 che, seppure in misura più lieve, rispetto al '75, e sia nel centro-nord che nel Mezzogiorno. Si è già detto nei giorni scorsi dei diversi e contrastanti fattori che hanno determinato il successo socialista. Su di essi torneremo. E' comunque indubbio che di un successo si tratta.

E' altrettanto indubbio che, come si è detto, per tutte le forze politiche si sono avuti spostamenti francamente modesti, sì che si può parlare di un sostanziale mantenimento di posizioni per le diverse grandi aree politiche: quella di sinistra, quella di centro, quella di destra e per le altre specificazioni del mondo politico italiano: tripartito, quadripartito, pentapartito.

Più marcato è invece lo spostamento intervenuto nella somma delle astensioni e delle schede bianche e nulle. Sul fenomeno è necessario riflettere. Non ci pare assolutamente persuasivo il punto di vista di chi ritiene "fisiologico" l'aumento delle astensioni, e cioè come una sorta di occidentalizzazione o dell'avvio di un processo di uniformità del dato italiano a quello di altri paesi europei ed extraeuropei. A parte il fatto che questa considerazione non motiva l'aumento delle schede bianche e nulle, la stessa maggiore astensione dal voto, ammesso che rappresenti una maggiore coincidenza con la realtà di altri paesi, deve pure avere una sua spiegazione. Il dato non va sopravvalutato, naturalmente. Bisogna tenere conto inoltre di tanti fattori: l'iscrizione d'ufficio nelle liste elettorali degli emigrati che non vi erano registrati, il minore rientro di elettori dall'estero, l'assenza dei militari di leva, e via dicendo. Bisogna te-

nere conto che un'espansione di questa area, con motivazioni diverse, si era già manifestata nel 1979, che un attacco contro il sistema dei partiti era venuto sviluppandosi dopo il 1976 da parti diverse (l'"ammucchiata", il "regime", il referendum contro il finanziamento pubblico, lo stesso revisionismo costituzionale) e che per la prima volta in questo dopoguerra vi è stata una campagna contro la partecipazione e il voto di un partito presente in Parlamento ma anche da parte di intellettuali e giornalisti. E pur tuttavia le proporzioni che il fenomeno ha assunto ne fanno un fatto nuovo.

Gioca in esso la protesta, gioca il malcontento, gioca la campagna astensionistica condotta irresponsabilmente dai radicali. Ma l'aumento delle astensioni e dei voti nulli è da attribuire soltanto in piccolissima parte, in cifre davvero esigue, all'elettorato influenzato direttamente dal partito radicale. L'esame particolareggiato dei risultati fa ritenere che la maggior parte dei voti radicali sono confluiti nelle urne, e specialmente a vantaggio del partito socialista. In verità il fenomeno è da attribuire molto più marcatamente al manifestarsi di tendenze di ampi settori di cittadini, di ogni età e di ogni ceto, anche se forse, in particolare di ceti medi, al disinteresse per la competizione elettorale ed ad un distacco dall'impegno non solo politico in senso stretto ma dall'impegno civile. Ed anche di questo occorre darsi una spiegazione.

A meppare che non pochi elettori abbiano pensato che in sostanza votare non serve. E non serve, secondo loro, perchè in effetti con il voto non si riuscirebbe a cambiare nulla, dato che i partiti sarebbero press'a poco eguali fra di loro e che comunque nè gli uni nè gli altri riuscirebbero a modificare le condi-

zioni della società. Mi sembra si possa dire che in alcuni elettori è venuta meno la paura del cambiamento, in altri la fiducia nella possibilità di ottenerlo. Il fenomeno ha investito, in questo senso, specialmente i partiti maggiori e fra di loro più nettamente opposti: la Democrazia Cristiana da un lato, il Partito Comunista dall'altro. Né per noi, né per la DC, in effetti, si sono avuti in generale o in modo rimarchevole altri fenomeni che pure erano stati ipotizzati, come il passaggio di voti o verso destra (dalla DC al PLI e al MSI) o verso sinistra (dal PCI al PdUP ed a D.P.).

Per quanto ci riguarda il fenomeno è stato contenuto. Esso sarebbe potuto essere più rilevante e più grave se non lo avessimo fronteggiato apertamente (anche se forse insufficientemente) nel corso della campagna elettorale e se non avessimo agito in profondità nel corso dell'ultimo anno per riconquistare la fiducia nella nostra azione rinnovatrice.

2. - Queste riflessioni, ancora del tutto sommarie, ci riportano, come è chiaro, all'analisi del voto comunista.

C'è stata una tenuta. C'è anche l'inizio di una ripresa. Su questo giudizio mi pare si possa essere tutti d'accordo. Ma su quale linea dobbiamo muoverci per evitare una ricaduta, e muoverci, anzi, per tornare ad andare avanti? Questo è il punto da discutere.

L'indicazione della prospettiva per la nostra azione politica non può prescindere dal giudizio sul passato e sul presente. E se vogliamo andare all'essenziale mi pare si possa dire che negli ultimi tempi l'immagine del Partito comunista era risultata appannata. Intendo dire la sua immagine di grande partito di lavoratori e popolare che lotta per rinnovare la società. E soprattutto verso quei settori - e sono molto vasti - in cui sono più forti le esigenze e le attese di giustizia e di sicurezza sociale. Ciò è avvenuto in larga misura in conseguenza dell'opera, mistificatrice, denigratoria dei nostri avversari, di una campagna concertata e martellante di giornali e riviste, di radio e di televisioni, private e pubbliche. Ma ciò è avvenuto anche per nostri limiti e nostri errori. Essi furono indicati dal nostro comitato centrale dopo le elezioni del 1979. Abbiamo agito in questo anno per correggerli e superarli.

Vi siamo riusciti? In sostanza, direi di sì, anche se permangono ritardi, incertezze, contraddizioni.

Se andiamo a valutare in modo più approfondito il risultato elettorale del Partito comunista noteremo che hanno pesato a nostro favore alcuni fattori fondamentali. In primo luogo il nostro buon governo. Non voglio dire soltanto la correttezza amministrativa, l'onestà, le mani pulite. Tutto questo conta, naturalmente.

E non soltanto la stabilità delle amministrazioni che ci hanno visto partecipi. Anche questo conta. Ma ha pesato molto la capacità di svolgere l'azione di governo in modo profondamente democratico e rinnovatore. Specialmente là dove metodi e contenuti si sono combinati, intrecciati e fusi in un modo nuovo di governare. E' stato ampiamente citato e sottolineato l'esempio di Torino. Non occorre insistervi. Ma l'esempio di Torino non è isolato. Analogamente si è fatto in molte città grandi e meno grandi, spesso in comuni anche piccoli. Tant'è che il numero dei comuni con meno di 5.000 abitanti, dove vige il sistema maggioritario, diretti dalle sinistre è oggi superiore a quello del 1975: hanno votato 4.576 comuni di questo tipo; c'erano giunte di sinistra in 1292 di essi, ora ce ne sono 1.303.

E' significativo, anzi è questo il dato più significativo, che in tutte, dico tutte, le grandi città conquistate nel 1975 siano state riconfermate le maggioranze di sinistra. Non era affatto scontato. Con i dati del 1979 molte di esse sembravano perdute per tali maggioranze. Si è condotta una battaglia durissima. L'abbiamo vinta. La parola d'ordine che con coraggio e fiducia lanciammo sin dal settembre dell'anno scorso: "consolidare ed estendere le giunte democratiche di sinistra" ha avuto successo. Se tale risultato politico non fosse stato ottenuto nelle grandi città, si sarebbe potuto parlare davvero di insuccesso della politica del partito comunista. Invece si può dire che qui abbiamo vinto. Una realtà, quella del '75, che la DC sperava fosse del tutto transitoria, si conferma per altri cinque anni, si consolida. Non pare che la DC abbia finora sperto una qualche riflessione su questa sua sconfitta.

Perchè abbiamo vinto nelle grandi città? perchè la posta in gioco è apparsa chiara ed attorno ad essa si sono mobilitate grandissime energie. Si trattava, da una parte, di impedire il ritorno alla politica del passato e dall'altra, e contemporaneamente, di garantire la continuazione dell'opera di rinnovamento. Si sono scontrate concezioni diverse, opposte fra di loro, nei metodi e nei contenuti, appunto.

Nei metodi si è trattato di garantire pari dignità e ruolo autonomo a tutte le forze democratiche; di consentire e sviluppare contributi creativi per tutte le forze vive della società. C'è stato l'avvio di una innovazione nel costume, di un'audace operazione culturale di coinvolgimento attivo di larghe masse, di stimolo continuo alla partecipazione, alla collaborazione, al consenso. E nei contenuti si è trattato di operare per un nuovo uso delle risorse, per consumi diversi, sociali, l'opposto, cioè, delle tendenze neo-liberiste, volte a confermare o a ripristinare il dominio del privato.

Si è spesso ironizzato, da parte anche di avversari nostri che si reputano più illuminati, sulle nostre scelte: la scuola a tempo pieno, gli asili, la difesa dell'ambiente, il ruolo decisivo della donna, l'impegno per gli anziani e per l'infanzia, il verde pubblico, le attività culturali, quelle ricreative e sportive, la battaglia ininterrotta per migliorare i servizi, tutti i servizi, da quelli sanitari, ai trasporti, all'igiene. Si è ironizzato, come se si trattasse di cose arretrate rispetto agli obiettivi di "europeizzazione" delle nostre città. Ma abbiamo avuto ragione noi. Si è dimostrato che livelli economici avanzati sono possibili proprio con lo sviluppo delle condizioni sociali, nella lotta per conquistare migliori, più elevate condizioni nella qualità della vita.

Il fatto nuovo, davvero rilevante, è che questa strada si può percorrere non soltanto in alcune zone circoscritte, come furono per anni le zone dell'Emilia, della Toscana, dell'Umbria, ma nelle più grandi città, nelle metropoli. E che si può perciò intraprendere in tutto il Paese.

D'altronde si è dimostrato che per una tale politica occorre continuità nel buon governo. I livelli altissimi raggiunti da Bologna o da Modena nello sviluppo economico e contemporaneamente nei servizi sociali, ed anzi quelli in grande misura proprio per questi, ne sono una conferma incontestabile.

E si è dimostrato anche che dove l'opposizione ha avuto come ispirazione questa linea, e vi ha agito in concreto, risultati positivi non sono mancati. Bisogna comunque non piegare all'idea che a decidere dei risultati sia esclusivamente la leva del "potere", come se fosse fatale la cristallizzazione dei rapporti politici e di forza.

Il successo di cui ho parlato, per queste zone del Paese, e la tenuta complessiva della forza del Partito altrove, e complessivamente su scala nazionale, sono dovute inoltre al fatto che nell'ultimo anno abbiamo accentuato la nostra caratteristica di partito di lotta e di massa rivolgendo attenzione e impegno più vivi a problemi di giustizia sociale, di moralizzazione della vita pubblica. Incidenza notevole a me pare abbia avuto anche l'iniziativa che il nostro partito ha sviluppato in campo internazionale per difendere la pace e la distensione e per una politica di disarmo. Se non avessimo avuto questa linea io sono certo che avrem-

mo perso voti, aumentando il numero delle astensioni e delle schede bianche o nulle.

Ognuno di noi ricorda i dissensi, le riserve, i dubbi di tanti compagni, ancora un anno fa. Se una ripresa di consensi, una più vasta, anche se non adeguata mobilitazione delle nostre forze, dopo la fase critica del '79, vi sono state, ciò non è dipeso solo da un più intenso sforzo organizzativo o programmatico. C'è stato anche questo. Credo, per esempio, che la vastissima campagna di consultazione preelettorale di massa, sui programmi e sui candidati, abbia giovato non poco alla espansione della nostra attività e della nostra presenza. Ha giovato, naturalmente, dove essa si è svolta effettivamente e tempestivamente. Incomprensibili, alla luce stessa dei risultati, si sono rivelate le riserve di organizzazioni provinciali e locali a portare coerentemente a compimento, su questo punto, la giusta direttiva del Comitato centrale. In altre future campagne elettorali dovremo saper estendere a tutto il Paese e migliorare ulteriormente nei modi la consultazione di massa, e sia per i programmi che per i candidati.

Al fondo, però, di quei risultati stanno fattori politici: Sta innanzitutto l'azione politica di opposizione. Non si tratta esclusivamente della nostra collocazione all'opposizione. Evidentemente questa collocazione è fuori discussione nei confronti di questo governo, così come lo è stata nei confronti del precedente governo Cossiga. Ma essere all'opposizione non basta. Per un partito come il nostro, al quale la stessa forza di fiducia e di consenso popolare impone una responsabilità nazionale ed un obiettivo di partecipazione alla direzione del Paese, si tratta di dare un segno preciso e chiaro al modo stesso di condurre l'opposizione. Più precisamente si tratta di riuscire ad agire, dall'opposi-

zione, per cambiare gli indirizzi politici e la guida del Paese. Si tratta di saper indicare e perseguire una chiara prospettiva di cambiamento, di trasformazione e di battersi per creare le condizioni politiche per una guida del Paese che consenta e garantisca questo processo di rinnovamento. Non occorre ricordare il nostro giudizio critico che immediatamente abbiamo espresso sul governo bipartitico, per il suo significato politico, per la sua struttura, per l'inadeguatezza del programma. La nostra polemica si è fatta, è vero, più incisiva e più pressante. Ma è stato e resta del tutto infondata la campagna vittimistica della DC su una presunta aggressione improvvisa e immotivata, sulla rottura dello spirito di solidarietà nazionale (ed anche le reazioni del PSI) come se noi avessimo obbedito ad un puro calcolo elettorale. La verità è che la nostra denuncia, anche aspra e dura, è stata determinata da scelte negative e gravi compiute dal governo, aggravatesi pericolosamente di pari passo con l'involuzione conservatrice della DC. Anche se non ci fossimo trovati di fronte ad una scadenza elettorale, le nostre posizioni non sarebbero state diverse. C'è da dire semmai che le elezioni accentuavano per noi il dovere della chiarezza e una precisa assunzione di responsabilità. Abbiamo guardato ai fatti. I fatti sono noti: nel metodo di governo, nella politica estera, in quella interna, in quella economica e sociale. E sono tutti negativi. La nostra battaglia contro il governo, era dunque necessaria nell'interesse generale del Paese, nè si può pensare che ora essa debba svilupparsi con minore puntualità e fermezza.

L'opposizione comunista al governo ha consentito di raccogliere e di mobilitare vaste energie, alle quali occorre indicare una prospettiva di cambiamento e garantire una guida in questa

battaglia. E mi riferisco non soltanto alle grandi masse popolari che seguono il nostro partito, ma alle stesse forze più consapevoli, anche se minoritarie, all'interno di altri partiti e del loro elettorato. Se avessimo avuto al riguardo esitazioni si sarebbe diffusa enormemente l'area delle delusioni e del disimpegno. La nostra azione ha avuto anche per questo una funzione profondamente democratica, nazionale.

Si è detto, da parte di molti commentatori, che questa nostra impostazione polemica nei confronti della politica e della compagine governativa si è rivelata, alla fine, perdente: il governo sarebbe uscito più forte dal risultato elettorale. Essi non dicono, però, che cosa sarebbe avvenuto se non ci fosse stata l'iniziativa comunista, se non si fosse fatta ben evidente la posizione di lotta e di opposizione di una grande forza come la nostra, senza arrendevolezza subalterne e senza esasperazioni settarie.

E poi: è davvero uscito più forte il governo dalla consultazione elettorale? I dati numerici dicono poco, comunque non sono davvero esaltanti per il governo: i partiti che lo compongono hanno aumentato di un punto, messi tutti e tre insieme, rispetto al 1979. Ma all'interno di questi dati emergono due fatti politici rilevanti. Il primo sta nell'insuccesso della Democrazia Cristiana. Dopo il suo congresso nazionale e dopo la fine della politica di collaborazione e di solidarietà decretata dai "preambolisti", la DC perde voti e li perde specialmente nelle aree economicamente più avanzate e politicamente decisive. Perde la grande rivincita moderata e conservatrice per la quale aveva voluto combattere. La linea della contrapposizione al partito comunista non ha dato più voti alla DC e non ha determinato il calo ulteriore, anzi il declino, come veniva pronosticato, del partito comunista.

Non è uscita vincente la tesi, che è alla base della politica condotta dall'attuale gruppo dirigente democristiano, e che prevedeva da una parte la piena riconquista della "centralità" della DC e dall'altra la "governabilità" del Paese, prescindendo dal PCI. Non è affatto escluso che, in conseguenza del voto si sviluppino perciò entro la DC tensioni e contrasti. Segni di inquietudine hanno già cominciato a manifestarsi.

Il secondo fatto politico sta nel successo del Partito socialista. Un successo che reca in se componenti diverse. Non è detto che ci sia stata un'adesione piena dell'elettorato socialista alla partecipazione al governo con la DC, partecipazione, che in verità il PSI ha difeso; comunque adesione si è avuta; ma c'è stata contemporaneamente adesione alla linea del PSI di confermare le giunte di sinistra con il PCI. C'è stato inoltre un afflusso di voti radicali, che non sono assolutamente da considerare come un appoggio al governo. Si tratta di componenti diverse, fra di loro contrastanti, che comporteranno per il PSI, mi pare, problemi politici e che aprono interrogativi sulla sua linea e sulla sua stessa natura. Può, comunque, il Partito socialista, anche in conseguenza del suo successo elettorale, non rimeditare sull'attuale compagine governativa e sulla sua condotta? Il successo socialista può divenire successo per tutta la sinistra italiana. Può anche, di per se stesso, non divenirlo. Per parte nostra, è ovvio, auspichiamo, con una più grande forza del PSI, il rafforzamento dell'intero movimento unitario delle sinistre, di comunisti e socialisti dunque, ma non soltanto di essi, di tutte le forze, intendo dire, che possono e vogliono agire per una politica di rinnovamento. Le forze del rinnovamento sono grandi. La vasta e massiccia operazione moderata e di riflusso messa in atto in questi anni, non le ha indebolite. Esse possono continuare ad agire con

sicurezza per una prospettiva più avanzata.

Al rapporto unitario fra comunisti e socialisti, che noi consideriamo essenziale per questa prospettiva, la diversa collocazione parlamentare dei due partiti, uno al governo e l'altro all'opposizione, reca delle difficoltà evidenti, ma può anche non essere un ostacolo insormontabile. Noi non lo consideriamo tale. Non condizioniamo il rapporto unitario alla collocazione parlamentare. Analogamente riteniamo ci si debba atteggiare nei nostri confronti.

Nella fase immediata, per esempio, sarebbe del tutto fuori luogo condizionare il rapporto con il Partito comunista nelle giunte di sinistra al nostro atteggiamento rispetto al governo o rispetto ad altre giunte. E' bene, comunque, che nessuno si faccia illusioni, meglio che non ci pensi proprio. Ritornerei sul tema delle giunte. Per quanto riguarda il governo noi guardiamo ai fatti ed agiamo sui fatti, dall'opposizione, per conquistare, con una azione che vogliamo rendere la più unitaria possibile, indirizzi diversi e comunque risultati concreti, positivi. Avendo piena consapevolezza che è in tale azione e con tale azione che si potranno creare le condizioni per una guida politica del Paese più corrispondente alle sue esigenze oggettive.

3. Si discute, oggi, sulle scelte politiche che abbiamo compiuto rispetto al governo. C'è chi dice che avremmo esagerato nell'alzare il tiro della nostra opposizione contro il governo, fino a chiederne la caduta, e nell'aver colpito con la nostra critica non solo e soprattutto la democrazia cristiana del "preambolo" ma anche l'equidistanza fra noi e la DC espressa dal compagno Craxi. C'è, per contro, chi dice che l'inasprimento della nostra critica verso il governo e i partiti che lo sostengono sarebbe stata tardiva perchè avrebbe obbedito unicamente a una pur comprensibile esigenza elettorale, e che comunque la nostra opposizione, poichè sarebbe frutto di una mossa strumentale, compiuta per coprire la continuazione di una condotta equivoca e cedevole, rimarrebbe poco credibile, in quanto appunto inficiata da un tale sospetto.

Non sono d'accordo nè con l'una nè con l'altra di queste critiche: accettarle significherebbe non far intendere esattamente che cosa significa e che cosa comporta il fatto che un partito come il PCI stia all'opposizione.

Che cosa c'è nel vigore e nella determinazione con cui noi abbiamo sviluppato e dovremo, mi pare, sviluppare una azione sempre più incalzante e stringente nei confronti del governo attuale, la sua concreta condotta quotidiana, i suoi indirizzi generali di politica interna ed estera? C'è una ripresa di continuità e un rilancio della linea strategica che è propria del nostro partito; di quella linea, cioè, che ci ha portato a lottare costantemente per un obiettivo politico molto preciso: togliere di mezzo gli impedimenti e superare gli ostacoli frapposti -

dai partiti, nei partiti, dai governi, da forze sociali, da potenze internazionali - alla formazione di una guida politica del paese capace di essere all'altezza delle necessità e delle aspirazioni del movimento operaio, delle masse popolari e della nazione, a un governo con la partecipazione diretta anche del nostro partito.

Nel condurre la lotta dall'opposizione noi abbiamo sempre mirato e miriamo non solo a contrastare gli atti negativi e dannosi, ma, in quanto partito di classe, nazionale e di governo, quale noi siamo, abbiamo anche cercato di strappare risultati positivi, di proporre e di imporre con una pressione democratica di massa soluzioni diverse, nuove, costruttive per i problemi del lavoro, dell'economia, dello Stato, e per la direzione politica del Paese.

Solo che, per essere convincente ed efficace, un'opposizione democratica e trasformatrice, come la nostra, deve mantenere sempre viva l'esigenza di fondo del cambiamento del governo in carica e quindi deve essere pronta a rendere esplicita questa richiesta ogni qualvolta si avverta l'involuzione del governo esistente e la possibilità quindi di un governo meno chiuso ed avverso nei confronti delle forze schierate dietro la nostra opposizione. Altrimenti si lascia sussistere un elemento oggettivo di sudditanza o di collusione nei confronti del governo, o comunque si alimenta nella gente il sospetto che sudditanza o collusione vi siano.

Ora, per venire all'oggi, i segnali che percepiamo dal partito e dall'elettorato - come ho già ricordato - ci dicevano che certi dubbi sulla fermezza e limpidezza della nostra opposizione esistevano. Per conseguenza, dovevamo evitare asso-

lutamente il rischio che la nostra funzione non venisse più colta e sentita chiaramente, la nostra immagine risultasse contraddittoria, i nostri caratteri peculiari venissero sfumati, confusi, sbiaditi.

I comunisti sono ben consapevoli che fra gli errori che i rivoluzionari possono commettere vi è anche quello del codismo, ossia l'errore di assecondare acriticamente gli umori, o peggio gli sbagli della cosiddetta base. Ma questa volta il disagio che essa esprimeva aveva una profonda verità, ed è stato un merito del PCI averla colta e averne fatto elemento della sua battaglia.

Ecco perchè la prima cosa da riaffermare con decisione e da provare in modo da farla arrivare a milioni e milioni di persone - e soprattutto alla coscienza della classe operaia, delle masse lavoratrici e popolari, delle masse giovanili e femminili - era che il PCI all'opposizione ci sta davvero. E al Paese risulta che ci sta, se esso pone esplicitamente, ogni volta che ne siano maturate le condizioni, quello che è il normale obiettivo di una qualsiasi opposizione, e cioè di chiedere e di agire perchè il governo sia cambiato.

Mi pare chiaro, per tutto quello che abbiamo detto, che noi non siamo degli affossatori di governi. Invece la nostra lotta dall'opposizione sappiamo calibrarla, sappiamo qualificarla; così ci siamo in genere comportati lungo questi trent'anni, nel senso, cioè, che non consideriamo tutti i governi identici uno all'altro, che sappiamo differenziare la nostra opposizione, sappiamo imprimerle carattere, intensità e scopi diversi da quelli che perseguono con la loro opposizione tutti gli altri partiti che non stanno al governo (dai missini ai radicali,

dai liberali alla "nuova sinistra").

Che cosa facevamo e dicevamo infatti nei confronti dei governi di centro destra, di centro e di centro sinistra? Li criticavamo puntualmente, li attaccavamo, li mette_{va}mo di fronte a proposte concrete, ci misuravamo con essi nel Parlamento e nel Paese e, quando era necessario, chiedevamo che se ne andassero. Ricordo che nel marzo 1969, al XII congresso del partito, noi chiedemmo che il governo allora in carica (era il governo Rumor-De Martino, un governo di centro-sinistra "organico") cadesse a sinistra: dunque, qualificammo la richiesta dicendo "a sinistra", ma dicemmo innanzitutto e chiaramente che quel governo doveva cadere, pur conducendo verso di esso una opposizione, come si suol dire, "articolata".

Ho richiamato l'attenzione su questa nostra capacità di distinguere per dimostrare che il PCI non pecca di un preteso massimalismo se esige che un governo se ne vada perchè se ne faccia un altro che meglio del precedente sappia svolgere una azione che porti l'Italia a uscire progressivamente dalla sua crisi politica ed economica; che noi non siamo un partito che fa di ogni erba un fascio.

Ma io chiedo: era possibile esercitare queste nostre capacità di distinzione e soprassedere ancora alla richiesta di un mutamento alla guida politica del Paese, di fronte al governo attuale, alle sue pratiche, alle sue decisioni? C'era e c'è nel suo impianto e nella sua condotta qualcosa, un elemento,

uno spiraglio, che consenta di aprirgli un minimo di credito? Ha portato e porta l'ingresso del PSI in questo governo una qualche novità di atteggiamento, un qualche cambiamento rispetto al passato, tali da fornire a noi comunisti un appiglio, un'occasione per cogliere in questa o quella circostanza, in questo o quel campo - nella politica industriale o in quella agricola, in quella monetaria o finanziaria, nella politica estera e in quella della difesa - una diversità sostanziale nella condotta dei socialisti rispetto alla condotta degli altri componenti del governo, sì da poterne tener conto, come noi siamo sempre pronti a fare? Non mi sembra. Nè risulta che il PSI abbia sin qui espresso critiche o riserve sostanziali nei confronti degli atti del governo.

4. Ci è stata mossa inoltre la critica che la richiesta di un cambiamento di governo invece di rafforzarci ci avrebbe indebolito per due motivi: perchè non è stata sorretta da una nostra concreta e formale proposta di una diversa soluzione governativa, e perchè i risultati elettorali avrebbero rinforzato il governo in carica invece di indebolirlo come noi chiedevamo agli elettori.

Rispondo prima a quest'ultima critica (vedremo poi l'altra) sostanzialmente con gli argomenti svolti dal compagno Berlinguer nella sua intervista all'Unità.

La cosa più importante che hanno fatto gli elettori, che è poi quella che sopra ogni altra noi gli avevamo raccomandato di fare, è di avere consolidato in cifra nazionale la forza politica e il peso elettorale del PCI. La seconda cosa che avevamo chiesto agli elettori era di dare un voto che non facesse aumentare ma arretrare la DC, che desse un colpo alla politica del "preambolo": la diminuzione c'è stata, e dunque c'è stata anche una sconfitta dei "preambolisti".

La tesi secondo cui il risultato elettorale avrebbe rafforzato il governo non regge, come abbiamo cercato sin dall'inizio della relazione di dimostrare. Ma in ogni caso - ed è qui il nocciolo del problema politico che il governo attuale è impotente a risolvere - questa Italia, nelle condizioni di crisi e di dissesto in cui si trova, non la si governa e tanto meno la si rinnova con un 52%, oltretutto formale. E soprattutto quest'opera non è possibile avendo contro il PCI, cioè il partito che rappresenta ed esprime politicamente il nerbo fondamentale della classe operaia e delle masse lavoratrici e popolari.

Dunque, anche dopo le elezioni dell'8 giugno, questo governo non solo è debole, ma rimane ancora, proprio per questo, negativo e pericoloso sia per il suo comportamento sbagliato su gravi questioni specifiche, sia per i suoi dannosi indirizzi generali interni ed esteri. E' un governo inconcludente, ed anche screditato, perchè nella stessa stanza del Presidente del Consiglio può presentarsi, in quanto vicesegretario della DC, chi antepone le sue esigenze private alla lotta contro un fenomeno abnorme, il terrorismo, che getta nell'angoscia continua centinaia e centinaia di famiglie di povera gente.

E qui viene l'altra critica: non avremmo proposto quale governo mettere al posto di quello attuale, quindi avremmo sbagliato. Prima di tutto, in base alla semplice cronaca, questo silenzio non c'è stato. Non è vero cioè che noi non abbiamo detto nulla sul "dopo Cossiga bis". Noi abbiamo fatto la proposta che può fare un partito che sta all'opposizione, che si preoccupa di non mandare il paese alla rovina e che per di più ha a che fare con delle posizioni e degli atteggiamenti degli altri partiti nei suoi riguardi che sono per una parte provocatori e per l'altra mistificatori, ma che, in ogni caso, prescindono dai veri interessi del paese, oltre ad essere inaccettabili e offensivi per noi comunisti.

La richiesta che noi abbiamo fatto mi pare ineccepibile.

Noi abbiamo detto: rimane integra l'esigenza di una direzione politica nella quale siano presenti entrambi i partiti del movimento operaio: l'andamento delle cose italiane e inter-

Dunque, anche dopo le elezioni dell'8 giugno, questo governo non solo è debole, ma rimane ancora, proprio per questo, negativo e pericoloso sia per il suo comportamento sbagliato su gravi questioni specifiche, sia per i suoi dannosi indirizzi generali interni ed esteri. E' un governo inconcludente, ed anche screditato, perchè nella stessa stanza del Presidente del Consiglio può presentarsi, in quanto vicesegretario della DC, chi antepone le sue esigenze private alla lotta contro un fenomeno abnorme, il terrorismo, che getta nell'angoscia continua centinaia e centinaia di famiglie di povera gente.

E qui viene l'altra critica: non avremmo proposto quale governo mettere al posto di quello attuale, quindi avremmo sbagliato. Prima di tutto, in base alla semplice cronaca, questo silenzio non c'è stato. Non è vero cioè che noi non abbiamo detto nulla sul "dopo Cossiga bis". Noi abbiamo fatto la proposta che può fare un partito che sta all'opposizione, che si preoccupa di non mandare il paese alla rovina e che per di più ha a che fare con delle posizioni e degli atteggiamenti degli altri partiti nei suoi riguardi che sono per una parte provocatori e per l'altra mistificatori, ma che, in ogni caso, prescindono dai veri interessi del paese, oltre ad essere inaccettabili e offensivi per noi comunisti.

La richiesta che noi abbiamo fatto mi pare ineccepibile.

Noi abbiamo detto: rimane integra l'esigenza di una direzione politica nella quale siano presenti entrambi i partiti del movimento operaio: l'andamento delle cose italiane e inter-

nazionali non potrebbe dare convalida più convincente di questa soluzione governativa da noi proposta. Ma se una soluzione si rivelasse ancora irrealizzabile o per l'insipienza, la cecità e la protervia di questa DC favorita dalla mancanza di risolutezza dei compagni socialisti, o perchè noi comunisti giudicassimo che non esistono le condizioni di struttura e di programma sufficienti per convincerci a entrare nel governo, non è vero che l'unica cosa che rimarrebbe da fare sarebbe un nuovo scioglimento anticipato delle Camere, nuove elezioni politiche generali. Questa eventualità, alla quale noi siamo contrari, va scongiurata, ed è possibile scongiurarla. Quindi non va adoperata come ricatto verso di noi o come spada di Damocle che indebolisce ogni condizionamento della DC.

Non è affatto scontato che da una fervida ripresa democratica, e soprattutto dalla ripresa di una solida unità di condotta tra PSI e PCI, non possa derivare un governo diverso, il quale, pur restando il PCI all'opposizione potrebbe avere una qualità politica meno negativa, avviare finalmente una politica economica e sociale di una qualche serietà, una politica dello Stato moralmente più pulita e amministrativamente più efficiente, e soprattutto una politica estera che avendo - almeno quanto quella di altri paesi europei aderenti al Patto atlantico - più margine di autonomia possa muoversi con più decisione a sostegno della politica di distensione e per la pace.

Questo abbiamo detto. Ma io vorrei aggiungere un'altra considerazione che riguarda il metodo politico.

Chi fa l'obiezione che non avremmo dovuto chiedere un altro governo perchè non era ancora bell'è pronta o non era praticabile una soluzione di ricambio più avanzata, più a sinistra, probabilmente ritiene - cadendo in un tipico errore di intellettualismo e di verticismo - che tale soluzione nuova possa essere preparata a tavolino, essenzialmente o unicamente attraverso incontri, scambi di proposte, trattative e accordi e magari tavole rotonde tra gli "stati maggiori" dei partiti e non invece e soprattutto attraverso la mobilitazione consapevole e appassionata delle masse, attraverso uno spostamento di forze nella società, attraverso la conquista delle coscienze. Ma tutto ciò non sarebbe mai possibile - e anzi invece di realizzare una sollecitazione dell'intervento delle masse se ne provocherebbe la frustrazione - se la nostra battaglia dall'opposizione mostrasse riserve o remore, tentennamenti o trepidazioni nel porre, ogni volta che sia matura, la necessità del cambiamento del governo in carica.

Ma l'essere privi di tali remore o riserve, il non mostrarsi tentennanti o trepidi su questo punto, non vuol dire affatto essere massimalisti e distruttivi. Al contrario, quanto più noi riusciremo a sviluppare e organizzare battaglie politiche di massa e lotte popolari unitarie per obiettivi costruttivi, che avviano a soluzione i problemi concreti della gente, che danno luogo a realizzazioni innovatrici in tutti i campi, che modificano via via la qualità della vita, tanto più sarà possibile e crescerà la mobilitazione delle masse, perchè esse acquisteranno sempre maggiore fiducia in noi e in loro stesse, toccheranno con mano l'efficacia delle nostre indica-

zioni e del loro intervento diretto, sentiranno e constateranno che noi sappiamo interpretare le loro richieste, soddisfare positivamente le loro aspirazioni.

Certo niente è di più breve respiro (e anzi alla lunga diventa un boomerang) della lotta per la lotta, cioè della demagogia che infiamma e non risolve, che agita problemi ed esigenze e non ha un ragionevole approdo e non sviluppa un progresso delle coscienze.

Ma tanto più la mobilitazione e la lotta delle masse diviene costruttiva e può ottenere successi, anche parziali, quanto più il partito che è alla testa di queste masse in lotta sa esprimere pienamente e tempestivamente l'esigenza di cambiare un governo che sia lontano dai bisogni reali della nostra società e negatore delle aspirazioni del nostro popolo.

5. - Veniamo ora ad un altro punto politico decisivo: il rapporto con la DC.

Non credo esistano dubbi tra noi che contro l'attuale maggioranza di questo partito, che ne determina la linea e la condotta, debba essere rivolta la nostra più netta e più ferma avversione, che contro di essa debba essere sviluppata la nostra coerente e tenace lotta politica e ideale.

Chi tiene oggi le redini della DC è fautore di una linea di divisione delle masse lavoratrici e popolari, di difesa esclusiva di tutte le posizioni di dominio e di potere che la DC occupa nella società e nello Stato e dunque di sostanziale conservazione dello status quo in ogni campo. Perciò, pur non essendo tutta la DC unanimemente schierata su questa linea chiusa e negativa, sta di fatto che, dato l'orientamento oggi in essa prevalente, non è possibile pensare che a livello locale e a livello nazionale possa realizzarsi una collaborazione con la DC.

Siamo, dunque, nettamente in contrasto con la DC. Con essa è esclusa ogni possibilità di collaborazione. Sono sorti e sorgono di conseguenza interrogativi, che investono la prospettiva politica, e che riguardano la nostra stessa strategia. Discutiamone pure.

A me pare che non si tratti di cambiare la linea generale. La nostra linea generale-strategica - deriva dall'analisi delle forze e dei processi storici, politici e sociali che si sono avvicendati dalla nascita dello Stato unitario e del movimento operaio sino a oggi, e ci ha portato ad individuare il blocco di forze sociali e politiche, organizzando il quale la classe operaia - la nuova classe dirigente - può guidare e progressivamente realizzare la rivoluzione in Italia (e nell'occidente europeo). Cambiare

questa strategia significherebbe non già stare al passo coi tempi d'oggi bensì tornare indietro.

Questa strategia - che si fonda sull'incontro delle tre grandi componenti politiche e ideali del movimento operaio e popolare italiano, quelle di ispirazione socialista, comunista e cristiana - è stata concepita e perseguita per consentire, nelle condizioni in cui storicamente oggi si trova la società capitalistica italiana, di compiere in un quadro democratico e nel rispetto delle libertà, tutte quelle trasformazioni profonde che sono diventate indispensabili perché il paese non vada irresistibilmente al declino; per sviluppare ulteriormente la democrazia salvandola dalla disgregazione corporativa a cui la porta il capitalismo; e per aprire la strada alla edificazione in Italia del socialismo.

Né va dimenticato (come invece si è fatto) che essa è una strategia trasformatrice e rinnovatrice non solo della realtà economica, sociale, statale, ma è trasformatrice e rinnovatrice anche della realtà politica, del mondo politico, dei rapporti politici. E' perciò evidente che, al contrario di quanto banalmente si è affermato e fatto credere, la nostra strategia non è qualcosa che sia stato concepito per "andare d'accordo con la DC",

Quel che vorrei mettere in luce è che non abbiamo saputo fare, non solo concettualmente ma anche nella pratica, una distinzione assai importante, anzi decisiva, per fare chiarezza sulla nostra condotta, su certi errori e su come correggerli, distinzione che è stata già fatta in più di una occasione, ma di cui non si è tenuto sufficientemente conto nei giudizi nostri e altrui e in particolare nei nostri comportamenti concreti.

La nostra linea generale non si esprime soltanto, non si riduce, non si esaurisce e soprattutto non va identificata (o, come

si dice oggi, "appiattita") nella politica di solidarietà democratica e nemmeno, se e quando si farà, nel governo di unità nazionale comprendente anche il PCI. Questi sono momenti e strumenti per affrontare adeguatamente l'emergenza, per far uscire il paese dalla stretta della gravissima crisi che lo attanaglia; essi, certo, appartengono; rientrano in quella strategia, ma non la contengono tutta compiutamente e perciò non vanno scambiati con essa.

Insomma, un conto è la sfera strategica e un conto è la sfera tattica: e se è vero che la prima non deve risolversi nell'altra e fare tutt'uno con essa, la sfera tattica non deve entrare in collisione, in contraddizione con quella strategica.

Le esperienze da noi fatte negli anni 1976-1978 (l'astensione, la partecipazione alla maggioranza di solidarietà democratica) appartenevano alla sfera tattica, erano cioè i modi di applicare via via, nelle successive condizioni determinatesi, quella strategia.

Ma dovevano rimanere distinte dalla strategia, pur rimanendo in sintonia, pur conservando una relazione e una coerenza con essa. E del resto così vennero inizialmente concepite: il loro obiettivo non era - lo ripeto - l'unità per l'unità, trovare comunque un accordo con la DC. L'obiettivo era invece di far sì che i due partiti del movimento operaio, e in prima fila il nostro partito, agissero nelle assemblee rappresentative, agissero nella società e nel paese in modo da fare emergere le forze popolari che sono presenti nella DC, ma incapsulate nella sua politica moderata, ed in modo da far avanzare insieme un programma risanatore e rinnovatore, cominciando dal fare le cose di cui oggi c'è urgente bisogno per trarre fuori il paese dal marasma,

dalla corruzione, dall'inefficienza, dal terrorismo, dalla dilapidazione delle sue ricchezze e delle sue risorse, dalla sfiducia, dalla paura dell'avvenire.

Questo obiettivo era giusto e resta giusto. E perciò è giusto che il movimento operaio - il PCI e il PSI - unito, pur nel rispetto della reciproca autonomia, faccia corpo, anche con un proprio programma, per meglio sviluppare la propria iniziativa verso la DC. Il PCI e il PSI, insomma, possono e devono svolgere una tale azione politica, senza venir meno alla loro prospettiva rivoluzionaria, perché con quella loro azione si crea una delle condizioni per quel passaggio - o salto - politico, che garantisce l'edificazione di una società nuova.

Se invece non di questo si tratta, ma di una pura e semplice collaborazione ricercata ed accettata dal movimento operaio, da uno dei suoi due partiti o da entrambi, senza la volontà e la coscienza della necessità di spostare, di cambiare, di rinnovare l'orientamento politico e la condotta di governo della DC - certo anche attraverso contrasti, crisi, rotture, non sappiamo di che tipo, di quel partito - allora quella collaborazione diviene fatalmente subalterna e non può non rivelarsi dannosa contemporaneamente al Paese e al movimento operaio - al PCI e al PSI - dei quali viene ad offuscare di fatto gli scopi, gli orientamenti, l'immagine stessa.

E venendo al presente, l'esperienza della collaborazione del PSI con la DC ha rivelato un punto debole che costituisce pure la fonte della nostra preoccupazione e della nostra critica verso il PSI, anche se intendiamo mantenere vivo e il più

solido possibile il nostro rapporto con i compagni socialisti, nonostante che il PSI stia al governo e il PCI all'opposizione.

Il punto debole è che per garantire la così detta "governabilità" il PSI finisce per trascurare non dico ogni sensibilità di classe, ma più semplicemente i contenuti necessari per un'azione di governo appena dignitosa. Con il ch , dunque, non si garantisce alla distanza, l'effettiva governabilit  del Paese, ma se ne aggrava la crisi e quindi l'effettiva ingovernabilit . Questa posizione pu ; obiettivamente, portare alla divisione delle masse lavoratrici e ad accentuare l'arroganza di potere della DC.

L'autocritica che noi comunisti ci siamo fatta e dobbiamo farci   che nel corso delle esperienze compiute dal '76 al '78, l'azione del PCI verso la DC non ha ottenuto l'obiettivo che pur si prefiggeva, anzi, ha contribuito a far nascere una serie di sospetti e di delusioni nei confronti del nostro partito - e persino dubbi sulla sua linea strategica - da parte delle sue masse fondamentali. E' stato un errore. E' un errore che non ripeteremo pi .

Ma se quelle esperienze sono state sottoposte a una necessaria e costruttiva critica perch  non si abbiano pi  a ripetere, ci  non deve condurre a estendere la critica o, peggio, a pronunciare una sommaria condanna contro la strategia del partito, a chiedere la liquidazione della sua politica unitaria di lungo respiro per traguardi rivoluzionari.

In altri termini, quando avviene che tutta la ricchezza, le potenzialit  innovatrici, i contenuti di trasformazione, e il respiro della prospettiva, che sono insiti nella nostra linea generale, vengono tutti appiattiti e schiacciati nella semplice (e pur necessaria) attivit  quotidiana, si cade fatalmente nell'errore di chiuderci e di intristire nel gioco breve e asfittico di

un pragmatismo senza principi e senza obiettivi di fondo, si rimane sempre indecisi e oscillanti, non si prende a tempo l'iniziativa, e allora il grande scopo della trasformazione e del rinnovamento si perde - come per la socialdemocrazia - nelle nebbie dell'avvenire.

Ma se ci si affidasse, per contro, unicamente a una formalistica fedeltà, a una reiterata proclamazione della linea strategica, dei suoi capisaldi rivoluzionari, delle sue mete finali, senza calarla, senza correlarla, a una coerente azione politica che, tappa dopo tappa, fa avanzare le cose verso la prospettiva generale che noi indichiamo, significherebbe ridursi a profeti tuonanti ma disarmati, e perciò - come il vecchio bordighismo - a rimanere attendisticamente protesi verso un avvenire che anche esso viene a perdersi nella nebbia.

6. - E qui arriviamo ai contenuti della nostra lotta dall'opposizione, su scala nazionale e locale, e della nostra azione di governo in quelle Regioni, Province e Comuni dove ci sono o costituiremo giunte democratiche di sinistra: arriviamo cioè alla questione della "governabilità".

Come i contenuti sono stati decisivi perché le amministrazioni da noi dirette ottenessero il consenso grande degli elettori, così saranno decisivi per la formazione delle nuove giunte democratiche di sinistra.

Abbiamo visto che il voto ha premiato proprio quelle attività e quelle realizzazioni delle nostre giunte che andavano al di là del semplice "buon governo"; esso deve continuare, ma devono soprattutto svilupparsi e ampliarsi quelle iniziative, quelle misure, quelle realizzazioni che cominciano a modificare e a migliorare profondamente l'ambiente, le abitudini, i modi di consumare (perciò di produrre), di vivere, di apprendere, di divertirsi, di soddisfare le esigenze di libertà, di dignità, di sviluppo dei cittadini tutti, e cominciare dai bambini, dai giovani, dalle donne, dagli anziani.

Questi inizi di cambiamento della "qualità della vita" sono stati conseguiti attraverso una più estesa partecipazione della gente, attraverso una espansione delle forme di una vita associata, collettiva, già abbastanza ricca e fantasiosa, e sulla base di obiettivi, di contenuti, di realizzazioni che possiamo dire essere di tipo socialista. Casa, scuole, trasporti, sanità, spazi verdi, centri storici, risanamento delle periferie urbane, prezzi e consumi alimentari, fruizione dei beni e delle istituzioni culturali, dello spettacolo, dell'arte, e così via: ecco le

prime configurazioni del metodo, ma soprattutto del contenuto qualificante della nostra battaglia per il rinnovamento e la trasformazione della società. E che noi dobbiamo espandere però ulteriormente con eguale tenacia, slancio e sistematicità, sino a realizzare un salto qualitativo, e dove governiamo e dove siamo all'opposizione.

Per amministrare Regioni, Provincie e Comuni i partiti vanno misurati pubblicamente di fronte alle popolazioni interessate proprio su programmi e impegni che abbiano questi contenuti nuovi ed avanzati, che l'esperienza ha dimostrato realizzabili e che hanno cominciato a rinnovare il Paese e che quindi gli elettori hanno approvato e premiato. E c'è la prova contraria. Infatti dove queste cose non sono state fatte o dove dall'opposizione non abbiamo lottato per farle fare e non abbiamo preso iniziative in tal senso o dove si è tornati indietro dopo averle cominciate, la vita cittadina è decaduta e l'8 giugno non abbiamo aumentato i voti o ne abbiamo perduti.

Con i recenti risultati elettorali giunte democratiche di sinistra possono costituirsi in quasi tutte le situazioni dove già esistevano ed altre se ne possono costituire. Possono costituirsi, voglio precisare, sulla base dei rapporti di forza emersi dal voto. Per le Regioni esse possono ricostituirsi non soltanto in Emilia, Toscana e Umbria, ma anche in Piemonte, Liguria, Lazio. Può finalmente costituirsi una giunta democratica di sinistra anche nella Regione Marche. Per quanto riguarda le Province ed i Comuni capoluogo giunte analoghe possono formarsi pressoché in tutti i centri dove già esistevano ed in altri oltre a questi; e

così dicasi per migliaia di comuni meno grandi o piccoli.

Certo, non dipende soltanto da noi. Dipende dall'atteggiamento dei compagni socialisti e da quello di altri partiti democratici e di sinistra. Noi invitiamo questi partiti a volerne consentire rapidamente la formazione, sulla base di chiari accordi sui metodi e sui programmi. Tali accordi non possono che essere locali, perché devono corrispondere ai reali rapporti di forza, agli orientamenti concreti delle varie forze politiche, ai contenuti programmatici. Non possono esservi tentativi di omogeneizzare, dall'alto, le formule del governo locale; non sono in nessun modo ammissibili interventi ed interferenze addirittura governativi.

Per quanto ci concerne, la nostra indicazione è quella di costituire al più presto le giunte di cui parliamo. Ma non solo perché sono possibili. Lo chiediamo perché sono necessarie. La loro necessità deriva dall'esigenza di garantire a quelle popolazioni ed al Paese una politica di rinnovamento. Abbiamo indicato nei programmi elettorali i punti fondamentali di questa politica, e nel corso di questa relazione, più volte, ad essi ci siamo richiamati.

Desidero soltanto aggiungere che, dopo il voto dell'8 giugno, bisogna accingersi a portare finalmente a compimento le indispensabili riforme autonomistiche: quella della finanza locale e quella dell'assetto dei poteri locali, con una rapida definizione dei compiti della nuova Provincia. Sono riforme che devono e che possono contribuire non soltanto al funzionamento delle Regioni e degli enti locali, ma a portare avanti la necessaria opera di rinnovamento democratico dello Stato. Si è giunti ad un punto cruciale: o si va verso il compimento coerente del disegno

costituzionale o si arriverà, prestissimo, ad una conflittualità gravissima tra autonomie e apparato centrale dello Stato, con danni incalcolabili per tutto il Paese. Non insisto su questi punti perché mi pare che essi siano ben presenti a tutti i compagni, avendone discusso ampiamente nella riunione di aprile del Consiglio nazionale e nel corso di tutta la campagna elettorale. Essi devono divenire impegno di lotta per i nostri gruppi parlamentari, per i gruppi consiliari, per tutte le organizzazioni del partito.

In questo momento, come è logico d'altronde, l'attenzione è concentrata sulle scelte in relazione alla formazione delle giunte. La nostra scelta è chiara. Ci auguriamo sia tale anche quella degli altri partiti.

Ciò che più colpisce nella polemica giornalistica di questi giorni, è che qualcuno sostenga di poter fare indifferentemente giunte con i comunisti o senza i comunisti. Le giunte democratiche di sinistra non sono eguali a quelle di centro sinistra o tripartite o cosiddette laiche. Un conto è se mancano i voti ed i seggi per fare accordi di governo con il PCI. Ma, in verità, sono ben pochi i casi di questo tipo, rispetto alle giunte democratiche di sinistra già esistenti. E comunque essi non riguardano le sette Regioni che ho citato, né la quasi totalità delle Province e dei Comuni capoluogo che avevano queste maggioranze.

E dunque, se non mancano i voti ed i seggi, perché non si dovrebbero fare? Occorrerebbe dirne le ragioni. Dire, cioè, le ragioni politiche, di programma, di metodo, che farebbero preferire, per esempio, accordi di centro sinistra anziché di sinistra.

Spiegare perché si è chiesto ed ottenuto i voti per confermare le giunte di sinistra e poi non confermarle.

Problemi di governabilità? No, per lo meno per tutti i casi di cui sto parlando, dato che, se il PSI è d'accordo, davvero, di costituirle; non vi sarebbe alcuna possibilità di governabilità, in nessun posto, al di fuori delle giunte democratiche di sinistra. Giunte, cioè, non chiuse al rapporto unitario fra PCI e PSI ma aperte alla partecipazione, con pari dignità, di altri partiti democratici, essendo chiaro che la nostra proposta al PSDI ed al PRI non è affatto limitata ad una collaborazione soltanto nel caso delle cosiddette giunte difficili. Problemi di contenuto? Può darsi. Ma allora, ripeto, occorre discutere di questo e dimostrare, nel concreto, che si può fare meglio una politica di rinnovamento con la DC anziché con il PCI. Essendo chiaro, e credo senza possibilità di equivoci, che se il PCI non sarà in giunta esso sarà ovviamente all'opposizione.

Ci auguriamo che trattative costruttive e risolutive inizino al più presto in ogni regione, in ogni località; che cessino le continue, spesso incomprensibili o addirittura assurde dispute al centro fra i vari partiti; che si arrivi subito alle convocazioni delle assemblee elette dal popolo; che si riprenda l'attività di cui le popolazioni hanno bisogno. Questo è l'invito che noi rivolgiamo con animo e con appassionato impegno democratico ai compagni socialisti, e nello stesso tempo al PSDI, al PRI, al PdUP, a DP. Intendiamo sviluppare la trattativa in ogni luogo con grande tenacia unitaria, perché sappiamo bene quanto sia grande l'importanza di avere e di fare operare giunte democratiche di sinistra. Con grande tenacia unitaria, ma senza assilli. Comunque, sia ben chiaro per tutti, senza assilli per noi, per

il nostro partito. E vorremmo che da parte di tutti, come costantemente sarà da parte nostra, se ne discuta senza arroganza e senza blandizie, con la comprensione reciproca e con lo spirito di collaborazione che ha caratterizzato l'esperienza straordinariamente importante e positiva di questi cinque anni.

7. Per quanto riguarda, infine, il rapporto tra azione locale ed iniziativa nazionale, essenziale è intensificare la nostra azione di massa sui gravi problemi della situazione economica e sociale.

Si parla in questi giorni, insistentemente, di un "piano" che l'on. Giorgio La Malfa starebbe preparando e che presenterebbe al Parlamento, alle Regioni e ai sindacati. Esamineremo le proposte che verranno fatte ed esprimeremo con chiarezza il nostro giudizio. Vale però la pena di dire, fin da questo momento, qualcosa, anche per fugare ogni equivoco.

Lo abbiamo detto più volte, e lo ripetiamo: consideriamo la crescita dell'inflazione come una malattia gravissima che può far correre pericoli seri allo stesso regime democratico. La lotta contro l'inflazione deve essere dunque il primo assillo che deve spingere ogni forza democratica, politica e sindacale. C'è da temere inoltre - anche in legame alle vicende economiche di altri paesi capitalistici - una recessione produttiva per la seconda metà del 1980: tali sono, per lo meno, le previsioni generali. Certo, ci vuole rigore e prontezza di interventi; esattamente il contrario del modo come questo governo sta agendo, ancora in questi giorni, in delicate materie, come l'industria chimica, o la politica energetica, o il pubblico impiego. Per debellare l'inflazione, bisogna colpirne le cause strutturali profonde che sono nell'economia e nella società italiana, e bisogna lavorare con ogni forza, nella politica internazionale, per superare la difficilissima situazione attuale, per migliorare sempre più i rapporti

dei governi dell'Europa occidentale verso i popoli e le nazioni del terzo mondo, per avviare un nuovo ordine economico internazinnale basato sulla giustizia e sulla eguaglianza.

Non si presenti, in Parlamento, il governo, a dirci che l'unica cosa da toccare, per combattere contro l'inflazione, sarebbe la scala mobile, causa e fonte di ogni guaio. Saremmo nettamente contrari, l'abbiamo già detto. E questo, ripetiamo, senza possibilità di equivoci, anche di fronte alle dichiarazioni di Agnelli che consideriamo gravi, anzi gravissime e vergognose. Ad una sfida di così grande portata si risponderà con una lotta di portata ancora più grande.

Certo, il problema del costo del lavoro esiste e va affrontato ma noi non consentiremo che le spese della crisi siano scaricate sulle spalle dei lavoratori. Il paese ha bisogno - non c'è dubbio - di un piano di lotta contro l'inflazione, un piano che deve basarsi su uno sforzo per rilanciare e qualificare la produzione (industriale e agricola) e per accrescere la produttività (non solo quella sociale generale ma anche quella aziendale). In questo senso si stanno muovendo le organizzazioni sindacali e, in generale, le stesse lotte aziendali; in questo senso deve muoversi il governo, affrontando finalmente in modo serio le questioni acutissime dell'industria chimica, di quella automobilistica e di quella elettronica; intervenendo nelle zone nevralgiche del mezzogiorno (da Napoli alla Calabria); rilanciando una politica di programmazione in agricoltura, nell'edilizia, nei trasporti; tagliando le spese superflue che vanno tagliate, lottando efficacemente contro

le evasioni fiscali e sgravando il peso delle imposte che sta diventando insopportabile, sui lavoratori dipendenti; uscendo fuori da un'inerzia vergognosa e irresponsabile in campo energetico, e predisponendo misure rigide di risparmio, installazioni di nuove centrali non a petrolio, sperimentazioni e realizzazioni possibili nei settori delle fonti energetiche alternative.

Andiamo incontro all'estate, ma sarebbe pericoloso nutrire illusioni in vista anche della stagione turistica e dei suoi effetti, rimandare tutto a dopo. Nel mese di luglio bisogna discutere con serietà della situazione economica del paese e delle misure da adottare. Il governo ha intenzione di presentare un suo "piano"? Bene. Lo esamineremo. Ma in ogni caso a una discussione e a orientamenti certi bisogna giungere. E in caso di necessità assumeremo noi, in Parlamento, una iniziativa che vada in questa direzione.

Ma soprattutto noi ci rivolgiamo alle grandi masse lavoratrici e popolari e le chiamiamo a rafforzare la loro pressione unitaria, il loro intervento, la loro lotta. Già nei mesi passati, siamo riusciti a suscitare e a dirigere vasti movimenti e importanti iniziative. Abbiamo ottenuto alcuni risultati di rilievo. Così nel campo delle pensioni, o in quello della casa contro gli sfratti, o fra i ferrovieri, o per grandi questioni industriali come alla Fiat, alla Olivetti, nell'industria chimica in crisi.

Sono convinto che lo sforzo nostro debba essere concentrato, nei prossimi mesi, su alcuni punti essenziali. In primo luogo, sulle questioni della casa, che riguardano e angosciano

milioni di famiglie. Una grande e prolungata campagna di massa per la casa: ecco cosa dobbiamo riuscire a promuovere in tutte le regioni del paese con migliaia di assemblee, comizi, manifestazioni varie, dibattiti culturali: e tutti in modo unitario. A questa campagna, portiamo il contributo anche di proposte di revisione legislativa, che abbiamo elaborato nel corso dei mesi passati e sulle quali intendiamo aprire, appunto, una consultazione di massa che faccia tutto uno con una lotta capace di ottenere risultati tangibili, soprattutto nella direzione di una ripresa piena e programmata dell'attività edilizia, per avere più case a disposizione, per spingere cioè a soluzione in questo modo un problema che è assai complesso e difficile.

Così per le pensioni, dobbiamo continuare la lotta di massa per la riforma dell'ordinamento pensionistico e per il buon funzionamento dell'INPS. Così per i trasporti, e in particolare per la riforma dell'Azienda ferroviaria e per l'attuazione di un piano generale per i trasporti, di cui quello delle Ferrovie sia il centro. Così per l'applicazione della riforma sanitaria, e per la lotta in difesa dell'ambiente e della natura. La battaglia di massa per alcuni obiettivi elementari (ad esempio: l'acqua) deve essere rilanciata e condotta con grande energia. Soprattutto nel Mezzogiorno.

Sui problemi economici e produttivi di fondo, io credo che la nostra iniziativa dovrà svilupparsi per conquistare finalmente i piani di settore per l'industria automobilistica, per quella chimica, per quella elettronica, per quella cantieristica; per estendere la lotta per uno sviluppo programmato del-

l'agricoltura e per modificare, alla Camera, la legge di riforma dei contratti agrari; per obbligare il governo a intervenire subito in alcune zone del Mezzogiorno; per strappare misure tali da alleviare la gravissima questione della disoccupazione giovanile (qui, la FGCI ha avanzato proposte nuove e interessanti, e qui più che in ogni altro campo dobbiamo fare uno sforzo per allargare la lotta e la pressione di massa); per imporre, un programma nuovo di investimenti e di sviluppo e la riforma delle Partecipazioni statali.

Abbiamo svolto la campagna elettorale in una situazione internazionale di grande tensione in cui erano presenti pericoli di inasprimenti tali da minacciare la pace stessa. A me pare che i fatti, anche quelli più recenti, confermino, da una parte, la validità della nostra forte sollecitazione per una presenza ed una azione autonome dell'Italia e dell'Europa, e dall'altra la fondatezza e la serietà della denuncia e della critica degli indirizzi e degli atti del governo Cossiga.

Una tale forte sottolineatura era doverosa. Ma ora occorre insistere, perchè nei recenti incontri al vertice, e specialmente quelli con il Presidente Carter, il governo italiano ha assunto posizioni che vanno ben al di là del rispetto degli obblighi previsti dalle alleanze; ed assumono anzi un più spiccato carattere di subalternità nei confronti degli Stati Uniti. Si tratta di atteggiamenti e di posizioni che finiscono

per assumere un segno polemico - e di sabotaggio- nei confronti dello sforzo che altri paesi europei vengono compiendo, si tratta di atteggiamenti che segnano persino dei passi indietro rispetto a precedenti posizioni, per ciò che riguarda i problemi della sicurezza europea o che contraddicono, come nel caso del Medio Oriente o dell'apertura verso l'OLP manifestata nella recente riunione dei nove paesi della Comunità, ad un interesse essenziale sia per l'Italia che per l'Europa.

Occorre, dunque insistere, e soprattutto perchè sulle grandi questioni della distensione, del disarmo, della cooperazione si realizzi un più ampio e profondo coinvolgimento dell'opinione pubblica. Dobbiamo agire per una mobilitazione e un impegno di massa, ed in primo luogo sulla proposta che è stata nostra, di noi comunisti, ma anche di altre forze politiche e di governi in Europa, e che è tornata in campo: mi riferisco alla proposta, alla richiesta della moratoria nucleare e del negoziato per ridurre il potenziale distruttivo degli armamenti atomici. Questa esigenza diventa tanto più acuta nel momento in cui vengono avanti proposte irresponsabili e gravi di aumento degli armamenti, che sarebbero destinati a pesare dannosamente sul bilancio del nostro Paese: ad esse bisogna rispondere dando continuità e proporzioni di movimento popolare alla politica ed agli obiettivi del disarmo.

Qualche parola occorre anche dire sulla questione dei referendum. Essi investono in larga misura un campo, quello delle libertà e dei diritti civili, nel quale deve affermarsi positivamente, con più vigore e chiarezza, l'iniziativa, la lotta del nostro partito, per dare attuazione all'indirizzo e ai principi affermati nella Costituzione. Dobbiamo ribadire peraltro il nostro giudizio critico su quella che viene chiamata la "strategia" referendaria, e su iniziative, come quelle dei radicali, di promuovere prima otto e poi dieci referendum. Non riteniamo infatti che sia questa la via più utile, o più efficace, per determinare un processo di rinnovamento della società e dello stato. Al contrario, anche per il coacervo confuso delle proposte e per il continuo ricorso a consultazioni elettorali, si può determinare un logoramento dello stesso istituto referendario ed una messa in discussione della funzione delle istituzioni parlamentari con effetti indefinitivi destabilizzanti.

Nel merito a me pare che sarebbe stato molto più produttivo se attorno ad alcuni dei temi proposti l'impegno del PSI fosse stato rivolto, più che alla raccolta delle firme e ad un'assunzione generale di corresponsabilità, a determinare prese di posizione esplicite del governo e della maggioranza di cui fa parte, le quali avrebbero potuto agevolare la soluzione in sede parlamentare di problemi che da tempo sono presenti.

Non si tratta, però, solo di legittime esigenze di rinnovamento della legislazione. Siamo di fronte a proposte assai gravi, come quella che tende in definitiva a liquidare una conquista di grande rilievo che ha comportato una difficile battaglia, come la legge sull'aborto. E' sconcertante, d'altra

parte, l'adesione socialista a referendum come quello sulla legge per le centrali nucleari, che inizia a bloccare anche il più limitato programma in questo campo; o anche quello sulle misure per la lotta al terrorismo, che appena qualche mese fa sono state ritenute necessarie e confermate nel programma dell'attuale governo.

Nello stesso tempo non può non essere denunciato come un fatto ben singolare l'indifferenza e il silenzio della Democrazia cristiana, in merito ad iniziative che non solo riguardano questioni di grande portata nella vita civile ed economica della nazione, ma che toccano anche gli impegni e la coerenza del governo.

Per ciò che ci riguarda vedremo, nel caso che a questa prova si dovesse effettivamente giungere, l'atteggiamento da assumere sul merito delle diverse proposte.

8. - Alcune considerazioni, in conclusione, occorre fare per ciò che riguarda il partito, anche se mi pare che debba essere confermata l'esigenza e ribadito l'impegno di giungere ad una sessione del Comitato centrale in autunno, per un esame ed una discussione approfondita, anche in vista dei congressi regionali previsti, secondo le norme statutarie, per il prossimo anno.

Per ciò che riguarda i compiti che nell'attuale momento il partito deve affrontare è chiaro che, in primo luogo, come ho già ampiamente ricordato, l'attenzione e l'impegno vanno rivolti alla formazione delle giunte, il che richiede un rapporto largo, reale, con gli elettori e i cittadini sulla base delle nostre proposte di programma, di metodo, di indirizzo, e sia nelle regioni e nei Comuni, in cui dovremo assumere compiti di governo, e sia dove la nostra collocazione sarà quella dell'opposizione.

Ho già sottolineato, in secondo luogo, la necessità di una tempestiva e forte iniziativa sui temi di politica economica e sociale e su quelli della politica internazionale.

In terzo luogo, e contemporaneamente, occorre rilanciare e concludere la campagna di tesseramento e di reclutamento al partito ed alla FGCI.

E infine dobbiamo affrontare, con un impegno ancora più grande di quanto sia nella nostra stessa tradizione, la campagna per la stampa comunista, tenendo conto del rilievo centrale, che del resto in tutto il Partito è avvertito e che è stato sottolineato in tutto il dibattito dei Comitati regionali dopo le elezioni, del problema dell'informazione e dei mezzi di comunicazione di massa; nonché della battaglia che è aperta sia per la riforma dell'editoria e sia per la regolamentazione delle TV private e per la difesa della funzione pubblica e per un indirizzo nuovo

di oggettività della Rai-TV. Con essi va ripreso e affrontato energicamente il tema del finanziamento del Partito e di quello pubblico, che è strettamente collegato all'esigenza di moralizzazione della vita pubblica.

Certo è che la campagna elettorale ha messo in luce l'esistenza di un complesso di problemi: alcuni non nuovi, altri divenuti più acuti, quali sono i problemi relativi alla struttura del Partito, alla funzione delle sezioni come centri di vita e di iniziativa democratica ed al rapporto che con esse riescono a stabilire le federazioni, alla politica dei quadri ed alla formazione ed allo sviluppo dei gruppi dirigenti.

Qualche preoccupazione occorre avere, sia per alcuni episodi, anche se non rilevanti, di comportamento personalistici, e sia, al contrario, di una sorta di spersonalizzazione del Partito. A me pare che non dobbiamo assolutamente perdere nulla di ciò che è stato della concezione e del costume nostro, ma che dobbiamo anche reagire ad ogni tendenza che fanno del partito una entità un po' anonima, e un po' macchina. Il partito deve essere una realtà viva, umana. Abbiamo più che mai bisogno di dirigenti i quali abbiano caratteristiche di leaders popolari, di personalità spiccate per la competenza, per la capacità politica, per le qualità culturali, ma anche per il rapporto con le grandi masse dei lavoratori e dei cittadini.

Il risultato elettorale ripropone l'esigenza, ma indica anche la possibilità di fare acquisire in modo più netto al partito quel carattere di massa che noi riteniamo essenziale. Si tratta dunque, nel lavoro di tesseramento, di compiere non solo ogni sforzo per raggiungere il 100% nelle federazioni dove questo obiettivo

non è stato ancora raggiunto, ma anche per andare oltre là dove si è raggiunto. E ciò è particolarmente vero per ogliere ogni possibilità là dove i risultati elettorali sono stati positivi, a partire dalle più grandi città, da Torino, a Napoli, a Roma nelle quali il rapporto iscritti-voti è tutt'ora molto insoddisfacente; ma anche dove il voto ha segnalato che siamo davvero ad un "livello di guardia", per un deciso ampliamento della forza organizzata del partito.

Per uno sviluppo della forza del Partito occorre che sia assolto nello stesso tempo un impegno specifico di organizzazione e di costruzione di forme diverse di presenza organizzata, diffusa e continuativa tra i diversi strati sociali. Il rapporto fra Partito e società esige un irrobustimento di questo tessuto complessivo di organizzazione, di un intervento orizzontale e verticale. Il risultato elettorale ha comprovato che dove esso è più ricco, articolato e dove i comunisti sono forza promotrice e di direzione non soltanto siamo più in grado di compiere una politica di rinnovamento e di sviluppo, ma appunto perciò di ottenere anche un più largo consenso.

Quest'ordine di problemi si pone particolarmente per ciò che riguarda il nostro lavoro nel Mezzogiorno, sia per ciò che concerne le forme di organizzazione e di iniziativa nelle grandi e medie città e sia per ciò che concerne lo sviluppo di strumenti di collegamento e di intervento nella vita civile, culturale, sociale, dal sindacato all'associazionismo in ogni campo, non solo in quello delle categorie sociali ma nel campo della cultura e della ricreazione, sino ai centri di ricerca e di studio.

Qualche segno di recupero nel nostro rapporto con i giovani: vi è stato anche nel corso della campagna elettorale, ma restano

aperti i problemi del rilancio ed in qualche caso della ricostruzione della FGCI.

E' difficile aggiungere nuove considerazioni o nuove proposte a quanto è stato detto e scritto sui giovani e per i giovani prima della campagna elettorale e durante il suo svolgimento. Mi pare essenziale riflettere di più su quanto già noi, e con noi le forze più vive del mondo giovanile, hanno sin qui potuto elaborare, per trarre immediate, concrete indicazioni per la nostra iniziativa e per il lavoro. Vorrei soltanto aggiungere che sbagliano, secondo me, coloro che da una parte ritengono di dover mettere al centro del nostro impegno le questioni più immediatamente collegati ai bisogni fondamentali: il lavoro, lo studio, la condizione della vita; e dall'altro coloro che sostengono si debba soprattutto sforzarsi di condurre una battaglia ideale ed indicare la prospettiva generale, la conquista di un mondo nuovo, migliore, nel socialismo.

Bisogna fare l'una e l'altra cosa. Bisogna cioè riuscire a stimolare, organizzare, sviluppare, con tenacia, con passione, con viva capacità di concretezza, un movimento reale di lotta per l'occupazione. Il che comporta, naturalmente, una battaglia per la riforma del processo educativo, per una diversa organizzazione del lavoro, per affermare valori e conquiste più avanzati verso una migliore qualità della vita. E bisogna contemporaneamente agire per riconquistare piena fiducia nella battaglia che ha come obiettivo quello di cambiare nel profondo la società, di trasformare il mondo. L'organizzazione del capitalismo aggrava tutte le contraddizioni dell'epoca presente. Si deve uscirne. E si può. Questo è il punto. Si deve e si può combattere, avanzare, vincere, per affermare i grandi ideali di pace e di libertà, di giustizia, di eguaglianza, di fratellanza umana, di solidarietà popolare:

gli ideali del socialismo. Per gravi che siano i colpi inferti all'idea stessa di socialismo, è esso stesso, il socialismo appunto, che resta come punto più che mai attuale di attrazione, di mobilitazione, di lotta.

Di tutto questo, contemporaneamente, dovremo riuscire a tenere conto, e meglio che nel passato.

Usciamo da una prova elettorale difficile. Abbiamo saputo farvi fronte ottenendo risultati importanti e creando le condizioni per consentirne altri. Se trarremo sino in fondo la lezione che ci viene anche dal voto, riusciremo a dare nuovo slancio e vigore al nostro lavoro. Si può andare avanti. Andremo avanti.



On. Armando Cossutta
Senatore della Repubblica

Armando Cossutta: relazione al consiglio nazionale del partito comunista italiano. (Roma, 2 aprile 1980)

Non conosciamo ancora la data esatta delle elezioni. La data deve essere stabilita al più presto, subito. La legge prescrive che si voti non oltre il quindici giugno e che la data sia fissata dal governo almeno sessanta giorni prima. Dunque al governo restano ben pochi giorni per compiere un atto dovuto, definendo il giorno preciso delle elezioni regionali e amministrative ed avviando le complesse operazioni pratiche che ne conseguono.

Saranno elezioni di grande rilievo politico, per la posta che è in gioco, intrinsecamente molto importante, e per il momento in cui esse si svolgono.

Non intendo compiere qui un'analisi della situazione politica interna ed internazionale. E' stata ampiamente svolta meno di un mese fa dal comitato centrale del nostro partito. A quella valutazione mi richiamo.

Rispetto ad un mese fa, di nuovo esiste, fondamentalmente, la crisi formale del governo. Essa era d'altronde prevista. Ora un nuovo governo deve essere ricostituito e rapidamente.

Noi comunisti abbiamo ribadito la proposta che consideriamo la più

valida per fare fronte ai problemi gravissimi, e, per quanto riguarda l'attacco terroristico, veramente drammatici del paese: dare vita ad un governo di unità democratica, con la partecipazione dei partiti della sinistra e quindi anche del partito comunista.

Ri confermiamo il nostro giudizio critico e denunziamo al paese la responsabilità della DC, che, con le sue posizioni di rifiuto di una politica di rinnovamento e di ostinata difesa del proprio sistema di potere, rende impossibile quella soluzione. Una tale soluzione resta per noi necessaria, più che mai, perché sono cresciuti l'acutezza e la pericolosità della situazione italiana e perché c'è un deterioramento dei rapporti internazionali. Continueremo a batterci in questa direzione.

Il partito comunista resta all'opposizione; esso sarà all'opposizione anche nei confronti di un governo a partecipazione socialista, pur ribadendo l'impegno a rafforzare ed a sviluppare i rapporti unitari e la collaborazione fra comunisti e socialisti, malgrado la diversa collocazione parlamentare dei due partiti.

Esprimeremo il nostro giudizio di opposizione in parlamento, sulla base degli indirizzi e degli obiettivi generali, del programma, della struttura e composizione del nuovo governo. Svilupperemo, nel parlamento e nel paese, l'iniziativa e la lotta con l'obiettivo di risolvere i problemi dei lavoratori e della nazione; di consolidare ed allargare

l'unità delle masse lavoratrici e popolari, contro tendenze sempre più preoccupanti alla divisione e al particolarismo; e di fare maturare, così, nella società e nelle forze politiche, le condizioni necessarie per una svolta democratica.

E' chiaro che sulla campagna elettorale eserciteranno ampia influenza la crisi governativa e la sua conclusione. Così come è chiaro a tutti che l'esito delle elezioni avrà una diretta ripercussione su tutta la prospettiva politica. Non saremo noi a non vedere lo stretto rapporto che intercorre fra elezioni locali e situazione generale. Non abbiamo nessuna esitazione a metterlo chiaramente in luce. Consideriamo, anzi, questo, un aspetto fondamentale della campagna di propaganda che condurremo. Ogni voto peserà anche su scala nazionale. La somma complessiva dei voti (43 milioni di elettori) avrà un valore politico evidente. E noi chiediamo che sia un voto di condanna della ulteriore involuzione a destra della democrazia cristiana ed un voto di sostegno alla politica unitaria e di rinnovamento del partito comunista, un voto per determinare un mutamento reale, in avanti, per tutto il paese.

Ma crediamo che sarebbe fuorviante dimenticare, o più semplicemente subordinare alle valutazioni di politica generale, la specifica caratteristica della consultazione elettorale, che, come è noto, deve determinare la composizione di 15 consigli regionali, 85 consigli provinciali, 6.505 consigli comunali e diverse centinaia di consigli di circo-

scrizione. Al centro della campagna devono essere i problemi delle regioni e delle amministrazioni locali, il bilancio della loro attività, le proposte programmatiche per il loro avvenire, nell'ambito, naturalmente, di un obiettivo politico generale.

1. La svolta del 15 giugno 1975

L'obiettivo politico che ci prefiggiamo è quello di consolidare il risultato che abbiamo ottenuto cinque anni fa, il 15 giugno 1975. Si è trattato di un risultato di grande valore, che ha segnato una svolta nella direzione degli enti locali e nella politica nazionale. Giunte democratiche di sinistra furono elette in 6 regioni, in 48 province, in 2.606 comuni, comprendenti oltre la metà della popolazione italiana. In conseguenza di quei risultati sono state realizzate conquiste importanti per la vita delle popolazioni e di tutto il paese.

Forse non è stato ancora del tutto chiarito il significato rinnovatore di quella svolta. La verità è che il movimento democratico progressista ha ricevuto in questi anni una nuova e decisiva spinta che gli ha consentito di contribuire a portare a compimento vere e proprie riforme nell'assetto dell'ordinamento dello stato e comunque di ottenere positive realizzazioni economiche, sociali e politiche. Neppure in questa occasione sarà possibile compiere un bilancio complessivo del quinquennio, per il quale si richiedono spazio e tempo di cui non disponiamo. Ci soffermeremo ad illustrare alcuni tratti soltanto, sufficienti, spero, a darne il senso e la portata.

Ciò che emerge, al di sopra di tutto, è il ruolo che le autonomie

locali sono riuscite a svolgere, nel loro insieme, di fronte ai problemi più ardui della crisi che ha scosso e scuote l'intera società. Mi riferisco ai due aspetti essenziali di questa crisi: il terrorismo e l'economia. Si è trattato di un ruolo assolutamente nuovo, con il quale, per la prima volta nella storia ormai secolare dello stato unitario, le autonomie locali si sono sentite e sono state partecipi e protagoniste di uno sforzo comune, in un contesto unitario e nazionale. Mai come in questi anni si è visto attuarsi il concorso di tutte le istituzioni democratiche all'azione generale. Autonomismi e particolarismi sono passati decisamente in secondo piano. Tutto è stato correlato alle esigenze del paese.

Così non era nel passato. Ciò che caratterizzava la vita della maggior parte degli enti locali era tutt'altra cosa: era il pensare esclusivamente alle proprie necessità cercando di ottenere dallo stato contributi ed apporti di ogni genere per risolverle, o, nella migliore delle condizioni, tentando di fare da sé, chiudendosi nel proprio ambito ristretto. Questo atteggiamento corrispondeva ad una situazione politica che vedeva il prevalere, in modo schiacciante, del dominio della democrazia cristiana e ad una concezione prevalente che considerava le autonomie locali non come parte integrante e costitutiva dello stato ma come momenti distinti e neppure complementari di uno stato che voleva essere soltanto centralistico. E persino le ammini-

strazioni "rosse", allora concentrate in pochissime zone (Bologna era l'unico capoluogo di regione diretto da un sindaco comunista), erano in pratica costrette alla difesa delle loro prerogative e delle loro conquiste sociali contro l'invadenza del governo centrale che le sabotava continuamente e le minacciava. La regola imposta dalla DC era la separatezza, il metodo consisteva nella conflittualità permanente.

In pochi anni il panorama è completamente cambiato. Il movimento operaio ha saputo introdurre nell'azione delle autonomie locali, a partire dalle più grandi città, la visione nazionale e le istanze di rinnovamento, riformatrici, di cui esso è oggettivamente portatore e sostenitore. Certo, la situazione è stata quella dell'emergenza, che ha richiesto una risposta corrispondente, ma ad una situazione di tale natura non si sarebbe potuto fare fronte senza l'impegno di un movimento che ha avuto nell'iniziativa di regioni e comuni un costante punto di riferimento per le grandi masse dei lavoratori e dei cittadini. E che lo ha avuto proprio perché ad imprimerlo sono state in primo luogo le giunte di sinistra.

E' inutile chiedersi che cosa sarebbe stato se alla testa di gran parte delle autonomie locali non si fossero avute le forze di sinistra, anche se l'interrogativo è legittimo dato che in alcune realtà, come per esempio in quella dell'area padovana, dove regione, provincia e comune sono dirette dalla DC, non si è avuto subito e sempre - come

I/8

è noto - la risposta puntuale ed efficace contro il terrorismo che sarebbe stata necessaria e possibile. E' un fatto che da Roma a Torino, da Milano a Genova, a Bologna, a Firenze, a Venezia, ^{Napoli}, le giunte hanno svolto la loro funzione di orientamento, di mobilitazione, di unità dell'opinione pubblica in modo encomiabile. Hanno dimostrato di essere quello che dovevano essere: parte dello stato democratico, stato esse medesime.

Come per la lotta contro il terrorismo, così è avvenuto per la lotta contro la crisi economica. Lo sforzo compiuto per il risanamento finanziario è stato grandioso. Con un'operazione coraggiosa si sono liberati comuni e province dal fardello insopportabile dei debiti maturati nei decenni per decine e decine di migliaia di miliardi, che stavano portando gli enti locali al dissesto ed al caos, in una perversa spirale distruttiva. Si è contenuta e riqualificata la spesa. I bilanci sono tornati ad essere in pareggio. Le aziende comunali sono state risanate. Si è ripreso a fare piani e si è iniziato a programmare. E non più soltanto per il presente, giorno per giorno (in moltissimi casi letteralmente ora per ora) ma per il futuro. Si è potuto guardare all'avvenire, agendo immediatamente per realizzare opere e servizi, per compiere attività che parevano impossibili, perfino impensabili.

Tutto ciò è stato possibile perché le autonomie locali si sono presentate di fronte al parlamento ed al governo, di fronte alle organizzazioni sociali e civili, nel paese, e di fronte all'opinione

pubbliche, non in ordine sparso ma con un movimento unitario e secondo una linea di corresponsabilità nazionale, la linea del risanamento, e nello stesso tempo del rinnovamento, sostenuta dalle forze di sinistra.

Tutto ciò è stato possibile perché nel cuore di questi anni - dal '76 al '78 - il movimento operaio unito ha potuto partecipare, per la prima volta, alla maggioranza parlamentare. Dall'azione delle autonomie e da quella del parlamento sono scaturite leggi, norme, indicazioni che hanno cambiato molto. Sono stati inferti sostanziosi colpi di piccone per abbattere le vecchie impalcature dello stato centralistico, si sono gettate le basi di un nuovo ordinamento, in attuazione del disegno costituzionale.

Non è un caso che questo processo - di risanamento e di rinnovamento appunto - si interrompe nel momento in cui l'involuzione moderata e conservatrice della DC mette in crisi e spezza quella maggioranza, provoca nel 1979 lo scioglimento anticipato del parlamento, costituisce un governo inadeguato ed arretrato come quello presieduto da Francesco Cossiga. Anzi, si sostituisce al processo di sviluppo e di potenziamento delle autonomie locali l'attacco centralistico, con un centralismo di vecchio e di nuovo tipo. Si lasciano incompiute le riforme già decise. Si insidiano quelle già votate, compresa l'attuazione della ben nota legge 382. Si inverte nuovamente la marcia cercando di tornare indietro. Ritorna l'antica conflittualità fra i poteri centrali e

1/10

quelli periferici. Si manifestano nuove tendenze pericolose all'autonomi-
smo, ^{esasperato} al localismo, al separatismo. Si profilano difficoltà ancor più
gravi per le regioni, le province, i comuni, e quindi per le loro popo-
lazioni.

Occorre respingere e battere questo attacco. Bisogna ottenere dal
voto delle prossime elezioni nuovo vigore per confermare la svolta del
15 giugno '75, che consenta sia di estendere le giunte democratiche di
sinistra e sia di riprendere con successo - e con un più avanzato rap-
porto di forze - la battaglia per il rinnovamento democratico dell'or-
dinamento dello stato.

2. Il contrattacco centralistico contro le regioni e le autonomie locali

Il contrattacco centralistico, in effetti, è massiccio e insidioso. Esso si manifesta in primo luogo contro le regioni. A dieci anni dalla loro nascita le quindici regioni italiane a statuto ordinario presentano un bilancio contraddittorio. Hanno introdotto delle novità profonde nella vita del paese ma queste non sono ancora tali da soddisfare pienamente le esigenze di trasformazione che erano presenti nel disegno costituzionale e che sono vive nell'attesa delle popolazioni. Occorre fare un bilancio oggettivo del loro operare, per coglierne i limiti e per cercare di superarli.

Non a questo criterio di oggettività è ispirata la campagna denigratoria in atto contro le regioni, di cui si è fatto portatore lo stesso governo della repubblica.

Che ci siano limiti nell'opera delle regioni siamo i primi a dirlo, e non da oggi. Chi non ha davvero ragione di parlarne è il governo. Ed invece il presidente Cossiga prima, ed il ministro Andreatta poi hanno iniziato a condurre una polemica, che ci pare del tutto infondata e fuorviante. Il punto centrale dell'attacco è il seguente: le regioni sono venute meno alla esigenza fondamentale per cui erano state costituite, perchè la loro efficienza sarebbe scarsa e comunque inferiore a quella dell'amministrazione centrale dello stato. A parte il fatto che le regioni non sono nate solo per garantire una

migliore "efficienza", ma per obiettivi di partecipazione e di democrazia che sarebbe per lo meno ingeneroso non ricordare e non riconoscere, la tesi del governo sulla stessa "efficienza" non è assolutamente vera.

Il governo ha sostenuto che i residui passivi (spese decise ma non attuate) delle regioni a statuto ordinario sono mediamente pari al 30% mentre quelli dello stato sono pari al 20% (le cifre che qui espongo, forse opinabili, sono comunque quelle ufficiali illustrate dal ministro del Bilancio); e di qui la sua tesi sul fallimento delle regioni. Le cose stanno veramente così? Andiamo a vedere. Innanzitutto si dovrebbe dire quali erano la capacità e rapidità di spesa da parte dello stato prima che sorgessero le regioni. Il governo conosceva la verità ma non l'ha detta. E la verità sta nel fatto che lo stato spendeva allora molto, molto più lentamente delle regioni. Ciò accadeva in tutti i campi. Prendiamo soltanto un esempio: l'edilizia scolastica. In questo settore i residui passivi nell'attuazione della legge che regolava la costruzione di nuove scuole e di nuove aule (legge 641 del 1967) furono, nel triennio della sua attuazione, altissimi: 69% in Piemonte, 70% nel Veneto, 83% in Toscana, 92% in Campania. Allora la gestione era tutta dell'amministrazione centrale e le cose andavano molto male, e molti peggio rispetto anche alle più inattive delle regioni.

In secondo luogo, i confronti portati dal governo sui residui passivi non sono omogenei, in quanto il bilancio dello stato ha una

struttura delle spese orientata molto di più verso il trasferimento di risorse che verso la domanda diretta di consumi e di investimenti. Lo stato, infatti, nel 1980 prevede di spendere in trasferimenti più del 50% delle sue spese, e tale percentuale sale addirittura al 70% se si considerano gli stipendi. Lo stato trasferisce risorse in molti nazionali centri di spesa, dove si determinano fortissimi residui. Se si analizzano le spese dello stato in questi centri, si registrano residui ben più ingenti di quelli delle regioni. Per esempio la cassa del mezzogiorno ha residui pari al 107%, la società per le strade (ANAS) 88%, le ferrovie dello stato 53%.

E' serio, dunque, esporre i dati come li ha esposti il ministro del bilancio? e sono serie, di conseguenza, le sue critiche distruttive? Direi proprio di no. I residui delle regioni esistono, ma non sono affatto superiori a quelli dello stato. Essi vanno ridotti trovandone e superandone le cause. Perchè il governo non ha compiuto questo sforzo? Questo sarebbe stato il suo dovere e non quello di levare un polverone di tipo qualunquistico contro l'ente regione.

Le cause in verità sono molte. Fondamentalmente esse sono di due ordini: cause di ordine generale e cause di ordine locale. Quelle di ordine generale ci paiono le più rilevanti perchè colpiscono tutte le regioni. Esse consistono principalmente nel fatto che le regioni sono state concepite dal governo non come enti autonomi di legisla-

zione e di programmazione, ma come meri esecutori decentrati della spesa nazionale. Spesso questa concezione è presente anche nel legislatore, in parlamento. Da qui deriva la trasmissione alle regioni di somme anche ingenti, ma vincolate minutamente e burocraticamente a spese predeterminate dal centro sulla base di meccanismi farraginosi e impicciosi. In questo modo l'autonomia, e con essa la potenzialità di spesa, sono mortificate non esaltate. Dalle casse delle regioni passano circa 40 mila miliardi, ma su tali somme le regioni hanno una capacità autonoma di spesa modesta, infima, e cioè soltanto per 1.800 miliardi. E qui sta il difetto.

Una programmazione è tale se è nazionale, io non ho dubbi in proposito. Ma una politica di programmazione non sarà mai tale se non è fondata sulla partecipazione, sul concorso delle stesse regioni. E questo sta scritto nelle leggi della repubblica. Ma di questa esigenza non v'è stata quasi traccia nell'azione del governo e spesso non v'è corrispondenza nell'attività legislativa del parlamento. Occorre prenderne coscienza, occorre porre rimedio. Non vi sarà una direzione nazionale, unitaria senza lo sviluppo delle autonomie. L'autonomia è condizione e non remora per la direzione unitaria dello stato.

Le ragioni di ordine locale sono altrettanto rilevanti. C'è modo e modo di governare le regioni. Le regioni devono essere enti che programmano e che coordinano, sulla base, anche per esse, del decen

tramento e della partecipazione. Dove ciò non si verifica le cose vanno male. Ecco perchè, per esempio, le regioni "rosse" hanno pochi residui passivi rispetto a quelle dirette dalla DC: Toscana 9%, Emilia 11% contro il 63% della Calabria e il 113% dell'Abruzzo. C'è modo e modo di governare. Non è l'ordinamento regionale che è in crisi. Non è l'ente regione come tale che non funziona. E' fattore di crisi il centralismo praticato dal governo. E' fattore di crisi il modo centralistico e clientelare di governare di molte regioni, che è proprio della DC.

Mettere a confronto i diversi modi di governare le regioni non è soltanto un atto doveroso di propaganda per l'azione di governo delle sinistre e dei comunisti, ma un modo efficace per difendere la validità dell'ordinamento regionale sancito dalla costituzione. E' un modo concreto per confermare quanto l'esperienza ha ormai dimostrato e vale dire che senza i comunisti si governa male o non si governa affatto, e che senza la DC si possono governare, e bene, grandi regioni, grandi città e migliaia di comuni.

Ancora più marcato è l'attacco contro i comuni, che si manifesta nel tentativo di ostacolarli a svolgere la funzione che più li riguarda, e vale a dire quella di sviluppare i servizi pubblici e i

servizi sociali. Che è poi la funzione che meglio qualifica l'opera delle amministrazioni di sinistra. Questo attacco si concretizza oggi nel voler comprimere le risorse a loro disposizione e nel blocco indiscriminato di ogni assunzione di personale, anche in presenza di nuovi servizi.

Si fa più che mai urgente la necessità di una riforma generale in questo campo, che consenta ai comuni di avere, nell'ambito del bilancio dello stato, delle entrate certe, onde poter regolare la loro attività secondo piani e programmi pluriennali. La riforma, da tempo promessa, non c'è. Da anni si attende e si lotta per ottenerla. Ma non c'è. Dopo l'opera coraggiosa e profonda di risanamento una riforma si imponeva ed era possibile. Esistono le conoscenze e le condizioni per determinare criteri e metodi capaci di ottenere, da una parte, un aumento generale delle entrate dello stato, anche con il concorso dei comuni, e, dall'altra, di erogare agli enti locali risorse maggiori (e non minori) rispetto a quelle attualmente disponibili, secondo parametri oggettivi e rigorosi, che tengano conto della realtà esistente e che si prefiggano di superare, sia pure gradualmente, i profondi squilibri che si sono storicamente determinati fra comune e comune, tra quelli del nord e quelli del sud, fra quelli industriali e quelli agricoli, fra quelli grandi e quelli piccoli.

Ed invece, non soltanto non c'è stata una tale riforma, ma non

c'è neppure una semplice legge che ordini tutto il sistema della finanza locale. Si continua a regolare la materia annualmente con dei decreti, spesso improvvisati e comunque formulati sempre all'ultimo momento, con immensi ritardi, che bloccano o condizionano perfino le più elementari attività correnti, per non parlare dei piani di investimenti validi per più di un anno. Risultato di tutto questo è il disordine. Tutto continua ad essere precario, provvisorio, assolutamente incerto. Permangono gli squilibri, si aggravano le ingiustizie. E si deve esclusivamente al buon senso ed alla capacità degli amministratori locali, se malgrado la mancanza di prospettive, i comuni sono riusciti a fare molto, non solo a mettere ordine ma a progettare ed a realizzare opere e servizi.

I comuni hanno dimostrato di saper governare, malgrado la latitanza del governo. Il governo no.

Al fondo dell'atteggiamento del governo non c'è stata soltanto inettitudine, inadeguatezza, impreparazione. C'è dell'altro. C'è stata in primo luogo una volontà punitiva, persino vendicativa verso i comuni, e specialmente quelli più grandi che, come si è già detto, sono in maggior parte diretti da giunte di sinistra; essa è divenuta sempre più accentuata negli ultimi tempi, mano mano che ci si avvicinava alla scadenza elettorale. Ma non si è avuto soltanto questo orientamento, meschinamente strumentale.

Emerge anche una linea di politica economica che in effetti è ben più pericolosa. Si tratta della linea volta a limitare lo sviluppo dei servizi pubblici e sociali. E non soltanto per colpire le amministrazioni di sinistra in uno dei campi più qualificanti del loro modo di governare, ma per colpire nella sua essenza l'amministrazione locale in generale. Così facendo si danneggiano, è chiaro, gli interessi delle popolazioni, poichè si compromette lo sforzo che cerca di soddisfarne le esigenze, verso la conquista di una migliore qualità della vita. Così facendo si danneggiano anche, mi pare altrettanto chiaro, gli interessi generali dell'economia e quelli della società nazionale.

L'esperienza, infatti, dimostra che la crisi non si supera semplicemente con una linea di contenimento della spesa pubblica. Questo è necessario, indispensabile. Ma ciò deve essere accompagnato da un impegno reale di cambiamento, che incida sugli stessi meccanismi economici e per il quale l'attività pubblica è fondamentale. La crisi attuale, in realtà, non è crisi strettamente economica. Sul piano meramente economico i dati del 1979 anzi smentirebbero l'esistenza di una crisi, poichè l'Italia risulta essere ai primissimi posti nel mondo per aumento del reddito e della produzione. Eppure la crisi esiste. Perchè c'è un tasso elevatissimo di inflazione, che deter

mina tensione, incertezze, paure per l'avvenire; e che colpisce du ramente già ora i ceti meno difesi. Perché c'è crisi nella grande industria che è il settore trainante dell'economia.

Ma c'è una crisi più profonda, e che è crisi sociale e non solo strettamente economica. C'è disagio, c'è ansia, c'è tormento. Perché mancano le case, non si trovano alloggi; perché gli ospedali fun zionano male; perché la scuola è dissestata; perché i trasporti non soddisfano affatto. E c'è corruzione, e degradazione, ed emarginazione. Tutto ciò non è fatale, non è inevitabile. Può essere corretto.

Per questo la funzione dei comuni è decisiva. E' decisivo il ruo lo dei servizi pubblici, dei servizi sociali, delle attività culturali, di quelle ricreative e sportive. E' decisiva, insomma, la fun zione anticrisi del consumo pubblico. Ed invece nel 1979 i consumi privati sono aumentati del 5%, quelli pubblici del 2%. Noi vogliamo invertire questi due dati, o almeno ridurre la forbice tra di essi. Vogliamo risanare il nostro paese rinnovandolo.

Si capisce meglio, in questa luce, la natura vera dell'atteggiamen to del governo e della DC. Si vuole comprimere l'attività dei comuni perché si vuole impedire ogni linea di rinnovamento, la qua le passa anche (non dico soltanto, ma certamente anche) attraverso lo sviluppo di consumi diversi, e quindi di una nuova, diversa fi-

II/10

nalizzazione delle attività produttive. Nella lotta per garantire o meno più poteri e più mezzi ai comuni si scontrano così due contrapposte tendenze, e non soltanto sul piano giuridico ma principalmente su quello sociale, di classe. Voglio precisare che, per comodità di esposizione, mi riferisco quasi sempre ai comuni, ma quando si parla di enti locali, si deve comprendere anche le province. E va detto, per la verità, che, pur in questo difficile periodo di trasformazione, i nostri compagni sono riusciti in larga misura a prefigurare nei fatti ciò che dovrà essere domani la nuova provincia. La nostra lotta per lo sviluppo delle autonomie locali è nello stesso tempo lotta per lo sviluppo del paese, per un suo sviluppo programmato ed equilibrato e per ciò stesso rinnovatore. Noi lottiamo per la trasformazione, e proprio per ciò ci battiamo per difendere e potenziare le autonomie locali.

3. Per una ulteriore avanzata democratica e riformatrice

A queste esigenze si ispira il nostro progetto di riforma dell'assetto dei poteri locali. Esso si inserisce in un disegno più vasto, di cui è nello stesso tempo condizione e conseguenza: la riforma democratica dello Stato, secondo il dettato della costituzione repubblicana.

A) La riforma democratica dello Stato

Non dobbiamo mai dimenticare che gli obiettivi ed i programmi che riguardano le regioni e le autonomie locali possono avere forza rinnovatrice e, quindi, capacità mobilitatrice, se essi vengono concepiti come momento essenziale e insostituibile per far avanzare, in modo rigoroso e coerente, anche se graduale, un vero e profondo processo di trasformazione del paese.

Voglio dire che, se rinchiudiamo la riforma dell'ordinamento delle autonomie e della finanza locale dentro ai confini dei municipi, non riusciamo ad avvertire - e, soprattutto, non riusciremo a far comprendere alle grandi masse popolari - quanto sia essenziale il trasferimento del maggior numero di poteri e di funzioni pubbliche nelle istituzioni elettive che sono più immediatamente vicine ai cittadini, per rafforzare la democrazia, moralizzare il costume pubblico, rendere dif

fusa la domanda di consumi sociali e collettivi, garantire una spesa pubblica efficiente ed equa.

Voglio inoltre dire che, se rinchiudiamo la riforma delle autonomie e della finanza locale all'interno dei municipi, sino a proporle quasi come riforme settoriali o proprie di una specie di categoria di enti, non riusciamo a comprendere - e, soprattutto, non riusciremo a rendere chiaro alle grandi masse popolari - che rinnovare e rafforzare le autonomie significa indubbiamente modificare l'ordinamento dei comuni e delle province, ma richiede anche, pena il fallimento del disegno, un impegno che investa l'intero modo di essere dello stato, i suoi funzionamenti, le sue articolazioni, i suoi controlli, i suoi modi di prelevare le risorse e di spenderle: richiede, in sostanza, un nuovo modo di governare, di fare leggi, di garantire la partecipazione dei cittadini.

Dobbiamo porci una domanda: siamo sempre riusciti ad operare in modo tale da far crescere nel partito, in tutto il partito, la piena coscienza e consapevolezza di questo intreccio inscindibile tra il momento nazionale e quello locale, tra gli obiettivi del rinnovamento istituzionale e gli obiettivi di un nuovo tipo di sviluppo dell'economia?

Io non credo che si possa dare una risposta completamente affermativa. E questo non solo perché gli indubbi passi avanti che sono stati realizzati nella giusta direzione hanno incontrato resistenze, violente

reazioni e colpi di coda del centralismo, che hanno determinato battute d'arresto e confusioni anche nello schieramento democratico, ma anche perché, di fronte all'urgenza e alla gravità della crisi economica, al grande pericolo dell'inflazione, all'emergenza complessiva che si propone nella nostra realtà, si è talvolta offuscata la chiarezza dell'intero disegno ed è talvolta emersa la tendenza a concepire come separate le politiche e le iniziative necessarie per fronteggiare, nell'immediato, la durissima situazione generale da quelle che, invece, sono richieste per far avanzare il generale processo di rafforzamento della democrazia e di rinnovamento dello sviluppo.

A ben riflettere, questi elementi si sono manifestati nella nostra realtà, con minore o maggiore acutezza, in tutto il periodo che è seguito alla costituzione delle regioni; nel periodo, cioè, che è seguito al primo significativo colpo che il movimento democratico è riuscito a dare non solo al vecchio stato centralista, inefficiente ed autoritario, ma anche - e non dobbiamo dimenticarlo mai - al modo di essere e di fare politica della DC.

La risposta delle forze conservatrici si è sviluppata in modo da svuotare di contenuto e vanificare le conquiste e da ricostruire, nella mutata situazione, i vecchi equilibri e le vecchie logiche di potere, dello stato e della DC.

I risultati del '75 e del '76 hanno rappresentato la premessa per

nuovi passi avanti nel processo di riforma, hanno aperto nuovi varchi nel sistema accentrato del potere. Non a caso i primi risultati che sono stati raggiunti in quella fase politica riguardano proprio l'assetto delle istituzioni e la redistribuzione delle funzioni e dei poteri, con un loro corposo spostamento dal centro alla periferia, dai corpi burocratici alle assemblee elettive. Mi riferisco ai decreti di attuazione della legge 382, ai provvedimenti di risanamento della finanza dei Comuni, alla istituzione del servizio sanitario nazionale con il quale è stato smontato l'intero sistema clintelare e parasitario delle mutue, robusto e consolidato feudo della DC.

Negare che questo bilancio sia stato positivo significa negare l'evidenza. Ma dico di più: sottovalutare questi risultati, non utilizzare tutto quanto è stato conquistato, rappresenterebbe un gravissimo errore. Uguale errore sarebbe, però, anche scambiare la fine dei mutui a pareggio dei bilanci con la riforma della finanza locale, il decentramento garantito dal decreto attuativo della legge 382 con la riforma dell'ordinamento, e l'uno e l'altro provvedimento con quella politica generale che è invece necessaria per fare avanzare una complessiva riforma dello stato che sia anche riforma dello sviluppo, del risanamento del paese, del rinnovamento della società.

Certo sarebbe sbagliato guardare oggi ai comuni, alle province e alle regioni degli anni '80 con il metro di misura del '75 perché molto

più vaste e nuove sono le loro funzioni: sarebbe ugualmente sbagliato non comprendere che riforma dello stato significa qualche cosa d'altro: un modo nuovo di legiferare; nuovi rapporti tra le regioni e gli organi centrali dello stato, da una parte, e le regioni e le autonomie locali dall'altro; riforma delle autonomie, profonda ristrutturazione di tutta la pubblica amministrazione; riforma dell'assetto generale della finanza pubblica e, in tale quadro, della finanza locale e regionale, coerente con l'assetto delle istituzioni, adeguata e alle esigenze delle autonomie e alle esigenze della programmazione.

B) La riforma dei poteri locali

Nel concreto, la piena attuazione dell'ordinamento regionale e autonomistico implica:

1) la coerente applicazione dei trasferimenti delle funzioni statali alle regioni e ai comuni previsti dalle norme attuative della legge 382, con abbandono di ogni pratica dilatoria, di ogni interpretazione restrittiva, di ogni sistematica violazione dello spirito, oltre che della lettera, dell'importante riforma che è stata alla base di tali norme;

2) l'emanazione delle leggi di riforma che tali norme prevedevano, tra cui quelle dell'assistenza, delle camere di commercio e dell'intero settore delle attività culturali ed altre;

3) e, più in generale, l'adeguamento di tutta la legislazione naziona

le alle esigenze delle autonomie e alla competenza delle regioni, così come prescrive tassativamente la IX norma transitoria della Costituzione.

Il parlamento deve attenersi a una legislazione di principio nelle materie di competenza regionale. Per le altre materie, un ampio ricorso alla norma costituzionale che prevede di affidare alle regioni il potere di emanare norme di attuazione delle leggi nazionali, potrà consentire al parlamento, liberato dagli attuali compiti di legislazione minuta, di esercitare meglio le proprie funzioni essenziali di indirizzo politico e di controllo.

Al governo, come organo collegiale, e al parlamento devono essere ricondotti i rapporti fra stato e regioni, sottraendoli alle ipoteche settoriali e burocratiche dei singoli ministeri e degli apparati amministrativi.

I ministeri e le attuali strutture amministrative operanti in materia di competenze regionali (agricoltura, sanità, turismo) devono essere profondamente modificati ed avere ordinamento e collocazioni diversi da quelli preposti a funzioni di competenza statale.

Una sistemazione più organica dovrà essere data all'ordinamento finanziario delle regioni, in vista anche della prossima scadenza delle disposizioni previste per il quinquennio 1977-1981. E' necessario superare i limiti connessi alle soluzioni date in sede di primo impianto della finanza regionale, che sono stati poi aggravati dall'azione dei

vari governi con interpretazioni e provvedimenti restrittivi e distorti (si veda, ad esempio, la vicenda della quota-ILOR per le regioni che viene rimpiazzata con "somme sostitutive" sganciate dall'effettivo andamento del tributo). In particolare, occorre porre effettivamente termine alla pratica dei fondi settoriali e vincolati che ha inciso negativamente sui poteri programmatori delle regioni e sugli stessi procedimenti e tempi della spesa.

Il disegno riformatore, insito nell'attuazione dell'ordinamento regionale, non potrà compiutamente essere realizzato senza questi profondi mutamenti nei rapporti con gli organi nazionali. D'altro canto, però, l'ordinamento regionale non potrà dispiegare tutte le sue potenzialità senza un mutamento profondo dell'ordinamento delle autonomie locali, di cui le regioni hanno organicamente bisogno per il normale esercizio delle loro funzioni amministrative, per una più spedita ed incisiva politica della spesa, per la costruzione di un reale processo di programmazione democratica, per una diffusa partecipazione popolare.

Più precisamente noi ribadiamo come aspetti essenziali i quattro punti che stanno alla base delle nostre proposte legislative.

In primo luogo, il significato che la riforma deve assumere dunque nelle sue concrete soluzioni innovatrici, non solo e non tanto come riorganizzazione dell'amministrazione locale, ma anche e soprattutto come altra fondamentale tappa della riforma autonomistica dello stato,

per smantellare le vecchie strutture centralistiche e dare consistenza al ruolo attivo che le autonomie locali devono svolgere per il rinnovamento democratico dell'economia e della società nazionale. Di qui la necessità di fissare anche principi, criteri, modalità e tempi per rivolgere - in modo coerente con l'ordinamento regionale e il nuovo assetto delle autonomie locali - sia la ristrutturazione degli uffici periferici dello stato, sia le modalità del relativo coordinamento, sia la riconduzione delle funzioni del commissario di governo a quelle previste dalla costituzione e non a quelle di controllo sulle regioni.

Secondo: rilancio delle regioni nel loro essenziale ruolo normativo e programmatico, di propulsione e sviluppo delle autonomie di base. E ciò, in particolare, mediante una organica attribuzione di deleghe delle funzioni amministrative ai comuni singoli e associati; la costruzione di reali processi di programmazione, regionale e infraregionale; la promozione e il sostegno delle forme associative dei comuni stessi in ambiti funzionali ai servizi.

Terzo: la scelta del comune (singolo o associato) come rappresentante degli interessi generali delle popolazioni; sede naturale dell'esercizio delle funzioni amministrative; istanza fondamentale dell'organizzazione democratica per la promozione della partecipazione popolare; centro di organizzazione della vita economica e politica delle comunità, garanzia della convivenza civile e della difesa dell'ordine democratico. Un comune, naturalmente, che deve essere rinnovato e potenziato

sotto ogni profilo: nell'articolazione dei suoi rapporti con i cittadini e gli organismi della società civile; nelle sue dimensioni operative, sia a livello infracomunale, con le istanze di decentramento, sia a livello sovracomunale, con particolare riguardo allo sviluppo di nuove forme di associazione e collaborazione tra i comuni e anche di forme organizzative specifiche per le aree metropolitane.

Quarto: il superamento dell'attuale provincia con la istituzione di un nuovo ente intermedio, il quale (anche se conserva il nome di "provincia" e, per le sue dimensioni non si discosta sostanzialmente dalle attuali circoscrizioni provinciali) deve caratterizzarsi con segni qualitativi nettamente diversi, specie per il ruolo da attribuirgli come ente di promozione e di collegamento tra regioni e comuni ai fini della programmazione stessa.

Un riassetto dei pubblici poteri su basi razionali ed organiche non può essere ricercato in una sorta di spartizione (e inevitabile sovrapposizione) di competenze amministrative, le cui conseguenze negative si sono a lungo sperimentate. Esso può essere trovato soltanto in una distinzione di ruoli, in cui a ciascun livello sia consentito d'intervenire in una visione complessiva dello sviluppo, in tutti i suoi inscindibili aspetti economici, sociali e civili: lo stato, con la legislazione di principio, la programmazione unitaria dello sviluppo e l'intervento sui grandi problemi nazionali; le regioni, con le leggi e le sin-

tesi programmatiche regionali, le funzioni di indirizzo, promozione, potenziamento delle autonomie di base; la nuova provincia, con i compiti di collegamento tra i comuni e la regione; i comuni, singoli o associati, come sede normale di esercizio delle funzioni amministrative in stretto contatto con le popolazioni interessate.

Tutti, in un intreccio di momenti di autonomia e di raccordi programmatici che consentano all'ordinamento democratico nel suo insieme di esprimere al meglio le sue energie per il rinnovamento del paese.

Noi riteniamo che questo sia il grande disegno politico da realizzare per rinnovare davvero lo stato su basi autonomistiche e decentrate.

C) La riforma della finanza locale

Per quanto riguarda la riforma della finanza locale, ho già rilevato l'importanza che noi attribuiamo ai provvedimenti di risanamento che sono stati adottati. Essi hanno creato le condizioni per il superamento della grave situazione ereditata dal passato e posto le premesse per un efficace decollo della riforma. Ma è finalmente ora della riforma!

Non si può più continuare nella pratica dei provvedimenti provvisori, limitati ad un arco annuale e fondati su parametri di spesa e di entrate ancorati alle singole situazioni, così come si sono storicamente determinate.

Questa pratica è oltremodo dannosa. Essa non solo non consente di programmare, ma non permette nemmeno di dare regolarità, tempestività

ed efficacia alla gestione finanziaria. I problemi si aggravano. I vincoli e le rigidità di bilancio s'infittiscono. Le sperequazioni e gli squilibri di aggravano.

Bisogna uscire dal "provvisorio" affinché tutto il sistema delle autonomie di base possa pienamente ed efficacemente esprimere le sue capacità realizzatrici. Occorre dare certezza delle risorse anche agli enti locali in un arco pluriennale, se si vuole davvero che essi siano coinvolti, con le regioni e con lo stato, in un generale processo di programmazione.

Programmazione e autonomia devono costituire gli inscindibili filoni conduttori della riforma della finanza locale. Una programmazione che apre le autonomie agli impegni e alle responsabilità per le soluzioni dei grandi problemi nazionali; una programmazione che utilizza metodi e principi propri a un ordinamento autonomistico, non solo per le generali esigenze di consenso democratico, ma anche per l'efficacia ed il successo della stessa azione programmatica, la organicità e la efficienza dell'azione amministrativa, la tempestività e la produttività della spesa pubblica.

I problemi della perequazione e del riequilibrio costituiscono per noi comunisti un capitolo cardine che la riforma deve affrontare e risolvere. Respingo con decisione certe distorsioni polemiche della DC che vorrebbero dipingere gli amministratori comunisti di alcune grandi città del centro e del nord come sostenitori di una finanza che resti

attestata ai livelli storici di spesa.

Gli elettori hanno buona memoria per ricordare che in un passato non lontano le amministrazioni centriste e di centro sinistra hanno accumulato indebitamenti massicci senza adeguate prestazioni sul piano dei servizi civili e sociali che altre amministrazioni hanno, invece, saputo conquistare in virtù anche di antiche battaglie che il movimento popolare, particolarmente forte in determinati centri, ha condotto (fin dagli albori del nostro secolo) non solo per sé, ma come punto di riferimento di una battaglia più generale per il progresso di tutto il paese.

Il superamento delle sperequazioni e degli squilibri ha costituito e costituisce patrimonio del movimento comunista, essenza e ragione di essere del nostro partito. E non potrà esserci alcuna distorsione polemica che potrà offuscare questa verità. E se le esigenze di risanamento hanno spinto ad adottare misure che tenessero realisticamente conto della situazione in atto per rendere praticabile il risanamento stesso, è rimasta e rimane per noi ferma e decisa l'azione per il superamento della condizione storica e per una generale azione di perequazione e di riequilibrio economico-sociale e territoriale, tra i vari strati sociali, tra nord e sud, tra città e campagna. In questo senso abbiamo sempre operato e sempre opereremo in seno alle associazioni unitarie, nel parlamento e nel paese.

In questo quadro va anche considerato il problema di un recupero

della corresponsabilità degli enti locali non solo nella politica della spesa ma anche in quella dell'entrata.

Su questo problema ci siamo più volte confrontati con altre forze. Il problema del recupero di determinati spazi di capacità impositiva dei comuni è da noi condiviso; essa però deve assumere caratteristiche e significati ben precisi: 1) deve collocarsi all'interno di una concezione unitaria del sistema tributario e finanziario; anzi, deve consentire di rendere più effettiva la collaborazione reciproca tra stato ed enti locali ai fini della lotta contro le evasioni fiscali; 2) deve evitare indiscriminati appesantimenti fiscali; anzi, deve essere concepita come operazione di semplificazione del sistema fiscale e di riordino dei cespiti tributari su basi più eque ed efficienti; 3) deve facilitare, e non contraddire, l'azione di riequilibrio. In tale direzione esso potrà agire se e in quanto alcune capacità impositive potranno essere utilizzate solo in presenza di determinati livelli di servizi erogati alla comunità e in ragione degli stessi.

Così concepita, essa potrebbe divenire elemento di ristabilimento delle interdipendenze tra servizi prestati e prelievo tributario; elemento di verifica in termini di costi-benefici; equilibrata espansione dei programmi; elemento di crescita della coscienza civile, elevazione del senso di responsabilità generale verso tutta la vicenda economica e finanziaria del paese (attività produttiva, prelievo delle risorse, consumi pubblici, consumi sociali).

In questo senso, i comunisti sono pronti a un confronto con le altre forze per giungere a una riforma organica della finanza locale entro termini quanto mai solleciti.

E' abbastanza chiaro che tutte le misure di riforma che sono venute sin qui indicando potranno attuarsi con gradualità. E' fondamentale però che gli obiettivi, presi nel loro insieme, rappresentino il punto di riferimento di ogni singolo provvedimento. E' solo così che potrà emergere in tutta la sua evidenza, e che potrà esprimersi quindi tutta la sua capacità mobilitante, il valore nazionale e generale (e non settoriale e particolare) della legge sulla riforma dell'ordinamento delle autonomie, della riforma della finanza locale, del coordinamento della finanza pubblica ai fini di una programmazione decentrata e partecipata che veda protagonisti - ognuno con il suo specifico ruolo - il parlamento e il governo, le regioni e i comuni, e l'ente intermedio tra regione e comune.

Ed è solo così che le politiche cosiddette settoriali - da quelle della casa a quelle dell'ambiente, da quelle dei trasporti a quelle

dell'energia, da quelle della scuola a quelle della salute - potranno assumere nello stesso tempo il valore e il significato di una risposta positiva a domande popolari, diffuse e profonde, e di contributo decisivo ad una generale politica nazionale di risanamento e di rinnovamento.

D) L'attuazione della riforma sanitaria

Un problema su cui voglio richiamare un'attenzione particolare è quello della riforma sanitaria, che deve essere pienamente attuata, sia respingendo i tentativi in atto rivolti ad impedire che la prevenzione assuma una rilevanza primaria (e che vogliono, nella sostanza, che "tutto cambi perché tutto resti come prima"), sia superando ritardi e sottovalutazioni che ancora esistono.

Occorre comprendere che, nei programmi del 1980, per la prima volta, la riforma sanitaria non è più un obiettivo da rivendicare, ma una grande opera da realizzare. E di questo bisogna farsene carico nei programmi, nei rapporti con i cittadini e con tutti gli "operatori" della salute che sono protagonisti di questo fondamentale settore dell'azione pubblica.

Quando l'unità sanitaria locale è costituita dall'insieme di più comuni, il suo ambito territoriale - come ha giustamente previsto la regione Toscana - deve essere quello sul quale viene esercitata la totalità, o quasi, delle funzioni che spettano ai comuni per l'organizzazione del territorio e dei servizi per la popolazione.

Nelle grandi città, dove l'unità sanitaria è parte del comune, il suo ambito territoriale deve corrispondere a quello delle circoscrizioni di decentramento, a quello dei distretti scolastici, a quell'ambito territoriale cioè nel quale il comune esercita in modo coordinato ogni funzione che riguardi la popolazione.

Ed io penso che si comprenda che cosa questo significhi: nel primo caso per dare una grande concretezza alle iniziative rivolte a superare il pulviscolo comunale (che è il grande alleato del centralismo) e a combattere ogni forma di municipalismo; e che cosa significhi nel secondo caso, per dare unità all'intervento pubblico nel territorio della circoscrizione, per fare emergere i problemi della famiglia nel luogo di residenza, e, quindi, i problemi dei giovani, delle donne e degli anziani. E' chiaro che tutto questo richiede la presenza di queste categorie di elettori nelle nostre liste di circoscrizione.

4. Il nuovo modo di governare

Se rilevanti sono i risultati che in questi anni, sia pure nei limiti indicati, abbiamo ottenuto su scala nazionale, ancora più corposi sono quelli raggiunti sul piano locale. I risultati del modo nuovo di governare si sono fatti immediatamente sentire e sono ben presenti, sotto gli occhi di tutti. Esageriamo? Non mi pare. Tanto più che non si può davvero dire che da parte nostra si sia mai compiuta una esaltazione acritica del nostro lavoro; è vero, anzi, che noi stessi, in tutti questi anni, siamo andati cercando, più che motivi di propaganda, i nostri stessi limiti, per capirne le cause e per adottarvi i rimedi, preoccupati soltanto di riuscire a portare a compimento i programmi stabiliti, secondo un "ruolino di marcia" inflessibile. Così è stato, come possono testimoniare le infinite manifestazioni di ricerca critica, di cui sono stati portatori i comunisti, dalla direzione del partito alla più piccola nostra sezione. In tutta Italia siamo andati a sollecitare i giudizi e le critiche del popolo.

Forse la critica è stata spessopersino esagerata, e ingenerosa. Ma non ce ne rammarichiamo se essa è servita, come sembra, ad evitare o a correggere errori ed a realizzare risultati migliori. Forse l'autocritica ha avuto troppo il sopravvento, ed ingiustamente, in un mondo politico in cui anche la più piccola concessione in questo campo viene strumentalizzata dall'avversario. Comunque, restano i

IV/2

fatti. Ed essi alla fine fanno giustizia. Di essi abbiamo il dovere - e non solo il diritto - di parlare oggi, qui e dinanzi agli elettori.

C'è però ancora un rilievo critico, che mi preme mettere in evidenza: io ritengo che quando abbiamo assunto le nuove, estesissime responsabilità, abbiamo trascurato di fare l'inventario esatto della situazione che abbiamo ereditato, e ritengo che in tutti questi anni abbiamo mancato di chiarire con la precisione e la documentazione necessarie le difficoltà tremende che abbiamo dovuto superare in conseguenza di quella eredità. E' stato un errore.

A) Le mani pulite

In effetti passeranno ancora molti anni, ma le conseguenze del malgoverno della DC nelle città italiane non passeranno facilmente. Per molti casi si tratta di conseguenze ancora peggiori di quelle determinate dal malgoverno e dal malcostume nazionale.

Petrolio, Lockheed, Caltagirone, Italcasse sono le espressioni più recenti (e soltanto le più note) di un ciclone che ha investito la coscienza del paese. Sono scandali che hanno causato danni gravi, gravissimi, e non semplicemente contro gli interessi materiali della collettività (danaro pubblico sottratto alla sua legittima destinazione), ma contro lo stesso sistema democratico: hanno inquinato

IV/3

tutta la vita pubblica, hanno seminato sfiducia profonda nella gente, aggravato il distacco fra istituzioni e cittadini. Sono un delitto morale (e morale nel senso più completo della parola: di costume, di concezione, di comportamento) di incalcolabile portata. E non occorre insistere, mi pare.

Ma non sono minori le conseguenze del malgoverno locale. Per certi versi, se è lecito fare confronti di questa natura, esse sono ancora peggiori. Non mi riferisco tanto alle ruberie minute e vastissime che hanno caratterizzato un modo dissoluto di governare: tangenti per le licenze, da quelle dei taxi a quelle dei venditori ambulanti; tangenti sulle forniture e sugli appalti di ogni genere, da quelle dei semafori a quelle della refezione scolastica; tangenti persino sulle assunzioni ai posti di lavoro, da quelli da spazzino a quelli di bidello. Una corruzione diffusa che ha investito ogni campo di attività, che ha colpito tutti i ceti e tutti gli ambienti sociali. Una vergogna!

Mi riferisco a quelle conseguenze del malgoverno che hanno lasciato ferite indelebili, alle quali non si riuscirà forse mai più a porre rimedio. Con un'opera di profondo risanamento si può mettere fine a quelle ruberie minute che ho citato. E dopo il 15 giugno 1975, in tante parti del paese, si è chiuso que-

sto capitolo. Ma nessun rimedio si potrà facilmente trovare contro altri effetti del malgoverno democristiano: la deturpazione delle città, la devastazione delle coste, lo scempio dell'ambiente naturale, il caos nei centri storici.

Esageriamo? Basta guardarsi attorno per vedere che, purtroppo, diciamo il vero. Certo, non dappertutto è come la collina del Vomero di Napoli, o come la riviera ligure, o come la periferia torinese. Oltre che le zone "rosse" ci sono altre città e altri paesi dove la speculazione edilizia non ha trionfato. Anche in zone di influenza democristiana. E desidero dire subito, a scanso di equivoci, che noi abbiamo un sincero rispetto per l'opera di moltissimi amministratori della stessa DC, i quali credono veramente nella linea di difesa delle autonomie e che si battono coraggiosamente e onestamente per affrontare e superare le infinite difficoltà del governo locale. Ma purtroppo sono eccezione. La realtà, di regola è quella che abbiamo descritto. Così come sono eccezioni, in senso opposto, i casi di malcostume nelle zone dirette da noi. Parma è stata e rimane un'eccezione. Ed a Parma l'errore nostro (di noi comunisti) è stato politico e culturale non morale, un errore di politica urbanistica, al quale con il contributo critico dell'opinione pubblica, abbiamo posto subito rimedio. Non un solo mattone è stato edificato sul territorio previsto dalla errata e cassata variante del piano regolatore.

La denuncia delle malefatte del regime DC dunque è necessaria; essa fra l'altro è indispensabile almeno per due ragioni.

In primo luogo perché si capisca meglio quali sforzi immensi

sono stati compiuti in questi cinque anni dalle giunte di sinistra nei comuni malgovernati in trenta anni: per mettere ordine, per ristabilire efficienza, per spezzare le clientele, per introdurre partecipazione e controllo democratici, per riconquistare credibilità. Insomma, per correggere gli errori ed i guasti del passato, avviando nello stesso tempo nuove attività. Per non parlare del grande sforzo volto a risanare la finanza locale, letteralmente dissestata: per pagare i fornitori, per trovare finanziamenti, per riorganizzare gli apparati. Non esistevano programmi, si viveva alla giornata. Non c'erano piani regolatori, prosperava il disordine. Sono stati sforzi tremendi, compiuti mentre la crisi economica si aggravava e iniziava il terrorismo.

In secondo luogo perchè si capisca la gravità del pericolo di un ritorno, in quelle stesse città, delle vecchie consorterie che fanno capo al sistema di potere della DC. Non tutto quello che era necessario è stato fatto dalle giunte di sinistra, lo sappiamo; forse c'è anche delusione. Ma abbiamo fatto molto. Abbiamo avviato una opera grande, con un grande sforzo. Guai ad interrompere questo lavoro. Guai a tornare indietro.

Se al posto delle giunte di sinistra tornassero le giunte dirette dalla DC non ci sarebbe neppure lpiù la speranza di una condi-

zione migliore. Perché la corruzione è conseguenza di un sistema di potere. Non si tratta di errori, e come tali sempre emendabili; non si tratta di casi di disonestà personale, sempre eliminabili. Ma si tratta di un sistema fondato sui potentati economici, sulle clientele, sulle corporazioni che impongono, al di sopra delle stesse buone intenzioni dei singoli, ipoteche condizionamenti ricatti.

Tutto questo, ecco il punto, non conta per il partito comunista. Anche i comunisti possono sbagliare, e sbagliano; ma il loro "sistema" è diverso, perché non devono rendere conto a nessuno, se non agli interessi generali ed alle esigenze delle masse lavoratrici e popolari. Non sono soltanto i singoli comunisti, ma è il loro modo di essere a rappresentare una garanzia di autonomia e quindi di correttezza e di onestà. I comunisti hanno le mani pulite, proprio in quanto tali. Lo sanno tutti, lo si è visto dove governano da trenta anni, lo si è visto dove governano soltanto da cinque anni. E' una cosa di poco conto? Certo, non è tutto. Ma è essenziale. Anzi, è la prima delle condizioni per ben governare.

B) La stabilità

Oltre all'onestà, nelle amministrazioni di sinistra si è affermata la stabilità, E questo è il secondo motivo di merito.

IV/7

E' noto che una delle cause del cattivo funzionamento di molte amministrazioni locali è dato dalle crisi politiche ricorrenti. Con le crisi si determina la paralisi dell'attività, le decisioni vengono rinviate, i programmi sono sospesi, trionfa l'ordinarissima amministrazione. Questa piaga ha duramente menomato la vita di regioni, province, comuni nel quinquennio precedente il 15 giugno 1975.

Dal 1975 in poi non una delle regioni dirette dalle sinistre ha avuto un solo giorno di crisi; mentre tutte (o quasi) le regioni dirette dalla DC hanno conosciuto crisi a ripetizione, che sono durate mesi e mesi. Sono tuttora aperte le crisi in ^{quattro} ~~tre~~ grandi regioni: Sicilia, Friuli Venezia Giulia, Calabria, ed ora anche la Sardegna.

La stessa cosa si può dire, grosso modo, per i comuni, anche per i più importanti. Torino, che nel quinquennio 1970-1975 ha avuto ben 16 crisi che hanno paralizzato il comune per un totale di 660 giorni, non ha conosciuto in questi cinque anni un solo giorno di crisi dopo la formazione di una giunta di sinistra con sindaco comunista. Bologna non conosce crisi di giunta da 35 anni, dal 25 aprile 1945.

E' un fatto. Un fatto saliente che vale la pena di analizzare. Le giunte "rosse" sono stabili, quelle dirette dalla DC no. Perché? La questione è di rilevante attualità, nel momento in cui la stabi-

lità dei governi è considerata, e giustamente, uno dei fattori principali per l'attuazione di programmi capaci di fronteggiare la crisi economica e sociale che attraversiamo.

La stabilità o meno dei governi è condizionata in primo luogo, ovviamente, dall'esistenza o meno di una maggioranza. Senza maggioranza non vi è stabilità. Le giunte di sinistra sono sostenute in effetti da maggioranze corrispondenti; ma anche quelle dirette dalla DC hanno avuto, al loro sorgere, maggioranze da cui sono state espresse. E si è trattato, spesso, di maggioranze molto larghe. Eppure sono spesso entrate in crisi. La stabilità non è dovuta, dunque, soltanto a fattori numerici.

Si obietta che, per quanto riguarda le giunte dirette dalla DC, si tratta di maggioranze formate quasi dappertutto da una coalizione di partiti diversi. E' vero. Ma anche le giunte di sinistra sono composte e sostenute da una coalizione di partiti diversi. E quindi non è neppure la coalizione in sé stessa l'origine della crisi; d'altronde si sono avute situazioni nelle quali la DC detiene da sola la maggioranza assoluta e dove, come nella regione Veneto appunto, essa non è riuscita ad evitare crisi clamorose.

E' vero altresì che le coalizioni di sinistra sono al loro interno più omogenee delle altre, per esempio di centro-sinistra. Ma l'esistenza di maggiore o minore omogeneità è già un aspetto politi-

IV/9

co decisivo che ci fa cogliere più da vicino la causa della stabilità o della instabilità dei governi locali. Ma non ci fa comprendere ancora per intero il problema. Intendo dire che la ricerca della governabilità non solo non può esaurirsi nel cercare di dare vita a coalizioni di maggioranza. Questo è indispensabile ma non è sufficiente. La verità è che non è neppure sufficiente che le coalizioni siano il più possibile omogenee. Ciò che decide è un'altra cosa: il contenuto degli accordi su cui si basa una coalizione di governo.

Per quanto possa essere vasta ed omogenea una maggioranza, le difficoltà insorgeranno sempre, saranno sempre fattore di crisi più o meno aperte sino a quando non si riesce ad attuare quello che noi abbiamo definito un modo nuovo di governare. Nuovo rispetto ai modi di essere e di agire dei governi diretti dalla DC. Nuove perché più corrispondente alle aspirazioni di rinnovamento e di trasformazione delle grandi masse lavoratrici e popolari. Questo è il punto.

La presenza dei comunisti in un governo locale è garanzia di stabilità (come dimostrano i fatti) solo in quanto i comunisti non siano disponibili (e non lo sono) per operazioni di potere e di ordinaria amministrazione ed in quanto si sforzino (come di fatto avviene) di affrontare e di risolvere, nella misura del possibile, i problemi

reali della crisi attuali della società con una politica di effettivo rinnovamento. Su queste basi le coalizioni democratiche di sinistra si sono affermate.

Dove non c'è uno sforzo coerente e tenace di rinnovamento le difficoltà e le contraddizioni sociali sono ben più difficilmente governabili; esse finiscono per esplodere e per determinare motivi di crisi.

Le giunte di sinistra sono più stabili, non hanno conosciuto crisi interne, appunto perchè hanno saputo, in grande misura, attuare una tale politica di rinnovamento. Contenuti e formule fanno un tutt'uno. La stabilità di un governo risiede innanzi tutto nella sua capacità di governare ma questa capacità è tanto più grande quanto più si riesce con essa a risolvere i problemi reali i quali - ad oggi ancor più di ieri, data la gravità della crisi - si possono risolvere soltanto introducendo profonde modificazioni. Si governa se si rinnova. Per questo le giunte di sinistra sono stabili: perchè governano rinnovando.

C) La partecipazione democratica

Onestà e stabilità non bastano. Occorre partecipazione. E per questa sono stati compiuti importanti passi in avanti.

I comunisti considerano essenziale l'impegno per garantire un

rapporto profondo, reale tra istituzioni e cittadini, fra partiti ed elettori. Ne è testimonianza la imponente attività che abbiamo svolto in questi ultimi mesi per preparare, con tutto il popolo, i nostri programmi elettorali e per scegliere i nostri candidati. Non si era mai avuta prima in Italia, è la verità, una così vasta campagna di consultazione e di elaborazione collettiva. Essa ha coronato, alla fine del mandato, lo sforzo di collegamento con tutta l'opinione pubblica che ha caratterizzato, come un filo conduttore, l'attività svolta da amministratori e organizzazioni del partito comunista in tutto il quinquennio.

Questa attività, naturalmente, non si è esaurita nel contributo a far nascere ed a far vivere, in centinaia e centinaia di comuni, i consigli di quartiere, che noi, d'altronde, non abbiamo mai concepito come meri strumenti, sia pure essenziali, del decentramento. Il decentramento - dallo stato alle regioni, dalle regioni ai comuni, dai comuni ai quartieri - è cosa fondamentale; ma la partecipazione non si esaurisce nel decentramento. Vi può essere decentramento senza partecipazione. Anche un decentramento può essere burocratico. Certo è che non vi è partecipazione senza decentramento. All'uno ed all'altra abbiamo dunque guardato, contemporaneamente. Ed abbiamo, nel concreto, cercato di fare dei consigli di quartiere, che ora si

elargiranno con voto diretto per la prima volta in tutto il paese, dei centri promotori ed organizzatori della partecipazione democratica nei confronti di tutta la società civile.

Per noi la questione riveste un valore di principio, anche se sappiamo che inseparabili da una politica di decentramento e di partecipazione sono le varietà delle sue espressioni e l'aderenza alle situazioni specifiche, sicchè poi essa si è sviluppata in modi diversi, ed anche accentuatamente diversi, e di questa diversità vi è traccia nelle esperienze compiute e negli orientamenti affermatasi in molte città. Riveste un valore di principio, dicevo, in rapporto con la battaglia stessa per il rinnovamento del paese.

E' fuori dubbio che il ruolo di governo del partito comunista è nel momento presente il tema centrale della lotta politica. Noi poniamo però questo tema in termini non ristretti, secondo un'ottica non limitata alla funzione, che pure sappiamo rilevante, del nostro partito. C'è in noi, come ha sottolineato opportunamente ed efficacemente il compagno Zangheri, un'ispirazione, una intenzione che tocca i processi formativi della volontà politica, i modi di organizzazione del potere. Riteniamo necessario contribuire ad un esercizio nuovo del potere, ad un modo nuovo di governare, appunto, che non si può ridurre a virtù personali o di gruppo, ma deve toccare

la struttura profonda dello stato ed i rapporti fra i cittadini e lo stato, ad ogni livello.

E' in causa, nella concretezza dell'esercizio del potere, la questione, oggi così dibattuta, del pluralismo, che non può essere solo risolta al vertice, con l'alternanza delle maggioranze, ma deve attingere possibilità di corretta soluzione alla base, nella molteplicità dei centri politici, sociali, culturali, nella loro promozione e nel loro autonomo collegamento alle decisioni che influenzano la vita collettiva.

Questo pluralismo si diffonde in tutto il corpo sociale, lo irrorra di energie nuove, non conosce limiti al suo operare che non siano quelli delle norme della Costituzione, ed anzi in esse trova la direttiva a rinnovare gli ostacoli che impediscono l'effettiva partecipazione dei lavoratori alla organizzazione del paese. Alla lotta per assicurare la pienezza della sovranità popolare pensiamo dia forza e fondamento di massa la più ampia attuazione del principio di rappresentanza, la sua massima dilatazione nella fabbrica, nella scuola, nel quartiere, non in opposizione ma a sostegno delle assemblee, la cui elezione è specificamente prevista nel nostro ordinamento istituzionale.

La volontà politica si forma, secondo la nostra visione democra-

tica, attraverso la più diretta ed ampia partecipazione dei lavoratori e di tutto il popolo alla formazione delle decisioni ed alla realizzazione delle decisioni.

La presenza dei cittadini - e molto vasta è quella delle donne - la partecipazione, ha significato in effetti maggior controllo, maggiore efficienza, miglior funzionamento degli uffici e dei servizi, e nello stesso tempo e soprattutto rafforzamento e sviluppo dell'autogoverno. Ha contribuito, pur nelle lacerazioni e negli sconvolgimenti provocati nel tessuto urbano dell'organizzazione del capitalismo, a una riunificazione e ricomposizione del popolo e delle lotte popolari per la casa, per la scuola, per un uso non speculativo del territorio, per una cultura non asservita. E contemporaneamente ha cercato di fare leva su valori di convivenza civile, di rispetto per l'uomo, di giustizia. Il decentramento e la partecipazione hanno fornito un mezzo potente di riappropriazione della città da parte dei suoi abitanti, di ingresso dei cittadini nella gestione amministrativa, di pratica democratica.

E che cosa altro sono state, se non l'espressione di questo sforzo, le infinite iniziative culturali, ricreative, sportive, oltre che più propriamente politiche, che hanno segnato nelle stagioni estive, e non solo durante queste, la vita di tante città italiane? Tante,

ma tutte dirette dalle forze di sinistra. Ad esse partecipano con grande forza creativa masse di giovani.

Per quanto riguarda i consigli di quartiere noi comunisti abbiamo visto nel loro aderire alla vita locale, nel loro farsi espressione della più immediata realtà, un contributo importante alla soluzione dei problemi urbani, divenuti ogni giorno più ardui e complessi, un mezzo per contrastare le tendenze alla disgregazione ed al decadimento della vita associata, tendenze che sono il portato dello sviluppo capitalistico e della crisi che da esso si è generata. Vi abbiamo visto una forma nuova ed avanzata di incontro, di relazione, di unione dei cittadini.

Non siamo animati da nessuna utopia quartieristica, come è per alcuni settori del mondo cattolico. I quartieri hanno operato, e devono operare per il futuro delle città avendo posto però fin d'ora, nel presente, su basi solide, di massa, la questione di una riforma e moralizzazione della pubblica amministrazione, di una maggiore produttività della spesa e di una maggiore giustizia della entrata, affrontando con realismo i problemi che sorgono dall'ambito locale e riconducendo la propria lotta alla lotta più generale che si svolge nel paese per nuovi indirizzi economici, sociali, politici.

Per questa via i quartieri hanno esercitato - certo non dappertut

IV/16

to, ma in tante città sì - un compito di mobilitazione, hanno offerto un tramite alle esigenze popolari, hanno contribuito a restituire fiducia alle istituzioni. Non vi è stata in realtà questione importante della vita comunale, e non solo di essa, che i quartieri, i loro consigli, le loro commissioni, le assemblee da essi convocate, non abbiano affrontato. I bilanci, il necessario contenimento della spesa, la lotta per una riforma della finanza pubblica e dello stato, hanno trovato nei quartieri occasioni sempre più rilevanti di dibattito e di iniziativa.

Altre forze politiche democratiche si sono mosse e si muovono con noi in questa direzione, quali possano essere state e quali siano le loro motivazioni ideali e pratiche. Noi abbiamo ricercato e ricercheremo tenacemente ogni possibile ed utile accordo perchè la vita delle circoscrizioni, delle frazioni, dei quartieri, si svolga nel segno della collaborazione. E siamo certi che da uno sviluppo della partecipazione democratica verrà un apporto decisivo allo sforzo che tutti dobbiamo compiere per trarre il paese dalla china su cui è stato portato.

Questo sforzo richiede due requisiti non rinunciabili: l'equa ripartizione dei sacrifici e l'avvio di un cambiamento non superficiale degli indirizzi dello sviluppo. Ai quartieri compete una funzione

primaria in entrambi i casi, che sono del resto legati fra loro. Essi possono agire - e già hanno agito - nella ricerca e applicazione di criteri differenziati di imposizione tariffaria e potranno farlo utilmente nel campo dell'imposizione fiscale. Quali rappresentanti dell'interesse collettivo, possono premere, e già hanno agito, per nuovi indirizzi della produzione e dei consumi, per la soddisfazione di fondamentali bisogni sociali. La loro attività per la dotazione di servizi collettivi, ed i risultati raggiunti in alcune regioni, costituiscono il germe, il segno di una alternativa dello sviluppo.

La linea della partecipazione democratica è per i comunisti italiani una linea di impegno per il mutamento degli orientamenti economici e di costruzione di nuovi rapporti fra gli uomini, fondati sul rispetto delle idee, il libero confronto, la solidarietà consapevole. E' condizione per una politica di cambiamento.

D) Una migliore qualità della vita

In realtà la linea di comportamento di cui abbiamo sin qui parlato, l'ispirazione che ci ha guidato, tutta l'attività degli amministratori comunisti sono state finalizzate a conquistare, pur nelle difficoltà, migliori, più avanzate condizioni reali per la vita delle città e delle popolazioni. Il nostro "buon governo" è la premessa

IV/18

sa. I suoi risultati si misurano principalmente nelle cose, nei fatti, nelle realizzazioni concrete. Se questo non fosse, servirebbe sì, ma non tanto, avere le mani pulite e molta partecipazione. Sarebbe vera la tesi che sostengono i commentatori del "Popolo" ed i propagandisti della DC, secondo cui la nostra correttezza e la stabilità della giunta di sinistra si confondono nell'immobilismo. In poche parole, si sarebbe fatto poco, o nulla. Tesi ridicola, prima ancora che infondata.

I risultati in opere e in servizi in questi cinque anni viceversa sono imponenti: per l'edilizia (abitativa, scolastica, sanitaria), per l'igiene e la difesa dell'ambiente, per l'agricoltura, per i trasporti, per le attività sociali, e specialmente per quelle a vantaggio dell'infanzia, delle donne, degli anziani, per le iniziative culturali, ricreative, sportive. Insomma in tutti i campi. E questo è vero sia nelle zone della nostra tradizionale influenza e sia nelle zone nelle quali abbiamo assunto per la prima volta responsabilità di governo. Cifre alla mano possiamo dire semplicemente che soltanto nelle sette grandi città che ora sono dirette dalle sinistre e che prima erano amministrate dalla DC o dal centro sinistra (Torino, Milano, Genova, Venezia, Firenze, Roma, Napoli) si sono realizzate

IV/19

in questo quinquennio opere per una somma di lire (a pari valore monetario, naturalmente) tre volte superiore a quella del quinquennio precedente. Mi pare che questo sia un dato che da solo fa giustizia di tutte le polemiche. E con questo non voglio dire che non si potesse fare di più e meglio. Ma i fatti sono incontestabili.

C'è da sottolineare, al di là di questi confronti quantitativi, che pure vanno compiuti, il carattere del nostro intervento, il segno qualitativo della nostra attività, che sono, essi medesimi, l'espressione di un modo di concepire e praticare l'attività di governo. La scelta delle priorità è per questo essenziale. E le scelte sulle quali abbiamo agito riguardano in primo luogo le attività più propriamente sociali, intendo dire i servizi e le strutture a disposizione della collettività. In questa direzione abbiamo dovuto combattere e saputo vincere anche una battaglia di carattere generale, di principio, nei confronti delle arretrata ed iniqua legislazione esistente. Non tutti sanno che soltanto sino a pochi anni fa la legge (l'antichissima legge comunale e provinciale) teneva distinte le spese facoltative da quelle obbligatorie, vincolando le prime entro limiti finanziari strettissimi.

Contro l'assurda separazione che, di fatto, limitava l'autonomia

IV/20

degli enti locali, si sono battuti per decenni i comuni "rossi" dell'Emilia e della Toscana; essi si rifiutarono sempre di sottostare ad una norma in contrasto palese con il dettato costituzionale, i loro amministratori furono per questo denunziati e colpiti, la contesa con il governo fu in certi momenti anche aspra. Non a caso. Perché dietro la norma di legge era chiara non soltanto la natura antiautonomistica e perciò incostituzionale, ma l'impronta di classe, contro le classi più povere che, evidentemente, hanno maggiore necessità, rispetto alle classi agiate, dell'intervento pubblico. Facoltativa era considerata ogni attività per l'infanzia, facoltativa quella per gli anziani, facoltativa qualsiasi iniziativa culturale e via dicendo.

Tre anni fa questo confine assurdo, un vero e proprio steccato di sbarramento contro le attività sociali, è stato finalmente eliminato. Ma già da prima, comunque, e più estesamente dopo, si è prodigata in questi campi l'opera delle amministrazioni locali. E qui, davvero, non c'è per la DC possibilità di confronto con le giunte di sinistra: asili nido, scuole materne, consultori, colonie per i bambini, refezione scolastica, assistenza agli anziani, verde pubblico, campi sportivi, centri culturali, biblioteche, attività artistiche e teatrali, hanno registrato una vera e propria svolta là dove

governano i partiti dei lavoratori.

Se prendiamo i dati che riguardano attività alle quali è strettamente collegata la condizione della donna, e da esse in qualche misura è condizionata, si potranno constatare differenze enormi, per esempio per quanto riguarda consultori, scuole materne, asili nido. In questo campo oltre il 75% di quanto si è fatto in questi anni in Italia è stato realizzato da 6 delle 20 regioni, e si tratta delle sei regioni dirette dalle sinistre. In queste regioni non c'è una sola lira di residui passivi per queste attività; la Calabria ha residui per 17 miliardi e mezzo sui 19 stanziati a suo favore dallo Stato, non ha speso cioè il 90% delle somme a disposizione. L'Emilia da sola ha speso per questi servizi tre volte di più di tutte le 8 regioni meridionali messe insieme. Non è dunque un caso che in Emilia l'occupazione femminile raggiunga la più alta percentuale di Italia, che nel comune di Carpi essa eguagli le più alte percentuali del mondo.

Una volta si diceva che le regioni "rosse", per le loro spese di carattere sociale, sottraevano mezzi alla necessaria opera di rinascita del mezzogiorno. Non è mai stata vera questa tesi. Non lo è manifestatamente oggi dal momento che tutti i bilanci sono obbligatoriamente in pareggio e che le entrate sono tutte derivate da stan-

IV/22

ziamenti nazionali. E per queste attività le somme stanziare a favore delle regioni sono proporzionali rispetto a determinati parametri oggettivi, i quali tengono conto, fra l'altro, e giustamente, e per merito essenzialmente del nostro intervento, di quote aggiuntive a favore del mezzogiorno. La verità è che le risorse sono disponibili, ma la DC non le utilizza. Così accade non semplicemente per inettitudine, ma perchè del tutto diversa è la sua linea di politica amministrativa. Oggi (oggi molto più di ieri) per governare occorre programmare. La DC non programma. Per ben governare occorre compiere scelte a favore degli interessi dei ceti più bisognosi. La DC fa scelte di tipo diverso.

Veniamo al concreto. Forse che gli amministratori della DC non sono "capaci" di amministrare? Non scherziamo. Essi "sanno" amministrare, hanno conoscenze ed esperienze più che sufficienti per farlo. In alcune regioni (nelle zone nord orientali dell'Italia, per esempio) sono anche eredi, un pò degeneri per la verità, di antiche tradizioni di efficienza. E perchè, allora, una regione come il Veneto ha più residui passivi del Lazio?

Prendo non a caso a confronto queste due regioni. Il Veneto è amministrato da sempre dalla DC, in una situazione economica e sociale meno disagiata rispetto a quella dissestata di altre regioni rette

IV/23

dalla DC, quali per esempio la Calabria e l'Abruzzo che sono alla coda estrema delle regioni italiane. Il Lazio è amministrato da una coalizione democratica, con la partecipazione dei comunisti, soltanto dal 1975 ed in condizioni ben più difficili rispetto ad altre regioni "rosse" quali, per esempio, l'Emilia e la Toscana, che sono all'avanguardia di tutte le regioni.

E perchè, dunque, la differenza? Per una diversa capacità degli amministratori, per una maggiore o minore loro esperienza? forse anche per questo. Ma non è questo l'essenziale. La differenza è dovuta alla diversa linea politica, alla diversa concezione amministrativa, alla diversa pratica di governo. E mi spiego meglio. La DC non fa nel Veneto una politica di programmazione (che invece si fa nel Lazio) non perchè essa non ne intenda il valore o non ne abbia la possibilità ma perchè per fare una politica siffatta la DC dovrebbe rinunciare ai sistemi sui quali poggia gli interventi ed i finanziamenti della regione: essa preferisce distribuire contributi a pioggia, parcellizzati, ai singoli e alle corporazioni. Perchè non vuole rinunciare al suo sistema clientelare. Continuiamo. La DC non sviluppa nel Veneto i servizi sociali (che invece si attuano nel Lazio) non perchè la regione non abbia i fondi necessari da impiegare (che giacciono così inutilizzati), ma perchè la DC non vuole l'estensione dell'attività pubblica, e specialmente in questo campo.

Nelle differenze di dati e di risultati dei bilanci amministrativi stanno differenze di contenuto, differenze di scelte, di obiettivi, di priorità. Stanno differenze di carattere sociale e stanno due diversi sistemi politici di potere.

Quando il comune di Napoli decide di investire somme molto grandi nella costruzione di aule scolastiche (e ne ha costruite di più in cinque anni che in tutto il trentennio passato) compie una scelta politica e sociale. Quando il comune di Roma decide di impegnare immense energie per il risanamento o la eliminazione delle borgate, incivili e fatiscenti (e dedica per questa opera più di quanto si sia fatto in mezzo secolo) compie una scelta politica e sociale. Quando il comune di Torino decide di dedicare uno sforzo serio per estendere il verde pubblico (e riesce a triplinare in cinque anni lo spazio disponibile per ogni cittadino) compie una scelta politica e sociale.

Non parlo dell'Emilia, che è socialmente la più avanzata fra tutte le regioni. Non ne parlo qui, dove tutti conoscono le cose, ma occorrerà che dei risultati del suo buon governo gli elettori italiani sappiano in questa campagna elettorale; e sappiano perchè l'Emilia resta in effetti il massimo della espressione della nostra capacità di governo: non un modello cui uniformarsi, certo, ma un punto di riferimento per tutti, anche per quanti, insoddisfatti per ritardi, per mancate

IV/25

realizzazioni, per delusioni, forse, in altre città da noi amministrate, possano intendere a quali vette si riesca a pervenire quando a lungo i lavoratori ed i loro partiti dirigono la cosa pubblica. Non parlo dell'Emilia, dunque, ma occorre ben dire che se le sue città sono passate alle più alte medie nazionali per reddito, questo dipenderà pure, non già da improvvise folgorazioni dei ceti imprenditoriali e commerciali, ma da una struttura civile e da una rete di servizi (dalle aree attrezzate per la media e piccola industria ad interventi programmati e sistematici in agricoltura ed a tutti gli altri che conosciamo) tali da infondere fiducia a tutti - lavoratori, contadini, artigiani, commercianti, professionisti, imprenditori - in un clima di operosa e libera e democratica convivenza.

Per noi, il modo nuovo di governare vuole significare lottare per la conquista di una migliore qualità della vita. Per noi ogni scelta, ogni intervento è visto in funzione di questo. La politica che ha privilegiato i servizi pubblici e sociali ha rivelato la sua superiorità e non soltanto, come è evidente, per migliorare, pur nell'ambito delle compatibilità esistenti, le condizioni di esistenza di ogni cittadino, ma per contribuire ed ottenere nuovi e più giusti e più validi indirizzi generali di politica economica, conseguenti a compatibilità che devono essere diversamente finalizzate.

Anche con la politica delle regioni e degli enti locali noi lottiamo per una profonda trasformazione della società, che conduca ad ottenere una diversa qualità del modo di vivere, meno disumana, meno alienante, meno frustrante; una condizione di vita più civile, più elevata per tutti gli uomini, per tutte le donne, per i giovani, che veda affermarsi, come diceva Carlo Marx, la "natura umana dell'uomo". E contro, quindi, la concezione dei gruppi capitalistici, di cui per larga parte la DC è espressione, che è fondata sulla logica del massimo profitto, che porta al consumismo privato esasperato, alla speculazione, alla corruzione, alla distorsione di ogni valore morale e ideale.

5) I programmi per gli anni '80

Ho già messo in rilievo l'importanza politica nazionale che le imminenti elezioni assumono, per l'ampiezza del corpo elettorale coinvolto e per il momento politico in cui si terranno, ma anche, in grande misura, per il ruolo nuovo che in questi anni regioni e comuni hanno acquistato nella vita del paese, grazie ai progressi compiuti nel decentramento regionale e autonomistico, con i decreti attuativi della legge 382 e con una serie di altre leggi di riforma.

Al sistema delle autonomie spettano oggi non solo competenze limitate e frammentarie, ma compiti di governo, fondamentali per le popolazioni locali e per tutta la vita nazionale: funzioni decisive in settori non trascurabili dell'economia e della vita civile, a cominciare dalla sanità; responsabilità primarie nel campo dei servizi necessari per garantire le condizioni di esistenza delle popolazioni e soprattutto dell'infanzia, delle donne, degli anziani, degli strati meno protetti e garantiti della società, per assicurare più in generale quella che abbiamo chiamato una migliore qualità della vita.

Gran parte dei più vitali problemi del paese: dalla tutela della salute alla questione della casa, dai trasporti alla stessa questione dell'energia, dalla sicurezza sociale alla cultura e al tem

po libero, sono affidate per gran parte alla rete dei poteri lo cali, o richiedono comunque il loro concorso. L'intervento dell'in tiero sistema delle assemblee e dei poteri elettivi locali appare così componente fondamentale della azione di governo necessaria per fronteggiare la crisi e le minacce che essa fa incombere sull'economia del paese, sull'occupazione e sulle condizioni di esistenza delle masse popolari, sulla vita stessa delle istituzioni democratiche. Si rivela soprattutto indispensabile per assicurare una prospettiva di rinnovamento della società italiana, imprimendo allo stesso sviluppo economico quel carattere diverso, fondato su un mutamento qualitativo della produzione e dei consumi, oltre che su criteri di equità e di giustizia.

Per questo la nostra ferma battaglia per difendere i poteri del le autonomie locali e per assicurare loro mezzi finanziari adeguati allo svolgimento dei loro compiti, non può essere in alcun modo considerata come ristretta rivendicazione localistica e di potere, come qualcosa di contrapposto o anche solo di separato dai grandi obiettivi nazionali di trasformazione della società per cui combattiamo. Al contrario la coerente attuazione della riforma re gionale e autonomistica secondo il precetto costituzionale, con l'adeguamento ad essa dell'intiero modo di essere dello stato, e della stessa indispensabile funzione di direzione politica unitaria degli organi centrali dello stato, parlamento e governo, costituisce per

noi momento fondamentale, parte integrante della svolta rinnovatrice per cui operiamo:

Per questo crediamo di dover mettere al centro del bilancio positivo della nostra azione di governo, al di là dei dati e delle cifre pur rilevanti e significativi dei risultati ottenuti, delle opere realizzate, delle premesse poste per gli sviluppi futuri, l'impegno dispiegato, gli importanti passi compiuti per far assolvere a regioni e comuni il ruolo nuovo ad essi spettante, non più di semplici enti "amministrativi" (secondo una antica concezione secondo cui "amministrativo" era contrapposto a "politico"), ma enti di governo, momenti essenziali di un nuovo modo di essere dello stato.

Con questa visione e con questo respiro noi affrontiamo lo straordinario impegno di costruzione dei nostri programmi elettorali attraverso un grande dibattito democratico con tutti i nostri elettori e con tutti i cittadini. Chiederemo che siano mantenute ed estese le amministrazioni democratiche che ci vedono presenti con un ruolo decisivo, che sia confermata e accresciuta la nostra forza dove governiamo e dove condurremo dall'opposizione la nostra battaglia di rinnovamento, non solo per difendere le conquiste ottenute, per non interrompere un processo di cambiamento avviato,

ma per far fronte in modo più efficace e incisivo ai problemi nuovi che si pongono al paese in una situazione così complessa e difficile e sulle soglie di un decennio che si profila decisivo per le sorti delle nostre città, delle regioni, della nazione.

Definiremo naturalmente nelle diverse situazioni locali, attraverso la consultazione democratica di massa in cui siamo impegnati, i programmi elettorali di ciascuna regione, di ciascuna provincia, di ciascun comune.

Ma vogliamo indicare qui alcune grandi scelte di fondo del nostro impegno programmatico nelle regioni, nelle province, e nei comuni, in tutto il paese, richiamando l'attenzione su alcuni grandi temi che acquisteranno straordinario rilievo negli anni '80 e con i quali la capacità di governo dei poteri eletti vi locali, oltre che della direzione politica nazionale, dovrà sapersi confrontare.

Certo è che le città degli anni '80 richiedono, esigono, per la loro vita, per una sopravvivenza vitale, un'idea nuova di sviluppo. Si impone un impegno coraggioso, di ampio respiro. Occorrono immense energie. Per questo chiamiamo tutte le forze vive della società; un appello rivolgiamo agli uomini di cultura, a

tutti i tecnici, agli studiosi.

A) L'ambiente e la sanità

Al primo posto, in questo quadro, io credo che dobbiamo porre l'impegno straordinario al quale l'intera società nazionale è oggi chiamata per la difesa dell'ambiente. La gravità della situazione a cui siamo giunti in questo campo ha contribuito a sviluppare su molti aspetti di questo problema una consapevolezza e una sensibilità assai grandi e crescenti. Noi comunisti siamo stati indubbiamente tra i primi a indicare con forza la degradazione dell'ambiente come una fra le più allarmanti conseguenze negative del tipo di sviluppo economico che l'Italia ha avuto negli anni trascorsi. E le classi lavoratrici, il movimento operaio e democratico, le amministrazioni locali hanno saputo condurre anche su questo terreno battaglie importanti ed esemplari. Ancora per gli anni più recenti, non sarebbe difficile tracciare un panorama assai ampio di interventi significativi per la difesa dell'ambiente, per la lotta agli inquinamenti, per il recupero del verde e così via. Ma ciò che oggi riteniamo necessario sottolineare è che è indispensabile un impegno ben più ampio, generalizzato, continuo, per impedire che si giunga a livelli di degradazione irreparabili che significherebbero

la distruzione di ciò che non è solo da tutelare, ma una risorsa da utilizzare e valorizzare in una prospettiva di sviluppo diversa.

La gravità della situazione a cui si è pervenuti, la dimensione dell'opera che abbiamo di fronte, esigono che si realizzi in questo campo un impegno di carattere generale, nazionale. Ma un tale impegno nazionale non potrà avere l'efficacia necessaria se non si fonderà sulla necessaria articolazione degli interventi nel territorio, e quindi sul ruolo essenziale delle autonomie. Così nel campo della lotta contro l'inquinamento delle acque e per la loro corretta utilizzazione, come in quello della lotta contro l'inquinamento dell'aria e dell'inquinamento acustico, con i suoi danni non meno gravi anche se meno avvertiti, in quello della igiene - in misura rilevante, ma non esclusiva nelle grandi città - come in quello del verde, della difesa del paesaggio e della natura, l'azione delle regioni e dei comuni è determinante, per le loro specifiche competenze, per la loro responsabilità e capacità di intervento unitario e coordinato sul territorio, per il diretto rapporto che essi possono mantenere con le popolazioni e con i cittadini.

Una strategia politica che metta al centro dei suoi interessi lo sviluppo qualitativo della vita umana come bene fondamentale e primario, deve considerare il rapporto uomo-ambiente in una posizione centrale,

V/7

superando concretamente il carattere spesso scandalistico che da alcune parti si vuole dare a campagne contro i "grandi rischi", che pure esistono, per combattere e vincere viceversa non solo contro di essi ma contro i danneggiamenti più minuti e nascosti che hanno un valore negativo non meno rilevante.

E' proprio in questa direzione, del resto, che rivela tutte le sue più profonde potenzialità rinnovatrici la riforma sanitaria, che tende a porre al centro della lotta per la salute non la cura delle malattie ma la prevenzione - che è poi per grandissima parte proprio la difesa dell'ambiente - e che appunto per questo trova il suo punto di riferimento fondamentale nella attività della unità sanitaria locale e nella azione dei lavoratori, e delle loro organizzazioni, che deve svilupparsi negli ambienti di lavoro, quindi nella fabbrica, ma anche fuori di essa.

Ecco dunque un primo grande campo di azione che noi vogliamo porre in particolare rilievo, nei suoi aspetti generali - come ad esempio l'applicazione della legge Merli - e nelle sue diverse specifiche articolazioni locali, nei nostri programmi elettorali e nell'azione che svilupperemo dopo le elezioni.

B) La casa

Problemi seri e difficili sono stati affrontati ma compiti molto gravosi attendono regioni ed enti locali nel settore della casa, cruciale per ogni società civile. Per molte città e specialmente per le più grandi sono problemi drammatici. Non si trovano appartamenti in affitto. Giovani coppie, senza casa, devono vivere in coabitazione con i genitori anziani e con i fratelli. Nascono nuove difficoltà.

La grave crisi che è insorta in questo campo non deriva, come sostiene la propaganda mistificatrice del blocco conservatore, dalle leggi di programmazione e di riforma approvate negli ultimi anni. Queste sono state spesso il frutto di tormentati compromessi parlamentari e risentono di seri limiti ed errori, che vanno corretti od eliminati, specialmente liberandole da troppo pesanti procedure burocratiche, da aspetti vessatori nei confronti del cittadino, e persino da ingiustizie e sperequazioni.

Ma la crisi della casa è propria di tutta l'area capitalistica, compresi gli Stati Uniti. Essa nasce dal fatto che nelle nuove condizioni delle aree industrializzate il libero mercato, esaltato in Italia dalla destra DC e dai liberali, non è in grado di assicurare un giusto equilibrio tra domanda ed offerta. Se ad esso ci affidassimo, dati i livelli astronomici degli affitti e dei prezzi, una larga parte della popolazione sarebbe privata del sacrosanto diritto al-

la casa. Per questo in tutta Europa non c'è il libero mercato, ma vi sono complesse politiche di intervento pubblico: e dove queste politiche sono meno incisive, come negli Stati Uniti, sorgono immensi ghetti delle aree metropolitane e i cittadini sono discriminati proprio in relazione al diritto a una casa decente.

Programmazione, riforma, intervento pubblico sono dunque essenziali se vogliamo garantire a tutti il diritto alla casa, a una città attrezzata e ordinata, a un territorio equilibrato e non inquinato: il diritto alla casa in proprietà, in forma cooperativa e individuale, e ad un affitto equo.

Essenziale è il ruolo delle regioni e dei comuni. Su di essi poggia una politica di programmazione edilizia e il riparto dei fondi pubblici, il reperimento delle aree fabbricabili, l'impulso diretto alla costruzione, la gestione e lo sviluppo dell'edilizia residenziale pubblica (così decisiva per i meno abbienti), la dotazione dei servizi.

Dove noi governiamo da tempo - cito per tutti il caso di Bologna - l'acquisizione tempestiva di aree rende possibile la costruzione dell'edilizia economica e popolare e ci sottrae alla scelta angosciata che altrove si manifesta. E' nell'area dei comuni di sinistra che si ha la realizzazione maggiore dei piani pluriennali di attuazione e della programmazione del territorio, con la costruzione di servizi

primari e secondari moderni e adeguati. Le regioni "rosse" d'altronde sono alla testa nell'attuazione del piano regionale dell'edilizia. E' nelle aree che noi amministriamo che si sono in assoluta prevalenza avviate operazioni di recupero del vecchio tessuto urbano e dei centri storici, con soluzioni che evitano l'espulsione degli strati sociali meno abbienti e permettono ad essi di riappropriarsi della città risanata.

La lotta condotta in parlamento e nel paese ha consentito la sospensione degli sfratti formalmente sino al 30 giugno, in sostanza sino a settembre; e il nostro duplice impegno è ora quello di attuare le misure di emergenza e di apportare alla legge di equo canone correzioni che, salvaguardando i legittimi interessi dei piccoli proprietari, evitino una nuova generalizzata ondata di sfratti.

Occorre però fare di più, con efficacia e tempestività e liberando l'azione pubblica da ogni concezione e pratica burocratica. Bisogna costruire più case. E' necessario per questo una serrata battaglia di massa per spezzare le resistenze che si frappongono a una politica di programmazione e di riforma; per impedire che sia nuovamente svuotato il piano decennale dell'edilizia; per varare massicci programmi di edilizia residenziale pubblica; per riformare gli IACP, decentrandoli ai comuni.

Alla sentenza della Corte costituzionale si deve rispondere non già

riaprendo la porta a una speculazione che innalzerebbe ancora i costi delle case, ma andando avanti sulla via della riforma; e nello stesso tempo modificando la legge 10, snellendone le procedure ed eliminando iniquità e ingiustizie verso i meno abbienti. Occorre strappare e poi attuare una sanatoria dell'abusivismo minore e di bisogno, che ci consenta di isolare e di colpire sul serio l'abusivismo di speculazione. Dobbiamo varare e attuare un risparmio casa che stimoli lo sviluppo del movimento cooperativo e consenta comunque la proprietà diretta della casa anche a fasce intermedie e medio-basse di reddito. E sarà utile istituire gli uffici-casa in tutti i comuni e procedere all'anagrafe del patrimonio edilizio.

C) I trasporti

La riorganizzazione del sistema dei trasporti è una grande questione nazionale. Così come sono, i trasporti registrano sprechi enormi e ingoiano un terzo del reddito nazionale, rendono difficili i collegamenti vitali per una società moderna; concorrono a trasformare le grandi città e le aree metropolitane in giungle ingovernabili, degradando la qualità della vita; riducono gravemente la competitività della nostra economia all'interno dell'Europa.

Tutti, ormai, almeno a parole, riconoscono gli errori commessi nei decenni trascorsi, la necessità di dare un nuovo ruolo al trasporto pubblico, di andare a un sistema integrativo.

Ma i fatti non seguono le parole. E dominano invece l'inerzia burocratica, l'incapacità del governo, il cemento di interessi duri a morire. Persino alcune leggi fondamentali che nella scorsa legislatura eravamo riusciti a strappare - cito soltanto il fondo nazionale trasporti, il piano delle ferrovie, la legge di programmazione dei porti - sono state bloccate al momento decisivo e stentano a partire. Si sono individuate le soluzioni, si sono identificati gli strumenti, si sono perfino, in alcuni casi, apprestati i mezzi e si sono trovate le coperture finanziarie: ma poi non ci si muove, e tut

V/13

to marcesce, come provano anche le spinte corporative, l'obsolescenza degli impianti, il deterioramento di importanti strutture, l'accumularsi vertiginoso dei debiti.

In questo quadro negativo, le regioni e i comuni da noi amministrati, con una netta caratterizzazione, hanno cercato di risalire la corrente.

In alcune città sono state prese misure incisive che concernono la viabilità, la circolazione, allargando le zone pedonali e razionalizzando il traffico; in molti centri, spesso con il contributo delle regioni da noi amministrate, si è avviato un rinnovo del parco rotabile, a volte assai consistente; si sono costruiti consorzi o aziende unificate per la gestione integrata del trasporto pubblico urbano ed extraurbano; si è incrementata o si è avviata la costruzione di linee di metrò pesante e leggero (a Roma si è aperta finalmente all'esercizio la linea centrale); le regioni e i comuni hanno collaborato attivamente con le ferrovie dello stato e con il parlamento per la stesura del piano integrativo delle ferrovie, in taluni casi aprendo la via ad una collaborazione attiva nella progettazione (è il caso ormai significativo del Piemonte); si sono avviati e in qualche caso completati i piani regionali dei trasporti (inesistenti nelle regioni amministrate dalla DC).

I frutti di questo lavoro tangibili per i cittadini sono stati però limitati, salvo in alcuni casi; perchè nel frattempo è assai cresciuta la domanda di trasporto pubblico, che ha neutralizzato le conseguenze visibili dei miglioramenti strutturali; perchè si è dovuto lottare duramente per attuare il decentramento dei poteri; perchè spesso i ministri hanno apertamente osteggiato o sabotato le iniziative delle giunte di sinistra (si pensi alla sterilizzazione della legge per le metropolitane, i cui fondi giacciono in gran parte nei residui per la guerra dichiarata dal governo ai comuni di Torino e di Napoli); e infine, prima di tutto, perchè una nuova politica dei trasporti non può davvero decollare se mancano il quadro nazionale, le leggi di indirizzo e di finanziamento.

E' questo esattamente il punto a cui siamo. O si sciolgono i nodi nazionali, si approvano i provvedimenti già preparati in modo unitario e si apprestano gli altri che sono stati individuati come necessari, e allora si aprirà una prospettiva nuova di un sistema integrato ed equilibrato dei trasporti, e darà frutti il lavoro delle regioni e dei comuni, oppure l'inerzia e il sabotaggio del governo centrale soffocheranno gli enti locali. La provocazione vera e propria consumata nei giorni scorsi dal governo Cossiga con

tro gli autoferrotranvieri e i dipendenti degli enti locali, è il risultato di questa politica cieca, negativa, antinazionale. Se essa non verrà sconfitta le difficoltà dei trasporti soffocheranno l'economia italiana e peggioreranno le condizioni di lavoro e di vita degli italiani.

I servizi. Anche nel campo dei servizi pubblici e sociali si tratta di determinare un ulteriore sviluppo quantitativo e qualitativo. Non mi riferisco, qui, ai grandi servizi necessari per l'ammodernamento civile, per i quali vanno programmate opere, strutture, impianti di grande rilievo: nel campo sanitario ed igienico, in quello dell'energia, in quello scolastico, nel campo turistico e commerciale, in quello culturale. Le città degli anni '80 devono programmare e realizzare tutto questo. E' necessario. E' possibile. Lo esige il ritmo del progresso.

Mi riferisco più particolarmente, e si comprenderà il valore di questa nostra particolare insistenza, ai servizi a favore di quei settori della società che sono meno difesi, ed il cui sviluppo è viceversa condizione indispensabile per costruire una società migliore: le donne, i giovani, gli anziani. E questo non significa, ovviamente, trascurare altri settori della società. Certamente non gli operai e i lavoratori, ai quali, è chiaro, è rivolta fondamentalmente tutta la nostra azione. Ma gli stessi ceti intermedi che, viceversa, hanno trovato e trovano, là dove esiste una direzione di sinistra, un preciso punto di riferimento per la difesa e lo sviluppo delle loro esigenze. Nessuno sforzo propagandistico potrà vanificare i risultati effettivi del nostro impegno verso artigiani, commercianti, coltivatori, operatori nei vari

campi delle professioni, dell'economia e della cooperazione. Con essi regioni ed enti locali hanno stabilito, ma devono stabilire ancora meglio, un rapporto di profonda, viva collaborazione, sulla base di interventi concreti (insediamenti, crediti, agevolazioni) e specialmente sulla base di una politica di programmazione equilibrata dello sviluppo, che consenta l'incontro tra gli obiettivi di cui è portatore il movimento operaio e gli interessi di queste categorie. Recenti agitazioni in alcune città, specialmente nel settore dei commercianti, rendono ancora più pressante questa necessità. Non esistono modificazioni nella nostra limpida linea politica di alleanze sociali, di cui il rapporto con i ceti medi della città e delle campagne è il punto fondamentale. Vogliamo fare delle accentuazioni, questo sì, a favore non di altri ceti ma di quei settori della società che, ripeto, sono meno difesi.

Le donne. Questo decennio è stato segnato dalla crescita impetuosa della coscienza e del movimento delle donne. Una crescita che ha significato molte cose: espansione della democrazia, nuovo impegno politico su temi e problemi precedentemente vissuti e sofferti so

lo nella sfera privata (le questioni della famiglia, del rapporto fra i sessi, una generazione libera e responsabile); e anche una richiesta crescente di lavoro produttivo.

Una grande spinta positiva su cui si riversano pesanti gli effetti della crisi del paese: la mancanza di lavoro e soprattutto di lavoro stabile e qualificato in troppe regioni del paese; l'inflazione, l'aumento dei prezzi che riconducono dentro la famiglia una serie di funzioni economiche e tornano a moltiplicare la fatica della donna.

Né mancano nell'attuale situazione tentativi pesanti di ricacciare indietro le conquiste e la nuova coscienza femminile. Sono i referendum promossi da gruppi clericali e radicali contro la legge sull'aborto, sono le tesi che riemergono all'interno della D.C., dei suoi gruppi più conservatori, secondo cui le donne dovrebbero tornare a casa, abbandonare il lavoro produttivo: per salvare la famiglia si dice; ma in realtà per consentire alla D.C. di evitare la necessità di nuove scelte nel campo della politica economica e sociale.

Siamo dunque di fronte a una contraddizione acuta fra spinta di mutamento, sempre più diffusa tra le masse femminili, e crisi del paese; siamo di fronte a un preciso tentativo di sospin-

gere indietro quella che è stata ed è una grande avanzata innova
trice.

Di qui nasce la necessità di una risposta valida che si muova
in direzione opposta e contraria; una risposta ideale e pra-
tica che aiuti le grandi masse delle donne ad avanzare sul cam-
mino della loro emancipazione e liberazione.

In questo senso abbiamo fatto molto: nel parlamento, nei co-
muni, nelle regioni. Penso alle leggi che si sono conquistate e
che sono di grande rilevanza: il diritto di famiglia, il divor-
zio, la legge sui consultori, quella sul rifinanziamento dei ni
di, la legge sull'aborto, quella per la parità; siamo ora impegna-
ti a fondo perché il parlamento approvi sollecitamente ^{la legge} ~~contro~~ la
violenza sessuale. Ma penso anche al ruolo decisivo che le giun-
te di sinistra hanno avuto perché quelle leggi non restassero
lettera morta, ma diventassero operanti nella vita del paese e
delle donne.

Dico le giunte di sinistra: basterebbe confrontare come la leg-
ge sull'aborto viene applicata nelle regioni amministrate da noi
e come viene applicata nelle regioni del sud dove prevale il pote

V/19

re democristiano. La D.C. non si impegna per fare applicare questa legge, ma non si impegna nemmeno per aiutare le donne a prevenire l'aborto. Usciamo dalle dichiarazioni di principio e guardiamo alle cifre dei consultori istituiti e funzionanti: 136 in Piemonte; 170 in Emilia; 103 in Toscana; 31 in Liguria con 81 sedi decentrate nei comuni costieri e di montagna. E poi l'altra faccia del quadro: i 27 consultori del Veneto di cui 9 però nella sola Venezia; i 4 del Friuli; i 4 della Puglia; i 3 della Calabria; nessuno in Sicilia e in Sardegna.

E si guardi d'altronde alle attività tese alla cura e alla assistenza dell'infanzia, agli asili nido per esempio; 280 in Emilia; 138 nel Piemonte; 117 nel Lazio; 104 in Toscana; e per contro i 13 nidi dell'Abruzzo; i 23 della Puglia; gli 8 del Friuli; nessun nido nel Molise e in Basilicata. In Sicilia si apre ora il primo nido in un comune amministrato dalle sinistre di cui è sindaco una nostra compagna.

Abbiamo fatto molto: per istituire nidi e consultori, per rinnovare l'assistenza, per garantire alla famiglia, non a parole ma nei fatti, una nuova collaborazione da parte della società. Ma si tratta di fare assai di più, per garantire uno svi-

V/20

luppo equilibrato dei servizi nell'intero paese, per un nuovo rapporto fra sistema sanitario e problema della maternità, per rispondere alle nuove esigenze che sono andate avanzando tra le donne, che sono anche di partecipazione, di cultura, di sport, di diverso uso del proprio tempo libero. Un impegno in vecchi e in nuovi campi in cui le donne debbono essere davvero e sino in fondo protagoniste. Il che vuol dire che non basta lo sforzo da noi compiuto nel '75: dobbiamo avere più donne nelle liste, dobbiamo eleggerne di più, dobbiamo portarne di più a posti di direzione nelle giunte di sinistra dimostrando che con il partito comunista le donne contano non solo perché eleggono, ma anche perché sono elette.

Non si tratta soltanto di riconoscere con ciò le ricchissime capacità che si sono andate formando tra le nostre compagne e tra le donne in genere, le capacità che nel corso di questi cinque anni hanno già tanto contribuito alla qualità delle nostre amministrazioni. Ma si tratta di far sì che insieme alle nostre elette e attraverso di loro tutte le donne siano chiamate a diventare protagoniste delle scelte delle nostre amministrazioni: quelle generali e quelle che riguardano l'avanzamento della condizione femminile, i problemi dell'infanzia e della famiglia. Il PCI guarda con fiducia alle donne, le donne possono guardare con fiducia al partito comunista.

I giovani

Sulla necessità di dare peso e spazio nella nostra campagna elettorale alle masse giovanili ed ai loro problemi, non credo che vi siano fra di noi dubbi e incertezze. Non si tratta solo del semplice dato quantitativo: oltre 5 milioni di elettori fra i 18 e i 25 anni, più del 10% del corpo elettorale. Sappiamo bene quale influenza decisiva ebbe proprio il voto giovanile nel determinare la svolta democratica del 15 giugno; e quanto proprio tra i giovani si siano manifestati, invece, nelle elezioni del 3 giugno scorso, i sintomi di malessere e di disagio rivelati dalla crescita dell'astensionismo, dal voto di protesta, dal calo di consensi del nostro partito. E comprendiamo bene che il problema non è solo quello di recuperare voti giovanili al partito comunista, di rinsaldare un nostro indebolito rapporto con le giovani generazioni, ma è quello di sviluppare un'azione adeguata, di ampio respiro, per fronteggiare le ripercussioni pesanti che il dilagare della crisi economica, politica, sociale - della crisi ideale anche e in modo particolare - ha soprattutto sulle masse dei giovani, fino a determinare in esse con particolare acutezza sintomi di distacco dalle istituzioni democratiche.

Si tratta perciò anche di dare spazio nei nostri programmi a specifiche iniziative e proposte volte a soddisfare le esigenze e le attese dei giovani e ad impedire che essi tendano ad essere esclusi e messi ai margini del tessuto sociale, facendo delle assemblee elettive locali

V/22

un solido punto di riferimento per un settore della società fra i più deboli e meno tutelati come indubbiamente è il mondo giovanile. Anche da questo punto di vista, sappiamo di poter partire da un bilancio già ricco di risultati e di iniziative delle nostre amministrazioni. Un bilancio che pur senza trionfalismi dobbiamo saper valorizzare. Ma non possiamo ignorare che siamo di fronte all'esigenza di dare alla nostra azione in questa direzione una ben maggiore organicità e continuità. Delle questioni del lavoro, che investono i poteri locali, in particolare attraverso la questione della formazione professionale e del rapporto studio lavoro; all'accento da mettere nel quadro della sanità alle questioni della droga; ai problemi connessi al diritto allo studio (e all'azione in particolare per assicurare l'integrazione nella vita delle città degli studenti "fuori sede") vi è qui un panorama ricco di possibili iniziative e proposte, che mi limito soltanto ad accennare.

Si tratta però soprattutto, grazie e anche al di là di questo sforzo di elaborazione programmatica e di impegno nell'azione amministrativa, di fare emergere, nel complesso, le regioni e gli enti locali come protagonisti istituzionali di una grande battaglia di risanamento e di trasformazione della società, volta anche a restituire in essa, una prospettiva e una speranza alle giovani generazioni; e si tratta di chiamare per questo i giovani a dare, in prima persona un contributo decisivo.

Anche sotto questo aspetto si intende la necessità di sottolineare con forza il ruolo di regioni e autonomie locali nella lotta per uno sviluppo che assicuri una nuova qualità della vita; si comprende il peso che intendiamo dare nei nostri programmi a temi come quelli dell'ambiente, del verde, delle possibilità di vita e di aggregazione sociale nelle città e nei quartieri; dell'iniziativa culturale, della diffusione dello sport, del tempo libero; della lotta per il risanamento anche morale della vita pubblica, contro il terrorismo e la violenza, per una vita serena e civile.

Ma sembra a me ancor più fondamentale, sotto questo profilo, l'accento nuovo che vogliamo porre sullo sviluppo della democrazia e della partecipazione nella vita delle istituzioni locali e nella ricerca di forme nuove di partecipazione, che sappiano collegare alla vita delle regioni e dei comuni momenti di aggregazione autonoma e di autogestione dei giovani, per esempio nel campo delle attività culturali e ricreative, del turismo giovanile e così via.

E mi sembra superfluo sottolineare che tutto questo può avere senso solo se sarà concretarsi in una capacità di favorire e stimolare la presenza e l'iniziativa diretta dei giovani stessi, già nella preparazione delle elezioni, nella elaborazione dei programmi, nella composizione delle liste (in cui dovranno trovare adeguato spazio candidati giovani, che siano soprattutto espressione di realtà e di vive espe-

rienze giovanili), oltre che nella condotta stessa della campagna elettorale vera e propria, nella ricerca delle molteplici iniziative specifiche che tanto il partito quanto la Federazione giovanile comunista dovranno saper sviluppare, non solo per discutere con i cinque milioni di giovani elettori, ma per farne protagonisti della battaglia per difendere le amministrazioni democratiche e di sinistra, per dare a nuovi comuni e nuove regioni una direzione democratica, per contribuire al rinnovamento di tutta la vita nazionale.

V/25

Gli anziani

Per quanto riguarda il grande problema degli anziani, non ho bisogno di ricordare qui il rilievo straordinario che esso ha sempre avuto nell'azione del nostro partito, l'attenzione che ad esso hanno dato compagni come Di Vittorio e Luigi Longo. Ma non intendo neppure ripercorrere le ricche indicazioni della nostra elaborazione più recente su questo terreno, o i risultati che anche negli ultimi mesi siamo riusciti a strappare. Voglio solo ricordare l'importanza decisiva che in una politica verso gli anziani ha, accanto alla lotta per l'adeguamento delle pensioni, quella per lo sviluppo dei servizi sociali necessari ad impedire che il destino dell'anziano divenga l'emarginazione, quando non addirittura la segregazione nell'ospizio o nel crocicario. E' questo un campo fondamentale di attività proprio dei comuni. L'impegno per assicurare agli anziani la possibilità di vivere e abitare non separati, garantendone la permanenza nei centri storici, prevedendo per loro quote di mini alloggi dell'edilizia convenzionata, o di alloggi di proprietà pubblica a canone sociale o di appartamenti in quartieri dotati di servizi infermieristici particolari; fornendo loro forme diverse di assistenza domiciliare, luoghi di incontro o di attività sociale; impiegandoli in attività produttive e sociali diverse; tutto questo deve e può avere uno spazio accresciuto nella nostra attività.

Non si tratta di idee avveniristiche. Già si è fatto, dai comuni di sinistra, cose che il 15 giugno 1975 parevano impensabili. Ecco qualche dato. In Piemonte, dal 1975 al 1978, i centri di assistenza domiciliare sono passati da 43 a 280, le prestazioni agli anziani da 5.600 a 28.000. I centri sociali per loro, da 30 a 107. Nel Lazio, fino al 1976, l'intervento sociale per gli anziani era limitato al pagamento delle rette negli ospizi, ora, per iniziativa della regione, gli anziani vanno in vacanza, al mare ed in montagna. In Emilia, oltre ai centri di assistenza domiciliare, si è provveduto, con legge regionale, a riservare per loro una quota degli alloggi dell'Istituto case popolari; agli anziani sono assegnati piccoli orti; da coltivare; sono affidate mansioni utili, per esempio di vigilanza davanti alle scuole, e in tanti altri campi.

E' d'altra parte un problema da affrontare su ben più ampia scala, con una visione politica e ideale della vita e della società che è propria delle forze del progresso. Fra pochi anni gli anziani (superiori ai 60 anni), raggiungeranno la cifra di 11 milioni. La loro collocazione è nella vita, che, certo, deve essere organizzata anche fra loro non con i parametri dell'economia produttivistica del capitalismo, ma secondo una concezione moderna e socialmente avanzata.

6. - Consolidare ed estendere le giunte democratiche di sinistra

Da quanto ci siamo sforzati di dimostrare prende vigore e consistenza la nostra parola d'ordine politica: più voti al partito comunista, sia dove esso è nelle giunte e sia dove è all'opposizione.

Ne vediamo e ne sottolineiamo la necessità: in primo luogo per continuare e per sviluppare localmente un'azione efficace e concreta - il buon governo - a favore delle popolazioni; in secondo luogo per contribuire a determinare nazionalmente una effettiva svolta, con una nuova direzione politica, che consenta di far uscire il paese dalla crisi ed avanzare sulla via del rinnovamento.

Non facciamo preliminarmente questioni di formule politiche. D'altronde queste possono, devono avere espressioni diverse, a seconda delle diverse particolarità locali. Noi siamo sempre stati contrari alla cosiddetta omogeneizzazione delle direzioni locali, né fra di loro in una stessa regione né tanto meno in generale con la formula del governo nazionale. Altri hanno tentato in altre epoche di imporre una simile omogeneizzazione dal centro alla periferia. Forse c'è chi pensa di tentarlo di nuovo ora. Ma si sbaglia, perché le specificità delle singole situazioni sono insopprimibili e perciò non vanno mortificate ma anzi esaltate in quanto esse rappresentano, come tali, gran parte della ricchezza e della vitalità del nostro tessuto demo-

cratico.

Facciamo derivare le formule politiche dai contenuti, e dalle reali possibilità di convergenza e di collaborazione fra forze politiche anche diverse attorno all'attuazione di programmi di rinnovamento.

Per questo indichiamo, nella differenziata articolazione delle situazioni, come obiettivo fondamentale quello di consolidare ed estendere le giunte democratiche di sinistra. Ci pare che esso sia giusto, perché nasce da un'esigenza oggettiva, di essere cioè più corrispondente ai bisogni del progresso; e che sia possibile, perché è fondato su una vasta e profonda esperienza positiva.

La nostra proposta è rivolta quindi a tutte le forze che intendono concorrere, con pari dignità, ad una politica di risanamento, di rinnovamento, di progresso.

Per questa politica abbiamo già stabilito in questi anni un rapporto di utile collaborazione con numerosi partiti. In primo luogo con il partito socialista.

La collaborazione con i compagni socialisti occupa un posto preminente, anche se, naturalmente, non esclusivo e non preclusivo. Non c'è stato un asse PCI-PSI, e non c'è nelle nostre intenzioni future e neppure - mi pare - in quelle del partito socialista. C'è in realtà un rapporto politico di unità, radicato profondamente e consolidato nelle tradizioni del movimento operaio italiano e non soltanto per la direzione degli enti locali e, più recentemente, delle regioni, ma in

tanti altri campi, in tutti quelli che riguardano la lotta e l'organizzazione delle masse lavoratrici e popolari. E che non investe soltanto il passato ed il presente ma l'avvenire stesso. La prospettiva della trasformazione democratica e socialista dell'Italia passa in primo luogo per l'unità fra socialisti e comunisti, nel rispetto scrupoloso dell'autonomia di ciascun partito e nel confronto dialettico delle rispettive e diverse posizioni politiche ed ideali.

Si sono avute polemiche fra noi ed i compagni socialisti; è logico prevedere che altre se ne avranno. Ma francamente queste non riguardano gli indirizzi di fondo che i due partiti hanno elaborato ed sperimentato nell'azione per la riforma delle autonomie, per le riforme fondamentali che riguardano l'ordinamento democratico dello stato e per il governo di regioni ed enti locali. Ci sono dunque tutte le condizioni per riaffermare l'impegno ad agire insieme per ricostituire e per estendere giunte unitarie nelle regioni, nelle province, nei comuni e sia in quelli inferiori a 5.000 abitanti nei quali, anche in conseguenza della legge elettorale, i due partiti concorrono alle elezioni con liste comuni di larga unità popolare, e sia in quelli superiori ai 5.000 abitanti.

Da parte nostra questo impegno è netto e chiaro. Ci auguriamo che analogo impegno sia assunto dai compagni socialisti e che sia da essi confermata la scelta molto importante compiuta dopo il 15 giugno 1975, per dare vita con i comunisti a giunte unitarie, democratiche, di

sinistra, anche laddove esistessero contemporaneamente le condizioni numeriche per giunte di centro-sinistra. Si è trattato di una scelta importante, ripeto, e giusta con la quale si è contribuito da parte del PSI a determinare una vera svolta nella direzione di tante città e quindi nella vita politica nazionale.

Giunte di centro-sinistra si sono formate anche dopo il 1975, e purtroppo si sono formate in diversi comuni nei quali esistevano maggioranze di sinistra e preesistevano persino giunte di sinistra. Tra queste la giunta di Crotone dove si è rotta l'unità fra comunisti e socialisti, e dove, in conseguenza di ciò, per la prima volta, si è avuto per quel centro operaio importantissimo del mezzogiorno un sindaco democristiano. Ce ne sono state altre. Ma vogliamo ritenere che si tratti di casi isolati e da superare.

Nelle località nelle quali non esistano le condizioni numeriche per dare vita a giunte di sinistra, consideriamo, comunque, essenziale un rapporto unitario fra i due partiti, e sia insieme all'opposizione (come è avvenuto recentemente anche in diverse regioni) e sia dove dovesse determinarsi - in mancanza di maggioranze numeriche di sinistra - anche una diversa collocazione dei due partiti rispetto alla giunta; un rapporto unitario, dico, al fine di condurre meglio e con successo l'azione in difesa degli interessi dei cittadini e per lo sviluppo della democrazia. Naturalmente nessuno può pensare di avere o di dovere dare ad altri una sorta di delega di rappresentanza.

VI/5

Non di questo si tratta, ma di un rapporto politico da determinare e verificare nel concreto, con animo unitario.

Il nostro invito è rivolto ad altri partiti democratici, con i quali si è già lavorato insieme: al PSDI ed al PRI. Con il partito socialdemocratico collaboriamo nella stessa giunta in alcune regioni e province ed in centinaia di comuni, fra i quali molti capoluoghi, a partire dalle prime città italiane: Roma, Milano, Napoli. Anche con il PRI collaboriamo in molte località, o con un rapporto di giunta, a partire dalla città di Napoli e da quella di Ancona, dove il sindaco è di questo partito, oppure, più spesso, con un rapporto di maggioranza. Giudichiamo positiva l'esperienza che insieme abbiamo compiuto, da quando sia il PSDI che il PRI, a volte con atteggiamenti diversi e comunque sempre distinti, respingendo coerentemente la preclusione anticomunista della DC, hanno reso possibile la formazione con il PCI e il PSI di nuove amministrazioni democratiche unitarie di sinistra. Ci auguriamo che il PSDI e che anche il PRI condividano il nostro giudizio e siano disposti a proseguire ed a rafforzare la collaborazione.

Se malgrado le differenze politiche esistenti - di orientamento, di ispirazione ideale, di comportamento - questa collaborazione è stata utilmente possibile, senza che mai una crisi ne abbia interrotto la attività, ciò significa che, mi si consenta di dire, qualche differenza e non di poco conto deve esserci stata in queste coalizioni rispetto

a quelle dominate dalla DC. Differenze anche di metodo, anche nei rapporti fra partiti diversi. La pari dignità, il rispetto reciproco, la fedeltà ai programmi insieme concordati hanno consentito e consentono di agire insieme, con impegno leale e unitario.

Con i compagni del PdUP si è sviluppata, soprattutto negli ultimi tempi, una intensa collaborazione, in alcuni casi anche determinante per la vita delle giunte di sinistra, collaborazione la cui esperienza ha portato a concludere in questi giorni accordi, in alcune regioni ed in molti comuni, anche per la partecipazione di candidati di questo partito nelle liste del partito comunista. E' un fatto positivo, che va giustamente apprezzato come contributo a rafforzare l'unità delle forze di sinistra. Così come va apprezzato quale segno di profondo ripensamento fra schiere di lavoratori, di intellettuali, di giovani la decisione di quattro dei sei consiglieri regionali (in sei regioni diverse) del movimento di democrazia proletaria di distaccarsene per dare vita a raggruppamenti di indipendenti di sinistra che collaborano con il partito comunista.

Ad altre forze di sinistra e radicali ci rivolgiamo perché, sia pure nell'ambito di una franca polemica fondata sulla chiarezza, sia possibile stabilire accordi programmatici e politici volti a consolidare e ad estendere le giunte democratiche di sinistra. Avendo ben chiaro che la posta in gioco in questa competizione elettorale richiede che voti di sinistra non vadano dispersi nella frantumazione

delle liste e che sincere aspirazioni di rinnovamento e di progresso non risultino frustrate, anzi annullate, da eventuali richiami astensionistici e demagogici. La demagogia non serve, anzi è molto dannosa. A quanti ci hanno negato il voto un anno fa, credendo di compiere una scelta di "sinistra" chiediamo francamente: a che cosa è servito? I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Quando si indebolisce la grande forza comunista, sono le tendenze di destra che prevalgono.

Nella nostra impostazione non v'è alcuna preclusione pregiudiziale nei confronti della democrazia cristiana. Non da noi verranno mai preclusioni verso altre forze democratiche. E' la DC che ha imposto le sue preclusioni verso il partito comunista e che ha deciso al suo congresso di confermare tali preclusioni anche per la formazione dei governi locali, per i quali davvero non valgono neppure i pretesti e gli alibi usati contro la formazione di un governo nazionale di solidarietà democratica. Questa preclusione ha portato ad impedire in questi anni la formazione di giunte unitarie anche dove, nel modo più evidente, questa soluzione sarebbe stata assolutamente necessaria, indispensabile, ed ha determinato così la paralisi completa di intere regioni e di importanti città.

E' la preclusione congressuale che non solo rende ora impossibile da parte nostra anche ogni trattativa locale di governo con questo partito; è questa medesima preclusione che, in effetti, sottolinea ancor più chiaramente la necessità oggettiva di giunte senza la presenza di chi, come la DC, impedisce a priori di aprire e di seguire vie nuove nella collaborazione di tutte le forze democratiche, quando ce ne fossero le condizioni programmatiche, per realizzare una politica di rinnovamento.

In verità è proprio questo che la DC non vuole e che non ha voluto durante questi cinque anni: la politica di rinnovamento. Ne è una conferma l'esperienza delle "grandi intese" che in numerose località si è compiuta negli anni '76-'78. Le larghe intese sono fallite perché la DC non ha mantenuto gli impegni programmatici rinnovatori che erano stabiliti. Noi non rinneghiamo l'ispirazione che ci ha condotto allora a ricercare quegli accordi. E' stato un tentativo importante, per il quale abbiamo dedicato ogni nostra energia. Ma è appunto l'esame oggettivo di quella vicenda politica che ci porta a ribadire, in modo incontestabile, che non esistono possibilità di contribuire alla direzione effettiva di regioni e comuni se - a causa di preclusioni pregiudiziali - non si fa parte direttamente delle giunte. Ciò è vero per i governi locali ancor più che per il governo nazionale, dato che le giunte sono chiamate a svolgere quotidianamente, in modo ancor più marcato, compiti concreti e ad adottare decisioni pratiche, da cui dipendono tutte le attività locali. Non ripeteremo più quell'esperienza. Non abbiamo dubbi in proposito. Dell'apporto dei comunisti c'è bisogno per ben governare, e non per coperture di comodo. Per ben governare occorre essere al governo.

D'altronde, le ragioni della preclusione democristiana sono per noi ormai chiare, chiarissime. Non si vuole un rapporto di governo con i comunisti, neanche localmente, perché la DC non vuole cambiare nulla della propria tradizione politica e del proprio sistema di potere. E' contro questa politica, è contro questo sistema di potere che,

VI/9

inevitabilmente, in questa campagna elettorale, va concentrata la battaglia politica e va sollecitato il giudizio degli elettori. Anche degli elettori che hanno seguito la DC e che non condividono la linea preclusiva decisa dalla maggioranza del congresso e che vedono nella politica di un'effettiva unità democratica la condizione per risanare e rinnovare il paese. Il loro voto non più per la DC avrà un peso politico rilevante e potrà contribuire ad imprimere indirizzi diversi alla linea di quel partito.

Ottenere un successo è possibile. E' possibile estendere l'influenza e la forza del partito comunista. E' possibile estendere le giunte di sinistra. E' possibile consolidare il grande risultato del 15 giugno 1975.

Questa nostra fiducia deriva da diverse considerazioni. Gli stessi dati elettorali, innanzitutto, dicono che la forte flessione registrata nelle elezioni politiche del 1979 ha ridotto la nostra influenza nelle 15 regioni a statuto ordinario, per le quali si vota, solo dell'1,6% rispetto alle elezioni del 15 giugno 1975. E' una differenza che può essere recuperata. In cinque regioni, d'altronde, e in molti comuni nelle elezioni del '79 abbiamo avuto più voti che nel '75. Così è per tutte le città capoluogo del mezzogiorno, esclusa soltanto la città di Napoli. E per quanto riguarda le giunte di sinistra, i

VI/10

raggruppamenti della sinistra, globalmente compresi, non diminuiscono i loro voti, ma, malgrado la nostra flessione, li aumentano. Sono dati di fatto, che confermano la validità realistica del nostro obiettivo.

Ma valgono a questo scopo altre considerazioni, più propriamente politiche, dalle quali si possono cogliere le differenze fra ^{la}campagna elettorale del 1979 e quella che sta per aprirsi. Differenze che giocano a nostro favore.

In primo luogo, siamo in grado di presentare dei risultati positivi del nostro lavoro negli enti locali, tangibili, comprensibili, e comunque più evidenti di quelli che potevamo indicare nel '79 per la nostra azione nella maggioranza parlamentare.

Intendiamoci, avevamo anche allora risultati positivi da chiarire: la differenza è che, nella sostanza, un anno fa dovevamo chiedere di darci fiducia specialmente per quello che, grazie alla nostra azione, non era accaduto; ed ora possiamo chiedere di confermarci fiducia per quello che è accaduto. Non è una differenza da poco.

Ed in secondo luogo siamo in grado di presentare per il 1980 una proposta politica - giunte democratiche di sinistra - che, in verità, è più attendibile, più convincente, realisticamente più mobilitatrice di quella del 1979.

Se è così possiamo con fiducia impiegare e sviluppare un grande slancio da parte di tutto il partito. Senza sottovalutare le diffi-

VI/11

coltà che derivano da tanti fattori, a partire dalla grave crisi politica interna ed internazionale, dalle incertezze e dai disorientamenti conseguenti. Ed in modo particolare per il mezzogiorno, dove, ai fenomeni di crisi ancora più acuti, si sommano le tradizionali avversità che incontriamo in elezioni amministrative, tenendo conto inoltre della oggettiva minore possibilità di penetrazione e di conquista della nostra parola d'ordine fondamentale. Ma anch

Ma anche dal mezzogiorno può uscire, deve uscire una grande spinta per rafforzare il partito comunista, la sua capacità di lotta, la sua insostituibile funzione per meglio combattere contro la crisi, per determinare una modificazione in avanti dei rapporti di forza, e in modo da aprire la via a mutamenti profondi nella direzione del paese. Decisivo sarà al riguardo il rapporto che nel mezzogiorno, così come in tutto il paese, sapremo rinsaldare con i grandi temi politici e sociali.

Noi guardiamo con preoccupazione ed allarme ai sintomi di una tendenza all'aumento del divario, anche nel campo dei comuni, fra il mezzogiorno ed il resto d'Italia. Sappiamo che pesa in questo campo anche il fatto che nel mezzogiorno non siamo riusciti a determinare anche nella direzione dei comuni e delle regioni la svolta rinnovatrice necessaria. La permanenza in questa parte d'Italia dei vecchi metodi di governo, ispirata alla concezione dei vecchi gruppi di potere democristiani e sovente di centro sinistra, è fra le cause non secondarie

dei fenomeni di inefficienza e di incapacità di adeguarsi al ruolo nuovo delle autonomie nello stato fondato sull'ordinamento regionale.

Non possiamo ignorare tuttavia che anche in questo pesano le conseguenze della ^{tradizionale} ~~tradizione~~ politica antimeridionalistica delle classi dominanti. Di qui nasce lo squilibrio drammatico fra nord e sud nel campo delle strutture civili, dei servizi sociali, della stessa solidità delle amministrazioni locali meridionali.

Per questo, mentre rinnoviamo il nostro appello a una lotta decisa e vigorosa per spezzare il dominio dei vecchi gruppi dominanti nelle città, nei paesi e nelle regioni meridionali, rifiutiamo al tempo stesso la logica di quanti fanno leva sui limiti e l'inefficienza degli enti locali del sud, per giustificare la permanenza di strutture centralistiche, come la cassa del mezzogiorno, che li espropriano delle loro competenze (o che non hanno dato e non danno prova del resto di una efficienza e di una limpidezza amministrativa maggiori); e rivendichiamo con forza la necessità di una politica nazionale per gli enti locali del mezzogiorno, per metterli in grado, come difficilmente potrebbero fare da soli, di adempiere in pieno al ruolo nuovo di governo che ad essi deve spettare. E per questo assumono un rilievo ancora maggiore le esperienze di tante amministrazioni dirette dai nostri compagni fra difficoltà enormi. Non mi riferisco soltanto alla città di Napoli, e neppure a quell'altra importantissima città operaia meridionale che è Taranto, diretta validamente da un sindaco comunista, ma ai molti comuni meno grandi e alle province governate da giunte di sinistra.

Qualche preoccupazione desta il ritardo che si registra nel mezzogiorno per quanto concerne la campagna preelettorale di consultazione di mas-

sa, con i questionari per il programma e le schede per i dandidati. Ma rimangono ancora diverse settimane per recuperare. Vale la pena di impegnare ogni energia per questo. Perché anche l'iniziativa della consultazione preelettorale di massa è una cosa in più, che gioca a nostro favore, è una conferma delle possibilità che si aprono per il nostro successo.

In tutta Italia i nostri compagni stanno lavorando per preparare, assieme ai programmi, le liste dei candidati. Le proposte e i giudizi che i cittadini hanno espresso nella consultazione preelettorale ci saranno di aiuto. Vorremmo raccomandare ancora a tutte le organizzazioni di presentare liste che siano all'altezza dei nostri compiti e delle nostre accresciute responsabilità: vogliamo candidati che abbiano innanzi tutto capacità di governo, e cioè competenza e contemporaneamente esperienza e sensibilità e legami profondi di massa. Portiamo nelle nostre liste e eleggiamo molte donne, perché di loro c'è bisogno non solo per meglio garantire le aspirazioni femminili, ma appunto perciò per meglio governare. Portiamo molti giovani. Apriamo le nostre liste alla partecipazione di persone non iscritte al partito comunista, e garantiamo ^{loro} libera indipendenza, come sempre abbiamo saputo fare.

Chiediamo con fiducia per queste liste e per i nostri programmi il voto degli elettori. Fiducia sì, perché, come abbiamo cercato di dimostrare, siamo in grado di presentare esperienze e risultati di grande valore; perché siamo in grado di prospettare proposte

-programmatiche e politiche valide, perché siamo la forza più unitaria e che più di ogni altra garantisce l'unità; e perché in più, abbiamo avviato e stiamo sviluppando, con quella consultazione di massa che soltanto noi siamo stati in grado di ideare e di compiere, un metodo di lavoro che non può non accrescere la stima ed i voti per i comunisti. Per tutto questo possiamo guardare con fiducia alla prospettiva elettorale. Se lavoreremo bene il successo non mancherà.